la Repubblica

Fondatore *Eugenio Scalfari* | il venerdì | Direttore *Maurizio Molinari*

La nostra carta proviene da materiali riciclati o da foreste gestite in maniera sostenibile PEFC

Venerdì 26 aprile 2024 | Oggi con *il Venerdì* | Anno 49 N° 100 - In Italia € 2,50

Clemente
AMORE IN OGNI GOCCIA
DAL 1895
L'OLIO BUONO
VERAMENTE

LA FESTA DELLA LIBERAZIONE

"L'antifascismo, un dovere"

Mattarella celebra il 25 Aprile a Civitella, luogo di una strage nazifascista: "Un regime disumano che negava l'innegabile, i partigiani veri patrioti"
Tensione a Roma e aggressione a Milano dei manifestanti pro Gaza alla Brigata Ebraica. Meloni: la fine del fascismo pose le basi per la democrazia

Intervista a Scurati: "La svolta illiberale è già iniziata, le democrazie sono a rischio"

di **Baldolini, Cappellini, Carta, De Santis, Giovara, Pisa, Sannino** *e* **Vecchio**
da pagina 2 a pagina 9

Il commento

Le radici della Repubblica

di **Carlo Galli**

Antifascismo militante, resistenziale e rammemorante, ogni 25 aprile. La data fondativa – per utilizzare un termine giustamente impiegato ieri dal presidente Mattarella – delle nostre libertà democratiche, il cuore della religione civile repubblicana. Una data, con il suo contenuto, che per decenni è stata tuttavia di non pacifica comprensione – anzi, divisiva –, e che oggi, ufficialmente celebrata da tutte le forze politiche e da tutte le cariche istituzionali, corre il rischio opposto: di scolorire in una litania formalistica, formulare, scontata. Da Civitella Val di Chiana – il paese vittima di una delle più gravi stragi nazifasciste dal quale il Capo dello Stato ha parlato – è relativamente semplice capire da che cosa siamo stati liberati: dalla violenza sistematica del nazismo, dalla "fede feroce", anti-umana, in un mondo di odio, terrore, sopraffazione, conquista, schiavitù, sterminio.
a pagina 27

Il presidente Sergio Mattarella a Civitella in Val di Chiana per celebrare il 25 Aprile

L'editoriale

Una ferita europea

di **Maurizio Molinari**

La censura della Rai nei confronti dello scrittore Antonio Scurati e il successivo attacco personale da lui subito da parte del Primo Ministro italiano, Giorgia Meloni, ci dicono che in Italia lo Stato di Diritto è a rischio. Prima la censura e poi l'attacco personale sono avvenuti perché Scurati doveva leggere un monologo in televisione in occasione dell'anniversario della liberazione dell'Italia dal nazifascismo.
a pagina 5

LENA LEADING EUROPEAN NEWSPAPER ALLIANCE

Questo testo e l'intervista a Scurati appaiono su tutti i giornali del gruppo "Leading European Newspaper Alliance" (Lena): Die Welt (Germania), El País (Spagna), Gazeta Wyborcza (Polonia), Le Figaro (Francia), Tribune de Genève (Svizzera) e Le Soir (Belgio)

All'interno

Quei vecchi rottami dell'estremismo registi della piazza

di **Michele Serra**
a pagina 26

Elezioni europee Salvini candida Vannacci malumori nel partito

di **Matteo Pucciarelli**
a pagina 6

Voto all' Europarlamento stop alle ingerenze russe FdI, Lega e 5S si astengono

dal nostro inviato **Castellani Perelli**
a pagina 10

Processo #MeToo

Una irregolarità salva Weinstein condanna annullata

di **Massimo Basile**
a pagina 13

L'inchiesta

Droni e visori le spese folli a scuola con i fondi del Pnrr

di **Corrado Zunino**
a pagina 15

Ambiente

Anche l'erba divide lasciarla crescere o tagliarla

di **Elena Dusi**
a pagina 17

Sede: 00147 Roma, via Cristoforo Colombo, 90 Tel. 06/49821, Fax 06/49822923 - Sped. Abb. Post., Art. 1, Legge 46/04 del 27 /02/2004 - Roma.

Concessionaria di pubblicità: A. Manzoni & C. Milano - via F. Aporti, 8 - Tel. 02/574941, e-mail: pubblicita@manzoni.it

Prezzi di vendita all'estero: Francia, Monaco P., Slovenia € 3,00 - Grecia € 3,50 - Croazia € 3,00 - Svizzera Italiana CHF 3,50 - Svizzera Francese e Tedesca CHF 4,00

con Profondo Noir € 11,40

NZ

Sull'antifascismo è doverosa l'unità popolare, senza compromettere la varietà della comunità nazionale e il pluralismo politico

▲ **Le partigiane** L'immagine simbolo

Vi fu la Resistenza delle popolazioni, ribellatesi di fronte a episodi di brutalità e alle violenze, scrivendo pagine di splendido eroismo civile

IL CAPO DELLO STATO

"L'antifascismo è un dovere Partigiani patrioti"

Mattarella celebra il 25 aprile a Civitella, luogo di una strage nazifascista. "La Resistenza fu plurale, fascismo dittatura spietata"

dal nostro inviato **Concetto Vecchio**

CIVITELLA VAL DI CHIANA — Il 25 aprile è «una ricorrenza fondante». La Resistenza «una necessità». Occorre fare memoria, perché «senza non c'è futuro». Sergio Mattarella lo ricorda ai revisionisti di casa nostra e a chi ha paura a dirsi antifascista. Cita Aldo Moro che, invitato dall'Anpi a Bari, il 21 dicembre 1975, ammonì: «Intorno all'antifascismo è possibile e doverosa l'unità popolare, senza compromettere d'altra parte la varietà e la ricchezza della comunità nazionale, il pluralismo sociale e politico, la libera e mutevole articolazione delle maggioranze e delle minoranze nel gioco democratico». Contiene questa citazione il cuore del suo intervento. L'antifascismo come dovere.

Ma non è solo un monito a destra. Racchiude un invito anche alla sinistra, a non rinchiudersi nella ridotta. La Resistenza è stata plurale. Vi parteciparono militari, monarchici, repubblicani, borghesi, cattolici, comunisti, socialisti. «Seguaci di tutte le fedi», come rammentava padre Davide Maria Turoldo. «Ognuno aveva il suo credo». Ecco cosa intende il presidente con «doverosa unità popolare».

Che bel borgo, Civitella. Il paventato nubifragio non c'è. Nel freddo splende un gran sole. Prati verdi. Tricolori ad ogni balcone. La banda musicale. Nel tendone gli studenti dell'Istituto comprensivo, il cui coro si chiama Arcobaleno. Il vescovo Migliavacca. La storica Michela Ponzani. L'attrice Ottavia Piccolo. Il presidente Giani. Tanta gente comune. Il giovane sindaco, Andrea Tavernesi, che fa un discorso colmo di valori. Stringe il cuore pensare che in questo angolo di paradiso sopra Arezzo i nazisti uccisero e stuprarono, nel giugno di ottant'anni fa, 244 persone: bambini, donne, uomini inermi. Nella casa della memoria, che raccoglie le prove del massacro, si rimane ipnotizzati dal fazzoletto forato e dal pacchetto di sigarette sporco di sangue di una delle vittime, Dante Lummioni. Accanto l'occhio cade su un ritaglio di un giornale fascista del 1935: «Date l'oro alla patria», recita il titolo. «Non dimenticateci», c'è scritto sul muro. E come si fa?

Dalla Svezia è giunta Nia Cau, 94 anni, ex ballerina classica. Vive a Goteborg. I nazisti della Goering quel giorno le uccisero i genitori. «Nelle orecchie mi è rimasto il grido delle donne che ripetevano: "C'è la guerra, c'è la guerra"». Appena maggiorenne emigrò. Il più lontano possibile dall'orrore. «Quando vedo le scene di guerra al telegiornale mi prende disperazione». Le altre sopravvissute le vanno incontro, l'abbracciano. Sono scene che fanno impressione.

Sergio Mattarella tesse l'elogio pieno dei partigiani (che la destra meloniana denigra): «Contribuirono in maniera notevole all'avanzata degli alleati e alla sconfitta del nazifascismo». Liberarono gli italiani dal fascismo, «una dittatura spietata». Li chiama «patrioti». Uomini e donne che «non si piegarono al disonore», ma «scelsero la via del ri-

In Toscana Sergio Mattarella stringe le mani dei giovani che lo accolgono a Civitella Val di Chiana, in Toscana

US/ QUIRINALE/ GIANDOTTI/ANSA

scatto». Si dilunga sulla Resistenza civile, quella senza armi, «un movimento largo e diffuso, che vide anche la rinascita del protagonismo delle donne, sottratte finalmente al ruolo subalterno cui le destinava l'ideologia fascista».

Nomina Giacomo Matteotti, nel centenario della morte, e parte l'applauso dei presenti. Menziona don Milani, che accusò l'Italia fascista di avere «invaso le patrie degli altri». L'Italia fascista «totalmente sottomessa alla Germania imperialista di Hitler, entrata nel conflitto senza alcun rispetto per i soldati mandati a morire cinicamente, non avrebbe comunque avuto scampo». E quindi scolpisce il giudizio di Luigi Salvatorelli: «Con la sconfitta essa avrebbe perduto molto, con la vittoria tutto». Gli eccidi vennero pianificati a freddo, ricorda Mattarella. Decisi in un giorno di festa, col paese riunito, e le donne che entravano in chiesa.

La sua indignazione vibra per «quel giorno di morte e di orrore». Quindi, ecco un altro passaggio a chi falsifica i fatti della storia, che della Resistenza è nata la Costituzione, «che è di tutti, e in cui tutti possono riconoscersi». E sulla quale la premier ha giurato.

Tra questi prati la guerra – «voluta dal fascismo», precisa Ida Balò, 94 anni, presidente di "Civitella ricorda" una delle ultime testimoni dell'eccidio – è una ferita aperta. Dice: «Meloni che non si dichiara antifascista? Ne penso molto male. Cosa aspettarsi. Viene dal Msi». Balò ha indagato per una vita. Nel museo ci sono le risposte che alcuni gerarchi tedeschi le scrissero dalla

I luoghi della strage Il capo dello Stato ieri a Civitella, teatro di una feroce strage nazifascista Sopra, una sopravvissuta

Germania negli anni Ottanta. Non ricordavano. Non sapevano niente. «Mio padre era così sfigurato che non me lo vollero fare vedere», dice. Perse pure uno zio, dei cugini. E le lacrime bagnano il suo viso fiero. «Più si invecchia e più i ricordi si fanno indigesti, da giovani c'è la vita davanti, l'amore, la famiglia, il lavoro, non si ha tempo per pensare, ma adesso tutto è come più amaro».

Sotto il tendone si canta l'inno di Mameli. Riemergono frammenti di eroismi. Come quella dell'arciprete don Alcide Lazzeri che si offrì al posto dei civili, ma i nazisti lo finirono con un colpo alla nuca. Ida Balò precisa, di fronte all'incalzare delle domande: «Avevo 14 anni, ero a messa, era Santi Pietro e Paolo». Mattarella ricorda che la Resistenza fu una liberazione «da una dittatura spietata».

Un caldo applauso aveva accolto il presidente Mattarella al suo arrivo. Il presidente si era fermato in raccoglimento davanti alla lapide che raccoglie l'eccidio. Da anni Civitella ha diritto ai risarcimenti del fondo Draghi per le vittime delle stragi nazifasciste, ma il governo Meloni li nega, facendo muro. C'è una seconda causa davanti al tribunale di Roma.

Il Capo dello Stato ricorda che la «propaganda fascista sui giornali sottoposti a censure provava a smentire l'accaduto, a negare l'innegabile, irridendo i testimoni» della strage di Civitella. Risuona la parola censura. Se ne va salutando i sindaci e i bambini. Le frasi del presidente pesano. In questo tempo più che mai.

Occorre far memoria, oggi e in futuro, di quelle stragi nazifasciste e di quelle vittime Senza memoria non c'è futuro

Il martire Giacomo Matteotti

Il fascismo aveva da tempo scoperto il suo volto, svelando i suoi veri tratti brutali e disumani. Come ci ricorda l'assassinio di Giacomo Matteotti

Intervista alla storica

Isabella Insolvibile

"Dal Colle uno stop alle troppe ambiguità legittimate da destra"

di **Conchita Sannino**

Isabella Insolvibile, lei è storica, specializzata sulla Resistenza, e con l'Istituto Ferruccio Parri ha contribuito alla creazione dell'Atlante delle stragi. Il presidente Mattarella ieri ricorda, con fermezza, che senza memoria non c'è futuro. Dobbiamo ancora difenderci dai revisionismi?

«Non è solo il suo discorso ad essere notevole. Il Capo dello Stato lancia messaggi inequivocabili al Paese, fa giustizia di troppe ambiguità legittimate da esponenti istituzionali. Ma c'è di più: Mattarella sta portando a compimento un lavoro strategico di ricostruzione nazionale, e di cura della consapevolezza, su un piano storico e culturale. Un impianto che si fonda anche sul lavoro degli storici e dei magistrati che negli ultimi decenni hanno lavorato su questo».

Sull'antifascismo, l'unità è doverosa, dice. Ma come costruirla?

«Un rappresentante della Repubblica non può che essere antifascista. Alla Festa della Resistenza di Roma, giorni fa, Giovanni De Luna, richiamando peraltro illustri maestri, diceva che non si può certo giurare fedeltà alla Costituzione senza essere antifascisti, perché la Costituzione *è* antifascista...».

Parole che a destra irritano?

«Se davvero le parole di Mattarella non piacessero, significherebbe che c'è un problema molto serio, che non si è adatti al ruolo ricoperto. La memoria non è esercizio di retorica, proclamazione di intenti. Non è il compitino da svolgere il 27 gennaio, il 10 febbraio o il 25 aprile: questo è il punto. E l'altra cosa preziosa che ha detto Mattarella è il riferimento alla nostra Resistenza plurale».

Perché?

«Perché proprio quei tanti volti, un antifascismo declinato in modi diversi, combattuto con le armi e senza, in ogni luogo d'Italia, da italiani e stranieri, tutti esseri umani pieni di coraggio ma anche di paura e di speranza, è una grande conquista della storiografia che è passata al discorso pubblico. È questo il patrimonio davvero condivisibile».

In questo quadro, il post di Meloni, "La fine del fascismo pose le basi per il ritorno della democrazia", che effetto le fa?

«L'antifascismo non è un post, è pratica quotidiana. È un vincolo con la storia del Paese, con la nostra Carta, è l'agire in coerenza con quella radice della Repubblica. La storia merita rispetto. Prendiamo il ministro Sangiuliano...»

Almeno lui afferma che il 25 è la Liberazione da una dittatura, è la festa di tutti.

«Ma, proprio con *Repubblica*, il ministro sostiene che ci sia stata una dittatura comunista in Italia. È un falso. Un ministro non può essere così leggero o superficiale. Tra l'altro, è doveroso tener presente che ciò che il comunismo ha rappresentato in Italia è cosa ben diversa rispetto a ciò che era nei Paesi sotto egida sovietica. Da noi è stato anche una speranza, è stata la Resistenza più forte e strutturata. I nostri partigiani delle Garibaldi non hanno combattuto per l'incubo delle purghe staliniane, ma per la libertà».

Non lo accetta, da storica.

«Da storica, e da insegnante, chiedo di non diffondere falsi storici. L'unica dittatura che l'Italia ha avuto è quella fascista, che ha fatto danni così devastanti, profondi e duraturi che ancora ce ne stiamo liberando».

Mattarella cita anche Matteotti.

«Un valore immenso. Perché ciò che Matteotti ricorda, e su cui tanti non riescono a maturare una vera condanna, è tutto il resto. Il fascismo non è stato 'solo' l'abominio delle leggi razziali, la guerra, le stragi . Ma gli orrori coloniali, la caccia agli antifascisti, i cittadini pestati, obbligati all'esilio, mandati in

Storica della Resistenza Isabella Insolvibile è una storica specializzata sulla Resistenza

carcere, al confino. Matteotti è un simbolo: ci dice di Gramsci, Gobetti, dei fratelli Rosselli e di coloro il cui nome non ricordiamo abbastanza».

Il Presidente ricorda propaganda e censura fascista. Di quella di oggi, subita da Scurati, lei cosa pensa?

«La censura è un'arma dei regimi, ma quando è usata dalle democrazie può diventare un boomerang formidabile, come s'è visto. Il testo di Scurati è diventato "sovversivo" perché silenziato. Certi errori sono così grossolani che sembrano fatti apposta. Non è certo il primo che fanno a quelle latitudini».

Quale altro ricordo?

«Meloni, l'anno scorso, parlò delle vittime delle Fosse Ardeatine, e le rappresentò come "italiani" uccisi dai tedeschi. Non è così: a parte il fatto che non erano tutti italiani, quelle persone sono state uccise perché antifasciste o ebrei, in entrambi i casi "nemici" dei carnefici. Errore? Banalizzazione? Grave, in entrambi i casi. La banalizzazione nefasta è anche quella che fa dire: ma sono morti, sono uguali, è il passato».

Invece non passa, se non guardandoci dentro, a fondo.

«Se non domandandosi: da che parte stavano, quando erano vivi? E per quale ragione sono morti? Per quale parte della storia? Solo questi interrogativi possono svelare bugie, ambiguità, mistificazioni di cui il Paese deve liberarsi».

L'INTERVISTA

Scurati "La svolta illiberale è già iniziata"

Parla lo scrittore censurato dalla Rai e attaccato da Meloni "I populisti sovranisti sono un rischio per tutte le democrazie"

di **Raffaella De Santis**

Antonio Scurati è più esplicito di sempre: «Il rischio per le democrazie liberali è qui e ora». Lo scandalo della censura del suo monologo da parte della Rai ha varcato i confini finendo sulle maggiori testate internazionali. Sollecitato dalle domande di *Repubblica* e di altri giornali del network europeo Lena, lo scrittore allarga lo sguardo oltre la cronaca per inquadrare la portata politica e culturale della questione. In Italia intanto la festa della Liberazione diventa una prova del nove per saggiare la resistenza del tabù antifascista della destra al governo. Giorgia Meloni dichiara su Instagram la sua «avversione a tutti i regimi totalitari e autoritari» e scrive in un post: «La fine del fascismo pose le basi per il ritorno della democrazia».

Non è proprio dirsi antifascisti, la parola continua a risultare ostica, per ragioni strategiche o identitarie?

«Prima di ogni calcolo politico c'è un motivo identitario. L'inimicizia nei confronti della cultura antifascista è parte integrante della storia personale e politica della premier e del gruppo dirigente che l'affianca. È una radice profondissima. L'identità neofascista giovanile è radicata, inestirpabile. Il sindaco di Cagliari, Paolo Truzzu, ha tatuata sull'avambraccio la scritta "Trux", che è una giocosa crasi tra il suo cognome e il termine "Dux"».

Giorgia Meloni è riuscita a smussare la sua immagine all'estero. Quali tra le misure prese da questo governo le sembrano preannunciare un indebolimento della democrazia italiana?

«Ne cito una significativa. Il progetto di riforma costituzionale che prevederebbe l'elezione diretta del capo del governo e che, come insigni costituzionalisti hanno notato, svilirebbe il ruolo del Presidente della Repubblica come figura di garanzia e renderebbe il Parlamento ancora più marginale di quanto non sia già. Il discredito dell'istituzione parlamentare è un tratto comune a tutti i populismi sovranisti e li accomuna al fascismo mussoliniano. Ciò che mi preoccupa è il peggioramento qualitativo della democrazia. È in atto oggi una sua lenta e progressiva erosione. E il processo non riguarda solo l'Italia ma l'Europa. Il modello dei postfascisti sono le democrazie autoritarie o illiberali come l'Ungheria».

La premier non ha rinnegato né il partito illiberale polacco Pis né Orbán. Se alle elezioni europee dovesse ottenere intorno al 28% dei consensi, costituirà un rischio?

«I rischi ci sono. I successi elettorali di movimenti e partiti populisti sovranisti potrebbero intralciare la realizzazione di un'unità politica europea e anche di una difesa comune. Diversamente da quanto spesso gli analisti politici affermano, la vittoria elettorale della destra sovranista potrebbe accadere in altri Paesi, anche in Francia».

Tempo fa, proprio su Repubblica, lei ha dichiarato che è stato un errore ammettere nell'Unione europea l'Ungheria e la Polonia, lo pensa ancora?

«Sono tuttora convinto che l'allargamento dell'Europa sia stato fatto troppo in fretta, bruciando i tempi, mentre avrebbe avuto bisogno di maturare con modalità diverse. Ho seguito da semplice cittadino con apprensione le vicende politiche della Polonia, provo un grande senso di sollievo per l'esito delle ultime elezioni e per i democratici e progressisti polacchi».

Recenti sondaggi hanno rivelato che molti italiani sono contrari a mandare armi all'Ucraina: il 38% dichiara di non essere mai stato d'accordo, il 28% di aver cambiato idea e non esserlo più. Che fine ha fatto il senso della lotta per la Liberazione?

«L'Italia è ancora una volta l'avanguardia o il laboratorio di processi di trasformazione politica che poi avvengono in altri Paesi europei. Lei usa un'espressione che mi piace molto: "il senso della lotta". In realtà non l'ha smarrito solo l'Italia ma un po' tutta l'Europa occidentale. Per ragioni storiche, quasi antropologiche: l'Europa occidentale, escludendo naturalmente i Balcani, ha vissuto il più lungo periodo di pace, prosperità, benessere che la storia dell'umanità ricordi. L'ottundersi della coscienza civica, una certa smobilitazione dell'impegno civile, un certo individualismo egoista, sono conseguenze in parte di questo grande privilegio. Il che è anche una benedizione, per carità. Non rimpiango i tempi in cui gli italiani erano costretti a decidere se vivere o morire per combattere. Per tornare ai sondaggi, credo che il venir meno del sostegno morale alla lotta ucraina non dipenda da un calcolo ma piuttosto da apatia».

Come è cambiata la narrazione del fascismo in Italia?

«Il processo di revisione è cominciato prima di Giorgia Meloni. Man mano abbiamo visto attenuarsi il giudizio politico negativo della politica e dell'opinione pubblica sul fascismo. I postfascisti più che sulla riabilitazione esplicita del fascismo mirano alla liquidazione dell'antifascismo come fondamento della Costituzione e della Repubblica».

I conti con la storia in Italia non sono ancora stati fatti?

«Purtroppo no, per tante ragioni complesse tra cui il fatto che il sacrosanto mito resistenziale ha lasciato in ombra una verità essenziale, che doveva essere assorbita, elaborata e poi risputata nella coscienza collettiva: questa verità è che noi siamo stati fascisti, che il fascismo è stata una delle ultime invenzioni del genus italico e che quindi l'unico modo per seppellire questa identità è di assumersene la responsabilità e la colpa. Non è andata così, a differenza di quanto accaduto in Germania. La vittoria elettorale di FdI è stata l'ultima occasione storica in cui questo processo di catarsi avrebbe potuto avere luogo, ma è stato evitato sistematicamente».

Veniamo a lei: che cosa vuol dire per un privato cittadino, per uno scrittore, subire un attacco personale da parte del governo? Si aspetta delle scuse?

«Non si scuseranno mai, non è nella loro indole e non è nella loro convenienza soprattutto. Casomai scaricheranno la colpa su qualcuno dei loro e lo epureranno. Il loro metodo è sempre aggressivo, mai remissivo. Ho subito una violenza morale, psicologica. Sono stato

L'autore Antonio Scurati è nato a Napoli nel 1969; lo scrittore alla manifestazione di Milano del 25 aprile

MOURAD BALTI TOUATI/ANSA

> *L'inimicizia nei confronti della cultura antifascista è parte integrante della storia della premier*

> *La vittoria elettorale di una destra come questa potrebbe accadere in altri Paesi, anche in Francia*

> *Per ragioni storiche il senso della lotta non l'ha smarrito solo l'Italia, ma tutta l'Europa occidentale*

> *Non si scuseranno mai, non è nella loro indole Scaricheranno la colpa su qualcuno e lo epureranno*

> *Una giornalista al Tg1 ha chiesto la mia incriminazione Da tempo subisco minacce, ma non ho cambiato la mia vita*

additato come malfattore, truffatore, profittatore, quasi abbia estorto un compenso non dovuto. Il Tg1 ha offerto lo spettacolo indegno di una giornalista che ha chiesto la mia incriminazione per vilipendio alle istituzioni. Da tempo subisco minacce, non ho cambiato la mia vita. Ma al di là del mio caso singolo abbiamo assistito ad attacchi a *Repubblica*, a Lilli Gruber, alla cancellazione della trasmissione di Roberto Saviano, alla querela a Luciano Canfora da parte della presidente del Consiglio».

Gettare discredito sugli intellettuali è un altro sintomo del populismo di stampo fascista?

«"Quando sento nominare la parola cultura metto la mano alla pistola": la frase è di Goebbels. Non voglio affatto paragonare l'attuale classe dirigente italiana a Goebbels, però è vero che c'è un discredito dell'intellettuale da parte di questa destra estrema e populista. Screditare l'intellettuale, che sia portatore di un sapere letterario o scientifico, è una caratteristica del populismo sovranista. Ho subito attacchi personali anche da parte della seconda carica dello Stato, Ignazio La Russa. Ho preso qualche piccola iniziativa di dissenso, credo di essere stato l'unico italiano a rifiutare di far parte della delegazione che rappresenterà l'Italia come ospite d'onore alla prossima Buchmesse di Francoforte, ma non ho dato pubblicità alla cosa, altri lo avrebbero fatto, consapevole che nella maggioranza dell'opinione pubblica distratta prevale il fastidio per l'intellettuale di sinistra».

Che cosa l'ha ferita di più in questa storia che la riguarda?

«Sapere che i governanti del tuo Paese, eletti democraticamente dalla maggioranza del popolo, possono arrivare a tali bassezze. C'è una corruzione dello spirito, un inquinamento di fondo».

L'intervista è stata realizzata insieme a Silvia Benedetti (Le Soir), *Bartosz Hlebowicz* (Gazeta Wyborcza), *Valerie Segond* (Le Figaro) *e Clemens Wergin* (Die Welt).

Quella censura una ferita europea

di **Maurizio Molinari**

La censura della Rai nei confronti dello scrittore Antonio Scurati e il successivo attacco personale da lui subito da parte del Primo Ministro italiano, Giorgia Meloni, ci dicono che in Italia lo Stato di Diritto è a rischio. Prima la censura e poi l'attacco personale sono avvenuti perché Scurati doveva leggere un monologo in televisione in occasione dell'anniversario della liberazione dell'Italia dal nazifascismo – avvenuta il 25 aprile 1945 – ponendo la domanda sul perché la presidente del Consiglio italiano, nonostante abbia più volte condannato il fascismo, non riesca a parlare di antifascismo.

Interdire il diritto di parola a uno scrittore, a qualsiasi cittadino, da parte di un governo è una violazione della libertà di opinione, pilastro dello Stato di Diritto, tutelato dai Trattati dell'Unione Europea e proclamato dalle Costituzioni dei nostri Paesi nonché un diritto fondamentale di ogni essere umano.

Per questo limpido motivo la censura contro Antonio Scurati non è solamente un caso italiano ma anche una ferita europea.

È una ferita europea perché quando un solo cittadino dell'Ue, in qualsiasi Paese, si ritrova nell'impossibilità di esprimere la sua opinione, è un problema di tutti.

È una ferita europea perché quando la tv pubblica di un Paese Ue, invece di ospitare ogni tipo di opinione, preferisce sceglierne solo una specifica, è un problema di tutti.

È una ferita europea perché quando il potere esecutivo indica pubblicamente un individuo come suo avversario, andando oltre la legittima critica delle sue idee, è un problema per tutti i cittadini dell'Ue.

La censura di Scurati non è la polemica politica di un partito contro un altro e non va confusa con le battaglie elettorali in corso, perché ha a che fare con l'esercizio della libertà di parola, che quando viene violata, rende tutti noi, cittadini europei, più vulnerabili.

Purtroppo l'Italia non è l'unico né il primo Paese Ue in cui il potere esecutivo va oltre le sue legittime prerogative e cede alla tentazione di limitare, di attaccare, la libertà di informazione per mettere a tacere voci e opinioni sgradite. Ed è per questo che il compito dei media indipendenti è quello di far luce su tali comportamenti. Al fine di prevenirli.

Questi testi appaiono su tutti i giornali del gruppo "Leading European Newspaper Alliance" (Lena): **Die Welt** (Germania), **El País** (Spagna), **Gazeta Wyborcza** (Polonia), **Le Figaro** (Francia), **Tribune de Genève** (Svizzera) e **Le Soir** (Belgio)

Il 25 aprile di Meloni dura solo venti minuti Poi il post senza citare l'antifascismo

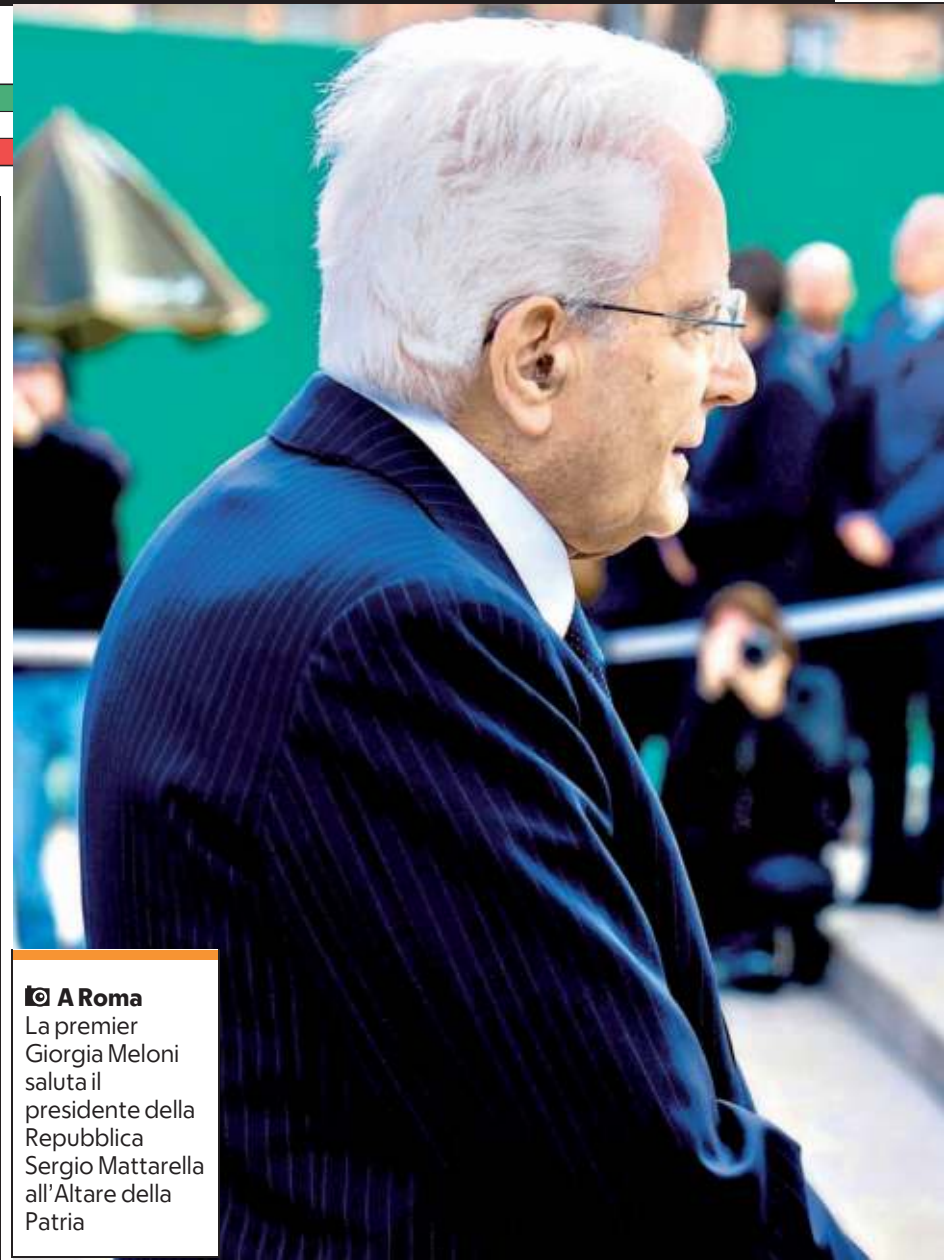
La premier partecipa alla cerimonia all'Altare della Patria, sui social la generica condanna "a tutti i totalitarismi" "La fine del Ventennio pose le basi della democrazia"

di **Stefano Cappellini**

A Roma La premier Giorgia Meloni saluta il presidente della Repubblica Sergio Mattarella all'Altare della Patria

ROMA — Venti minuti all'Altare della Patria e dieci righe su Internet. Per Giorgia Meloni è un'altra Liberazione celebrata con sforzo sotto il minimo sindacale. Festa di calendario, mai festa politica, incombenza fastidiosa ma obbligatoria per una presidente del Consiglio, da svicolare con la stringatezza dei gesti e l'astrazione dei giri di parole. Alle nove meno cinque del mattino Meloni arriva davanti all'altare della Patria, pochi minuti prima del presidente Sergio Mattarella. Nerovestita, ma niente facili ironie: più probabile si tratti di una scelta in armocromia con lo spirito di giornata. L'auto blu, l'inno d'Italia, la corona, i saluti. Alle nove e mezzo il 25 aprile della presidente del Consiglio è finito.

Tutto molto rapido sebbene non indolore, né per Meloni, figlia di una tradizione politica che ha sempre considerato il 25 aprile una data luttuosa per la nazione, né per i cittadini antifascisti, costretti a leggere nelle parole pubblicate on line dalla presidente del Consiglio il solito arzigogolo dialettico - frase chiave: «la fine del fascismo pose le basi della democrazia» - pur di non dirsi antifascista, non citare la Resistenza e non ripudiare il romanzo di formazione della sua comunità.

Eccola qui, la formula di quest'anno, il nuovo sofisma studiato da Meloni per dire e soprattutto non dire: «Nel giorno in cui l'Italia celebra la Liberazione, che con la fine del fascismo pose le basi per il ritorno della democrazia, ribadiamo la nostra avversione a tutti i regimi totalitari e autoritari». L'ultimo equilibrismo per simulare il rispetto degli obblighi istituzionali e repubblicani e però, al contempo, non urtare la suscettibilità dei molti suoi elettori che ancora comprano i calendari del Duce in edicola o di quei suoi dirigenti di partito, uno era lì con lei all'Altare della Patria, ansiosi di scambiare un battaglione di Ss per una banda di musicisti in trasferta. «La fine del fascismo pose le basi», che capolavoro. Filosofia catalana, nel senso del filosofo arboriano dell'ovvio non della Catalogna, una constatazione concepita apposta per non esprimere giudizi sul regime mussoliniano, come un meteorologo che del cambio di stagione dica "la fine della primavera pone le basi dell'estate" o un'autopsia che del cadavere riveli: la fine della vita ha posto le basi della morte. Il seguito del messaggio di Meloni agli italiani è la solita equiparazione tra fascismo e comunismo: siamo contro tutti i totalitarismi. L'ennesimo slalom dialettico per mettere tutti sullo stesso piano, quelli che aiutavano i nazisti a rastrellare gli ebrei e quelli che rischiarono o persero la vita per liberare il Paese, quelli che promossero dittatura, guerra e leggi razziali e quelli che scrissero la Costituzione dell'Italia liberata. Nel governo, del resto, c'è un ministro che, intervistato ieri da *Repubblica*, sostiene che in Italia c'è stata «la dittatura comunista». Fa il ministro della Cultura. Nel governo c'è un altro ministro che di antifascismo ha parlato alla vigilia della Liberazione per dire che «uccideva». Si chiama Francesco Lollobrigida, è il cognato della presidente del Consiglio. L'unico ministro intervenuto per sostenere che l'antifascismo è un valore, il titolare della Difesa Guido Crosetto, è il solo che ha suscitato l'ira di Meloni. Forse, non per caso, anche l'unico del gruppo fondatore di Fratelli d'Italia non cresciuto a pane e Almirante, lo storico leader missino che Meloni considera un padre della patria e che ancora nel 1987 andò in tv e all'intervistatore Giovanni Minoli disse: «Io la parola fascista ce l'ho scritta in fronte». «Le radici non gelano», come ha rivendicato l'anno scorso la sottosegretaria Isabella Rauti, figlia di un altro storico leader missino, l'ordinovista Pino, volendo celebrare una data ben più cara ai cultori della Fiamma, cioè l'anniversario della fondazione del Movimento sociale italiano. Chi pensava che l'aria di Palazzo

Gli episodi

1 La lapide sfregiata
'Partigiano stupratore assassino', scritto con vernice rossa sulla lapide per il 25 aprile di Forte Bravetta a Roma. "Uno sfregio che dimostra quanto sia importante testimoniare la centralità dei valori antifascismo e libertà", dichiara il sindaco Roberto Gualtieri.

2 I fischi a Nordio
La "sua" Treviso tradisce il ministro della Giustizia Carlo Nordio. Fischiato dalla piazza del 25 aprile. Salva di buuuuhhhh! contro di lui quando ha detto che è "retorico" chiedersi se si è antifascisti avendo giurato sulla Costituzione "che è antifascista".

A Firenze Lo scrittore Stefano Massini ha aperto, con la lettura del monologo di Scurati, le celebrazioni in piazza Signoria. Record di partecipazione: 10mila persone.

Malumori nel partito

Salvini annuncia Vannacci nelle liste Lega in tutta Italia "La censura Rai? Non c'entro"

di **Matteo Pucciarelli**

MILANO — Eccolo qui lo speciale 25 aprile, festa per la Liberazione dal nazifascismo, di Matteo Salvini: deporre una corona al sacrario di Sant'Ambrogio a Milano al mattino e annunciare al pomeriggio la candidatura in tutti i collegi del generale che considera Benito Mussolini «uno statista», rifiuta di definirsi antifascista, si definisce "cavaliere nero" ed è circondato da collaboratori di estrema destra. Dopo mesi di teatrino, di «non so» e «si vedrà», Roberto Vannacci si candida con la Lega per le Europee in tutti i collegi. Capolista? «Non lo so...», risponde il vicesegretario del partito, Andrea Crippa. «Lo farò da indipendente, mantengo la mia identità», ci tiene a dire il militare sospeso dall'esercito.

C'era (e c'è) un pezzo di Lega che di ritrovarsi il generalone tra i piedi non ne aveva alcuna voglia. I sondaggi vanno male, la truppa di Bruxelles passerà dai 28 eletti del 2019 ai possibili 5-6 di giugno. Di questi, due potrebbero essere proprio Vannacci e Aldo Patriciello, passato alla Lega da Forza Italia e ras delle preferenze in Campania. «Da leghista voterò chi ha una storia nella Lega», aveva spiegato ad esempio l'ex ministro Gian Marco Centinaio a *Tagadà*, pochi giorni fa. Non è il solo a pensarla così, sia per ragioni di appartenenza che per altre più ideologiche: il militare è troppo marcato a destra, le sue parole sui gay («Non siete normali, fatevene una ragione», ha scritto nel suo libro) ancora adesso sanno di discriminazione e perdipiù è noto che Vannacci sia uno che gioca per sé, che insomma utilizzerà la Lega come una specie di taxi, visto che la sua mini-struttura di partito è già in piedi.

Ma Salvini si è fatto i suoi calcoli e ha imposto il Vannacci ovunque, concedendo – si racconta – i ruoli di capolista a personalità più di parti-

A Milano Matteo Salvini ieri al Sacrario di Sant'Ambrogio a Milano

ANSA

spingesse lentamente Meloni a emulare Berlusconi, che sul 25 aprile partì ostile e finì con il fazzoletto rosso a Onna, Abruzzo, ha sbagliato previsione. Resta tutto fermo al "non rinnegare né restaurare" che era già il motto almirantiano del dopoguerra. A differenza delle radici, i principi si possono congelare.

Meloni ha scelto di preservare l'epica dell'album di famiglia, il Movimento sociale italiano, il Fronte della gioventù, il Fuan, Fare fronte e tutte le altre sigle che hanno svezzato la generazione capace di portare la sezione romana di Colle Oppio dentro Palazzo Chigi. Dalle catacombe al potere, ma senza perdere la paranoia della persecuzione. Meloni è stata capace di lamentare «l'ostracismo» persino mentre, di fatto, difendeva la censura del discorso di Antonio Scurati in Rai sul 25 aprile. La data che i ragazzi del Fronte, ancora all'inizio degli anni Novanta, omaggiavano con un coro da corteo. Faceva così: "Il 25 aprile è nata una puttana/e l'hanno battezzata/Repubblica italiana".

Il resto è lollobrigidismo, la messa in caricatura dello sdegno antifascista: ad accusare i Fratelli d'Italia di non aver mai preso le distanze dal loro imbarazzante passato si riceve un'obiezione strampalata, come se li si stesse accusando di preparare per l'indomani la nuova marcia su Roma.

Mentre Meloni fugge da piazza Venezia per trascorrere il resto della giornata impegnata in telefonate con leader internazionali, dal britannico Sunak all'indiano Modi, a lato dell'Altare della Patria, in largo Berlinguer, resta dietro le transenne una piccola folla quasi solo di turisti che ha assistito da lontano alla cerimonia con Mattarella, i presidenti di Camera e Senato e il presidente della Corte costituzionale. Tra di loro c'è un architetto newyorchese che prende appunti su un taccuino nero. Sta scrivendo un libro su suo zio. Si chiamava Steve Klosz, figlio di immigrati ungheresi in Pennsylvania, arruolato nell'esercito americano durante la Seconda guerra mondiale, sbarcato a Salerno e ucciso poco dopo. Ora riposa al cimitero anglo-americano di Nettuno. Per seguirne le tracce durante il conflitto bellico il nipote è già stato in Marocco e Tunisia. Ha speso mesi e macinato migliaia di chilometri per ricostruire la biografia di un soldato, uno di quelli che morirono per liberare l'Italia dai fascisti. I più ostinati e imboscati dei quali, a guerra finita, fondarono il partito di cui Meloni conserva ancora il simbolo.

3 **Nazifascisti a Varese**
I nazifascisti di Do.Ra. hanno onorato i "camerata" sepolti nei cimiteri di Sant'Ambrogio e Belforte a Varese con saluti romani e uno striscione inneggiante agli "eroi della patria". Il Comune ha annunciato denuncia per la violazione di un'ordinanza.

to. La scommessa del Capitano, sempre meno amato dalla base leghista rimasta, è che l'effetto traino di una candidatura così mediatica possa portare in dote un 2-3 per cento alla Lega. Non è detto che funzioni, è una scommessa come diverse altre in passato ne ha fatte il vicepremier. Nella sua 24 ore meneghina il fu Capitano si è avventurato in lezioni di libertà («Viva i libri, viva la cultura, viva la libertà di pensiero e di parola. Un libro non è mai una provocazione», ok ma vale anche per Scurati? «Certo», e allora perché non ha parlato?, «Chiedetelo a chi non lo ha fatto parlare») e anti-totalitarismo («Uno è contro i regimi, tutti i regimi, tutto l'anno, non solo il 25 aprile»), salvo poi non sapere bene cosa dire di fronte al nostalgismo di Vannacci: «Se è antifascista? Chiedetelo a lui...». Un Salvini versione passa-vo-qui-per-caso insomma, non fosse per l'averlo candidato dappertutto.

LA MANIFESTAZIONE DI MILANO

Schlein in corteo tra i centomila in festa "Lottiamo per la difesa della Costituzione"

di **Brunella Giovara**

MILANO – In piazza Duomo? E come si fa, con 100mila persone che scalpitano per raggiungere quel palco irraggiungibile, ma siamo tutti fermi in corso Venezia che scoppia di gente, bandiere, canzoni, *Heroes* di Bowie, *Auschwitz* di Guccini, la colonna sonora del Pd mai così presente in piazza tra deputati, sindaci, consiglieri, iscritti semplici, e molti ragazzi mai visti prima a un 25 Aprile. Ma Elly Schlein ha deciso che non si può stare fermi lì, e allora «andiamo avanti». Oh, c'è riuscita (chiunque abbia minima esperienza di cortei sa che è impresa quasi impossibile).

Mezz'ora, per risalire la massa che appena cominciava a muoversi, e dall'angolo con via Boschetti, tra i palazzi neoclassici e i giardini nascosti, e sfiorando appena la via Vivaio, dove Matteo Salvini sta fieramente presentando il suo libro. Si forma quindi un pacchetto di mischia, il servizio d'ordine del Pd milanese la circonda e la guida, lei è abbracciata a Cecilia Strada, che è capolista del Nord Ovest, e c'è anche Alessandro Zan, pure lui candidato, e insieme risalgono il corso a fatica, lato destro del corteo e quindi tavolini di bar strapieni, gente che fa le foto ricordo, ed ecco l'occasione giusta per una foto con la segretaria dem, «Elly fermati», è tutto un «Elly! Elly!», e anche «benvenuta a Milano!», città che la ama, e lei lo sa.

▲ **Nel corteo di Milano**
La stretta di mano tra la segretaria del Pd Elly Schlein e lo scrittore Antonio Scurati

La mossa non era prevista, e Schlein aveva sbrigato in fretta le dichiarazioni che si fanno di solito alla partenza: «Il 25 aprile è la festa della Liberazione e di tutta la Repubblica, è la festa in cui si ricorda chi è stato dalla parte giusta della storia, chi ha dato la vita e posto le basi per la democrazia di questo Paese, i valori della Costituzione. Quindi è una giornata in cui va rinnovato l'impegno a difesa della nostra Costituzione e per la sua piena attuazione. Per questo dobbiamo ricordare la Resistenza che ci ha liberato dai nazifascisti». Perciò ha il fazzoletto tricolore al collo, così come l'anno scorso, prima presenza ufficiale alla manifestazione nazionale di Milano.

Intanto, si arriva all'incrocio con via Senato, e c'è il tempo di ribattere a chi accusa «la sinistra antisemita». «Non è così», dice lei. «Il 25 Aprile è una giornata dove bisogna andare avanti con la difesa dei valori costituzionali. Noi siamo qui per quello». E per «difendere la sanità pubblica, il diritto alla salute, per una retribuzione equa e dignitosa, per assicurare la dignità di tutti i lavoratori. Il nostro modo oggi per onorare la resistenza è portare avanti le battaglie per attuare la Costituzione, sulla giustizia sociale, sul lavoro, sui diritti fondamentali delle persone. Noi andiamo avanti». Molti le diranno di non mollare, forse l'urlo più frequente al suo passaggio (anche nella versione lumbarda, e un tempo leghista: «Mai mulà!»).

E «che risposta straordinaria, ci sta dando Milano. Ci sono tante persone che condividono queste battaglie, ci dicono di tenere duro», il che conforta Schlein così impegnata sul fronte interno, ma qui invece è tutto così facile, le mani tese e i baci, antitesi plastica della premier Meloni che è così rigida. E si arriva quasi in San Babila, superando qualche centinaio di scout cattolici molto pimpanti. Uno grida «Elly, iscriviti negli scout! Vieni con noi», Schlein se la ride, dal gruppo una "capa" commenta che «sappiate che lei non entrerà mai nell'Agesci...». Piazza San Babila, si alza un grido potente: «Partito democratico, svegliati!». E un altro: «Schlein gira a sinistra, a sinistra!», e in effetti si gira verso il corso Vittorio Emanuele, ma quello chiedeva una sterzata politica, è chiaro. Battuta dal pacchetto di mischia: «In questo momento sembriamo il quarto stato», e un attimo dopo (dopo altre richieste di foto, e abbracci), uno di una certa età ma gagliardo riesce a fermarla e a dirle «la pace, la pace.. Basta con le armi». Intanto, si aggirano mamme con passeggini, i bandieroni dei sindacati, e i sindacalisti medesimi. Cani antifascisti, ambulanti che vendono acqua ghiacciata, e i cartelli storici dei campi di concentramento, Gusen, Mauthausen, Sobibor, è il formidabile gruppo dell'Aned, con il fazzoletto dei deportati al collo.

E si arriva finalmente dietro al Duomo, nel mix di turisti con il gelato in mano e di gente imbandierata nel tricolore, con le magliette di Che Guevara o quella "Bella Milano". Schlein e i suoi entrano nell'area riservata sotto palco, giusto mentre il sindaco Beppe Sala sta chiudendo il suo discorso, «uno dei fatti eclatanti del 25 Aprile di quest'anno è la censura a cui è stato sottoposto in Rai il nostro concittadino Antonio Scurati. È importante che oggi ci sia...». D'accordo con l'Anpi, Sala ha invitato lo scrittore a leggere il testo epurato, e Schlein aspetterà sotto il palco, giusto il tempo per salutare Scurati, e dirgli «forza, vai avanti». Lui risponderà che «è un piacere, incontrarsi qui per la prima volta». Ma la segretaria dem, che ha deciso di non salire su quel palco assieme all'Anpi, chiederà di salutare il presidente Pagliarulo, «dov'è Gianfranco?». E lui scenderà, e sarà una civile stretta di mano. Poi Schlein se ne va, «adesso torniamo al Pd», dietrofront, verso il corteo temporaneamente abbandonato, che sicuramente la perdona.

Aggressione a Milano contro la Brigata ebraica Insulti anche a Roma

Nella città del Duomo dieci denunciati per odio razziale Momenti di tensione e anziani strattonati

di **Marco Carta** *(Roma)* *e* **Massimo Pisa** *(Milano)*

Della Liberazione dalle Ss e dai repubblichini di Salò, a loro, importava poco. Slogan e insulti erano riservati agli spezzoni di cortei con la stella a sei punte. A Roma come a Milano, e qui lo stesso trattamento è stato riservato anche alle bandiere gialle e azzurre degli ucraini, bollati come «nazisti», accolti al grido «Stalin! Stalin!», dileggiati con la frase «la guerra l'avete persa!». E sempre a Milano si arriva alle mani, in piazza Duomo, ma non nel settore dove mezzo migliaio di manifestanti pro-Gaza – cintati da transenne – contestano ogni intervento dal palco ufficiale. Succede invece al passaggio dello striscione della Brigata ebraica davanti al McDonald's, tradizionale ritrovo di figli delle periferie e dell'hinterland, maghrebini e italiani di seconda generazione con simpatie filo-palestinesi. È una decina di questi ultimi, in gran parte ubriachi, che fronteggia i manifestanti di origine israeliana, li dileggia, li provoca. Qualcuno è a torso nudo, altri hanno felpe o la maglia della Juve, hanno voglia di attaccar briga.

Viene scippata una bandiera della Brigata, poi due. Gli animi si surriscaldano, dal corteo escono alcuni anziani manifestanti che provano ad arginare la situazione, ma rimediano soltanto spintoni e strattoni, rischiando qualche bastonata in testa. Sono i volontari dei City Angels (il servizio d'ordine che da anni veglia sullo spezzone) a improvvisare un cordone sanitario. Invano perché i ragazzi rovesciano fioriere e impugnano bastoni spezzati a mo' di lance, si fanno largo a calci e spintoni fin quando arriva un contingente di agenti del Reparto mobile a caricare gli esagitati. Un ragazzo

Punto di svista **Ellekappa**

ANSA/MOURAD BALTI TOUATI

▲ **Milano** Scontri tra manifestanti e polizia in piazza del Duomo

– aggregatosi alla Brigata lungo il corteo – esce dal parapiglia con un taglio superficiale al gomito. Ne nasce una caccia da parte di poliziotti e carabinieri nelle vie limitrofe alla piazza. A fine serata sono dieci i ragazzi portati in Questura per l'identificazione. Tre di loro sono minorenni. Vengono tutti denunciati per resistenza e istigazione all'odio razziale.

Bombe carta a Roma. Sassi volanti, insulti antisemiti e minacce sessiste alle donne palestinesi: «Devono stuprarti come le donne ebree il 7 ottobre». Pure quello di Porta San Paolo è stato un 25 aprile da stadio, all'insegna delle divisioni. Da una parte la Brigata ebraica che, come tradizione, ha deposto una corona in memoria dei partigiani ebrei. Dall'altra il presidio «antifascista e

Nella Capitale il corteo con le bandiere di Israele si scioglie dopo le contestazioni

antisionista» dei movimenti filo palestinesi, che in questi mesi hanno animato le proteste contro Israele anche nelle università. «Assassini! assassini! Fuori i sionisti dalla Palestina!», ma anche «Intifada! Intifada!», sono alcuni degli slogan gridati dai manifestanti filo antagonisti, raggiunti da un paio di bombe carta, lattine di fagioli e qualche sasso. Ad impedire lo scontro una fortificazione delle forze dell'ordine: circa venti camionette della polizia in tenuta antisommossa hanno evitato più volte il contatto tra le due fazioni.

Soprattutto intorno alle nove e mezzo del mattino, quando la Brigata ebraica, dopo essere stata allontanata, ha tentato più volte di ritornare in piazza: «La nostra manifestazione è stata sciolta per rispetto alle forze dell'ordine – ha detto Riccardo Pacifici, già presidente della comunità ebraica di Roma – perché si era creata una certa tensione. Oggetti lanciati? Solo un sasso e una scatola di piselli. C'è un clima di intimidazione nei nostri confronti. I palestinesi che stavano con i nazisti ora stanno qui a celebrare il 25 aprile. Non è accettabile. Siamo al rovesciamento più totale». Dopo l'allontanamento della Brigata, le cui prime file erano animate da giovanissimi con cappello nero e mascherina, i manifestanti pro Palestina hanno dato vita a un corteo non autorizzato verso il Circo Massimo, gemello di quello milanese verso piazza Cairoli.

Domani si ferma pure "Tutto il calcio minuto per minuto"

Giornalisti Rai in sciopero il 6 maggio "Non siamo il megafono del governo"

di **Stefano Baldolini**

ROMA – «Il controllo asfissiante» sul lavoro giornalistico e il tentativo di ridurre la Rai «a megafono del governo». Questi i principali motivi della protesta del sindacato Usigrai che ha portato alla proclamazione per il prossimo 6 maggio dello sciopero dei giornalisti della tv pubblica. «L'incontro di raffreddamento con l'azienda - spiega una nota - si è risolto con un nulla di fatto, motivo per cui confermiamo il nostro stato d'agitazione».

L'annuncio arriva a poche settimane dal rinnovo del cda e dopo giorni di forte pressione su Viale Mazzini con l'ad Roberto Sergio costretto ad ammettere «le valanghe di polemiche» che hanno sommerso l'azienda. Solo nell'ultima settimana, il caso della censura allo scrittore Scurati, il video de *L'Eredità* sull'oro della patria fascista, lo scontro con *Report* del premier albanese Edi Rama, fino all'attacco dello stesso centrodestra al conduttore di *Radio Anch'io*, Zanchini, accusato di antisemitismo per una domanda alla senatrice FdI Ester Mieli.

▲ **L'amministratore delegato** Roberto Sergio, guida il cda Rai

Un clima a cui non è rimasto indifferente il Quirinale che nel pieno delle celebrazioni del 25 aprile, in un messaggio a *Milano Finanza*, ha difeso «il pluralismo dell'informazione», che «resta una condizione di libertà irrinunciabile». «Anche l'informazione è attraversata da cambiamenti epocali», ha aggiunto il presidente Mattarella, secondo il quale «la velocità delle trasformazioni rischia di incidere su pilastri della nostra stessa democrazia».

Questo il contesto dunque dell'agitazione dei giornalisti di Viale Mazzini a cui non parteciperà il sindacato di destra Unirai che ha parlato di «sciopero politico e strumentale» e accusato «chi non si rassegna al pluralismo e insieme a qualche partito soffre la fine del monopolio». Mentre invece l'Usigrai contesta l'assenza dal piano industriale di un progetto per l'informazione, le carenze di organico nelle redazioni, fino alla mancata stabilizzazione dei colleghi precari. Di qui l'astensione dal lavoro di 24 ore dalle 5.30 di lunedì 6 maggio, preceduta peraltro da un altro sciopero, quello dei radiofonici di domani, contro l'ipotesi di accorpamento del Gr Sport con Rai Sport e di Gr Parlamento con Rai Parlamento. Un giorno di silenzio, per non diventare una costola della tv, che non risparmierà nemmeno la storica trasmissione *Tutto il calcio minuto per minuto*.

▲ **Capogruppo** Luana Zanella

La visita di Zanella (AvS)

Il 25 aprile di Salis in cella a Budapest "Lotta per i diritti"

«Ilaria Salis si è commossa quando abbiamo parlato della Liberazione. E mi sono commossa anch'io». Le parole sono di Luana Zanella, capogruppo alla Camera di Alleanza Verdi e Sinistra, il partito che ha candidato Salis per le Europee. Se sarà eletta, in base al trattato europeo, la maestra monzese potrà essere scarcerata. «Lei è grata per questo ed e consapevole della responsabilità che si è assunta». Zanella ha scelto la festa della Liberazione dal nazifascismo per incontrare Ilaria Salis, voleva capire a quale dei punti del programma elettorale di Avs fosse più interessata. Ilaria non ha avuto dubbi su cosa si vorrà impegnare, in caso venisse eletta. «Ha detto che il rispetto dei diritti umani e civili è per lei la priorità, poi anche il welfare state, la tutela della salute e delle politiche sociali in relazione alle persone più fragili, l'ambiente, l'accoglienza dei profughi e la lotta alla violenza sulle donne».

LA RISOLUZIONE

L'Europarlamento: stop ingerenze russe ma FdI, Lega e M5S si astengono

dal nostro inviato
Daniele Castellani Perelli

STRASBURGO – Contrastare «con urgenza» i tentativi di ingerenza russa, anche in vista delle elezioni europee di inizio giugno. L'Europarlamento lancia l'allarme e a stragrande maggioranza chiede ai leader dell'Ue di agire: 429 sì, 27 no, 48 astenuti. Ma anche stavolta – come era già successo mercoledì per il voto di condanna all'Ungheria per le violazioni dello stato di diritto – manca il via libera di FdI e Lega: mercoledì hanno votato no, ieri si sono astenuti. Così come stavolta anche i Cinque Stelle. FdI e M5S non negano le ingerenze russe ma spiegano il loro voto rispettivamente con la strumentalizzazione della sinistra e con il loro «pacifismo», mentre la Lega si dissocia dalle «calunnie» nei suoi confronti presenti nel testo.

«L'obiettivo ultimo dell'interferenza russa è minare, dividere e indebolire l'Ue ed erodere il sostegno per l'Ucraina», si legge nella risoluzione, in cui si denuncia l'enorme estensione della macchina della disinformazione di Mosca e delle sue minacce ibride, ma si mette in guardia anche dalla possibilità di attacchi cyber e fisici alle «infrastrutture elettorali» prima e durante il voto, e anche da «azioni fisiche» sul suolo europeo e da tentativi di sabotaggio delle infrastrutture.

Tra i tanti casi di ingerenze si ricordano i prestiti al Fronte Nazionale di Marine Le Pen nel 2016, «accordi commerciali» come quelli di cui sono state accusate la Lega e l'austriaca Fpö, e poi i rapporti con la campagna britannica Leave.eu e gli indipendentisti catalani e l'accusa a europarlamentari di essere stati pagati dalla Russia per disseminare la sua propaganda.

Allarme lanciato a poche settimane dalle elezioni di giugno: si rafforzi la sicurezza

FREDERICK FLORIN/AFP
▲ L'emiciclo di Strasburgo

Un elenco che era presente anche in precedenti risoluzioni, ma che ora si è significativamente allungato con casi recenti: la presenza di eurodeputati sulla testata filo-Cremlino *Voice of Europe*; l'accusa di spionaggio per la Russia all'ex funzionario dei servizi austriaci Egisto Ott, «strettamente legato al politico dell'Fpö Hans-Jörg Jenewein»; l'arresto di due spie russe in Baviera il 17 aprile; i «rapporti credibili» secondo cui il dirigente e deputato dell'estrema destra tedesca Afd Petr Bystron avrebbe accettato fino a 25mila euro per diffondere la propaganda russa, mentre il leader della stessa Afd Maximilian Krah si ricorda che è stato interrogato dall'Fbi «in quanto sospettato di aver ricevuto denaro da agenti del Cremlino» (un suo assistente è stato poi arrestato martedì come sospetta spia cinese).

La risoluzione suggerisce di rafforzare le procedure di sicurezza interna del Parlamento europeo, e chiede al Consiglio di includere nel prossimo pacchetto di sanzioni i media sostenuti dal Cremlino e gli individui responsabili di campagne di disinformazione. I deputati vogliono ricalcare le sanzioni adottate dal governo ceco contro *Voice of Europe*, nonché contro l'oligarca ucraino filorusso Viktor Medvedchuk e il suo collaboratore Artem Marchevskyi.

Beffardamente, il testo ricorda tuttavia che le tattiche ibride della Russia, alla fine, non hanno fatto altro che «generare ulteriore impulso all'incrollabile sostegno dell'Ue all'Ucraina».

Il capo dell'Eliseo cita i rapporti di Letta e Draghi e invoca più audacia per costruire quella che chiama "Europa potenza"

CHRISTOPHE PETIT TESSON/AFP

A Parigi Il presidente francese Emmanuel Macron durante il discorso tenuto ieri alla Sorbona a Parigi

Il discorso

Macron riparte dalla Sorbona e punta sulla Difesa comune "La nostra Europa può morire"

Il presidente francese torna nella storica università per aggiornare il manifesto lanciato nel 2017

dalla nostra corrispondente
Anais Ginori

PARIGI – «L'Europa può morire». Emmanuel Macron torna alla Sorbona, la storica università parigina, dove aveva lanciato nel settembre 2017, appena eletto giovane presidente, il suo manifesto programmatico per l'Europa. Dopo aver attraversato infinite crisi, una pandemia, nel mezzo di una guerra sul continente e un'altra dall'altra parte del Mediterraneo, Macron aggiorna e amplia la sua dottrina europea, pronunciando un discorso che vuole delinerare l'agenda strategica dell'Ue nei prossimi anni. «Siamo in un momento di grande accelerazione», spiega. «Dobbiamo essere lucidi sul fatto che la nostra Europa oggi è mortale, può morire, e questo dipende unicamente dalle nostre scelte».

"Europa potenza" è scritto in caratteri cubitali alle spalle del leader francese mentre parla per quasi due ore. Nel 2017, Macron era riuscito a imporre nuovi termini nel lessico di Bruxelles come "sovranità europea" e "autonomia strategica". Da allora la sua leadership ha provocato talvolta critiche ma anche ispirato e influenzato profondi cambiamenti nell'Ue.

L'atto secondo della Sorbona è forse meno dirompente nei contenuti ma trasmette l'urgenza del momento. Il capo dello Stato invita gli europei ad abbandonare una certa «ingenuità», parola che ripete diverse volte. Le guerre, lo scontro tra grandi potenze, una competizione economica mondiale diventata feroce: «L'Europa è accerchiata», osserva. «E non è armata a sufficienza di fronte alle sfide poste da potenze regionali senza scrupoli come Cina e Russia». «Sul nostro continente si gioca una questione di pace e di guerra», sottolinea, chiedendo un «cambio di passo sulla Difesa»: «La condizione imprescindibile della nostra sicurezza è che la Russia non vinca la guerra d'aggressione contro l'Ucraina». Ma l'Ue deve imparare anche a proteggersi da sola: «Le regole del gioco sono cambiate». «È finita l'epoca in cui l'Europa delegava agli Stati Uniti la sua protezione», prosegue Macron, che rilancia il "*buy european*" sull'acquisto di materiale militare. Il leader francese cita l'ipotesi di uno scudo antimissile europeo, progetto su cui Berlino ha già incominciato a lavorare. Ricorda la *force de frappe*, l'arma atomica che detiene la Francia, come «asset» che fa parte della Difesa comune dell'Ue, senza però aprire a una condivisione della deterrenza con altri partner come qualcuno ha proposto in Germania. Forse non è un caso che il cancelliere Olaf Scholz sceglie di commentare con un tweet il discorso, esprimendo apprezzamento per «gli ottimi spunti».

Scholz è però l'alleato che si è smarcato dalla proposta dei *defense bond*, un nuovo prestito comune per finanziare la difesa del continente, che Macron ha rilanciato ieri. E Berlino frena su uno «shock di investimenti», evocato di nuovo alla Sorbona, per accelerare anche su transizione ecologica e digitale. Secondo Macron è l'unico modo di tenere il passo con Usa e Cina, che hanno scelto di «non rispettare più le regole del commercio internazionale». Il leader francese cita il recente rapporto di Enrico Letta sul mercato interno dell'Ue, quello in arrivo di Mario Draghi sulla competitività. Chiede di realizare finalmente il mercato unico dei capitali – entro 12 mesi, il suo auspicio – e propone di modificare la missione della Bce che dovrebbe anche occuparsi del sostegno alla crescita.

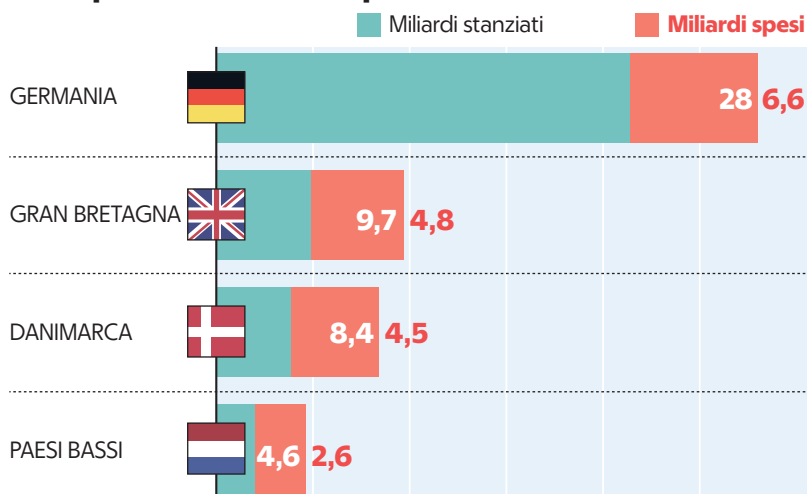
La parte conclusiva è quasi filosofica, dedicata alla riscoperta dell'umanesimo europeo: «Da Parigi a Varsavia, da Lisbona a Odessa, abbiamo un rapporto unico con la libertà». Il paradosso, riconosce, è che l'europeismo «ha vinto la gramsciana battaglia delle idee»: «Tutti i nazionalisti hanno rinunciato a proporre di uscire dall'Europa». Di fronte all'ascesa dei sovranismi, insiste Macron, serve ancora più «audacia».

A poco più di un mese dalle elezioni europee, è il vero lancio della campagna in Francia. Non è certo che il discorso riuscirà a invertire la tendenza nei sondaggi che da mesi registrano una netta preferenza per la lista di Marine Le Pen. Certo però è una bussola per capire le mosse di Macron a Bruxelles dopo il 9 giugno.

IL CASO

Il paradosso italiano sulle armi per l'Ucraina Meno aiuti dallo Stato più vendite dai privati

di Gianluca Di Feo

Dal 2023 gli equipaggiamenti regalati dal governo Meloni sono diminuiti per quantità, efficacia e qualità. Tra i grandi, soltanto la Spagna fa meno di noi

Sugli aiuti militari all'Ucraina il governo Meloni ha tirato il freno. Dal suo insediamento, il ruolo dell'Italia nel sostegno concreto alla resistenza contro l'invasione russa è calato, esattamente l'opposto di quanto fatto da tutti gli altri Paesi europei, e ora risultiamo tra gli ultimi donatori del Continente. Abbiamo rinunciato a quel treno per Kiev in cui il premier Draghi poteva sedere alla pari con Macron e Scholz, perché l'impegno nelle forniture belliche determinava il peso diplomatico e politico nelle discussioni dell'Unione sul futuro del conflitto. Dal 2023 gli equipaggiamenti regalati dall'esecutivo di centrodestra sono diminuiti per quantità, qualità ed efficacia. Però in maniera paradossale si sono moltiplicate le vendite di armamenti alle forze ucraine da parte di aziende italiane: lo scorso anno ne sono state autorizzate per oltre 400 milioni. Come se la solidarietà a una nazione aggredita si fosse trasformata in un grande affare.

Il calo degli aiuti

L'Italia è l'unica al mondo a mantenere il segreto assoluto sugli aiuti militari concessi all'Ucraina. Circola soltanto una stima: il valore dei materiali regalati dal febbraio 2022 sarebbe pari a due miliardi e duecento milioni di euro. Il confronto con lo sforzo delle altre nazioni europee ci mostra agli ultimi posti. All'inizio della guerra la Germania aveva assunto una posizione riluttante, offrendo solo elmetti e giubbotti antiproiettile: ora è il principale sostenitore dell'esercito di Kiev dopo gli Stati Uniti e ha stanziato 28 miliardi di euro, di cui 6,6 già spesi. Londra invece è stata subito al fianco di Zelensky: attualmente ha destinato 9,7 miliardi per donare armamenti, di cui sistemi per 4,8 miliardi già consegnati. Anche la Francia era apparsa fredda ma adesso è arrivata a 6,9 miliardi. Viene superata dalla piccola Danimarca con 8,4 miliardi di fondi e dichiara di avere fornito mezzi per un valore di 4,5 miliardi. Gli altri? L'Olanda è a 4,6 miliardi; la Polonia a 4; la Finlandia a 2,3. Tra i grandi, solamente la Spagna fa meno di noi.

Pur nella carenza di dati, lo scarto sembra essersi verificato soprattutto nell'ultimo periodo: Meloni ha deciso tre pacchetti di aiuti in 18 mesi, il suo predecessore cinque in otto mesi. L'attuale esecutivo ha concretizzato alcune delle iniziative già discusse da Draghi: la più importante è stata la cessione assieme alla Francia di una batteria di missili contraerei Samp-T. Quando però il blocco dei finanziamenti americani ha spinto i Paesi europei a mobilitarsi, Roma si è fatta da parte: è la grande assente dell'operazione organizzata dalle autorità di Praga per reperire sui mercati internazionali le munizioni indispensabili per la tenuta del fronte. A Palazzo Chigi viene però fatto notare che sottoscriviamo il 12 per cento del fondo creato da Bruxelles, con 124 milioni di euro.

Soltanto usato

Un'altra unicità italiana è che si danno all'Ucraina esclusivamente armamenti usati, spesso vetusti. Le altre cancellerie dall'autunno del 2022 hanno anche cominciato a ordinare la costruzione di sistemi nuovi da donare a Kiev: in particolare apparati per la contraerea, vitali per proteggere la popolazione. Il nostro governo ha preferito attingere dai depositi degli avanzi, revisionando ad esempio i missili terra-aria Aspide tolti dal servizio e destinati alla rottamazione. A quello che risulta a *Repubblica*, tra gli ultimi doni recapitati a Kiev ci sono stati un radar Skyguard per dirigere il tiro degli Aspide e una manciata di missili spalleggiabili Stinger. Si è continuato pure a prelevare dai magazzini proiettili per cannone da 155 millimetri. La dotazione limitata del nostro arsenale non permette però grandi margini di manovra. Nei primi mesi di guerra pure i mezzi vintage erano benedetti dagli ucraini e le dozzine di vecchi cannoni semoventi M109 sono state apprezzatissime, poi l'evoluzione tecnologica degli schieramenti ha ridotto l'efficacia bellica di questi strumenti.

Business bellico

Il governo Meloni non commissiona armi nuove per l'Ucraina ma ha autorizzato la vendita da parte delle aziende nazionali, che esportano ordigni hi-tech e ferrivecchi revisionati. Nel 2023 c'è stato un boom: contratti per 417 milioni. «Il dato – riporta la relazione sull'export bellico presentata dal sottosegretario Mantovano - evidenzia come il conflitto ha coinvolto in maniera più ampia le capacità produttive dell'intero sistema Paese». Il monumentale documento conta 2.032 pagine di opacità burocratica: non indica quali sistemi siano stati venduti a ciascuna nazione. L'incrocio tra caratteristiche tecniche e informazioni finanziarie permette però di farsi un'idea. L'ordine più importante è quello pagato dalla Germania per far costruire alle porte di Roma due batterie antiaeree della Rheinmetall Italia: vale oltre cento milioni. Leonardo fornirà i cannoni per le navi da guerra ucraine e apparati elettronici per circa 18 milioni, versando tra l'altro una mediazione di 100 mila euro. A dominare il mercato però ci sono le fabbriche di munizioni, che quadruplicano il fatturato totale. La Mes – Meccanica per l'elettronica e servomeccanismi – ha ottenuto ordini complessivi per 346 milioni, di cui una fetta consistente destinata a Kiev. Le Officine Fonderie Patrone hanno venduto bossoli pure in calibri sovietici per 128 milioni; la Simmel di Colleferro ha toccato 111 milioni. La lista dello shopping comprende di tutto. Ci sono i leggendari obici m104 degli alpini, tank Leopard gettaponte, cingolati da combattimento VCC2. Con un altro paradosso: l'esecutivo ha dichiarato più volte di donare solo armi "difensive", mentre stiamo vendendo a Kiev centinaia di migliaia di proiettili per l'artiglieria.

Aziende italiane che vendono armi all'Ucraina

Azienda	Prodotti
Rheinmetall Italia Roma	Batterie contraeree
Mes Roma	Proiettili Artiglieria
Fonderie Patrone La Spezia	Bossoli Artiglieria
Leonardo Roma	Cannoni navali

▲ **A Kharkiv**
Artiglieri dell'esercito ucraino sparano contro una posizione russa con un obice semovente

Gli Usa premono per un accordo ma ad opporsi è Sinwar, il leader di Hamas

▲ **La piccola Abigail**
Biden con Abigail, ostaggio liberata da Hamas, A destra, le rovine di Rafah

MOHAMMED ABED/AFP

La diplomazia

Appello di 18 Paesi per gli ostaggi L'Idf: "Pronti a entrare a Rafah"

dal nostro corrispondente

NEW YORK — Liberare subito gli ostaggi a Gaza, sulla base dell'accordo che Usa, Qatar e altri mediatori stanno negoziando da mesi. È l'appello lanciato ieri da 18 Paesi, coordinati da Washington, allo scopo di rilanciare la trattativa e scaricare su Hamas la responsabilità del suo fallimento. Un'iniziativa che viene alla vigilia della possibile offensiva israeliana a Rafah, e sullo sfondo delle proteste in corso nelle maggiori università americane.

La dichiarazione, firmata da Stati Uniti, Argentina, Austria, Brasile, Gran Bretagna, Bulgaria, Canada, Colombia, Danimarca, Francia, Germania, Ungheria, Polonia, Portogallo, Romania, Serbia, Spagna e Thailandia, chiede «il rilascio immediato di tutti gli ostaggi di Hamas a Gaza». La lista include i paesi che hanno cittadini prigionieri, ma serve anche a dimostrare che Israele non è isolata come sembra.

L'alto funzionario dell'amministrazione che l'ha presentata ai giornalisti, ha ricordato che Washington ha proposto da tempo un accordo per il rilascio immediato di circa 40 ostaggi più vulnerabili, in cambio di una tregua di sei settimane. Questo passo doveva servire anche a creare un clima di maggior dialogo e fiducia, per discutere poi una soluzione di lungo termine della crisi. Secondo il funzionario, però, il rifiuto sarebbe venuto direttamente da Yahya Sinwar, il leader che ha gestito la strage del 7 ottobre, perché preferisce tenere la popolazione di Gaza in ostaggio, invece di mettere fine alla guerra. La dichiarazione però aumenta la pressione su Hamas, nella speranza che facciano sentire la loro voce anche i capi meno inflessibili.

Sami Abu Zuhri ha risposto alla Reuters che «le pressioni americane non hanno alcun valore». Khalil al-Hayya, dall'ufficio ancora basato in Qatar, ha detto all'Ap che il gruppo terroristico sarebbe disposto ad accettare una tregua di cinque anni e deporre le armi, se venisse creato uno Stato palestinese basato sui confini precedenti al 1967, con il ritorno dei profughi palestinesi. Questa però sarebbe una posizione temporanea, perché Hamas non rinuncia al «diritto storico su tutte le terre palestinesi».

Il portavoce della Casa Bianca, John Kirby, ha risposto a stretto giro che «gli Usa sostengono la soluzione dei due Stati, ma affinché questo avvenga ci vuole una leadership da entrambe le parti che garantisca la pace». Quindi «non ci sarà mai uno stato palestinese con Hamas». Il negoziato dunque è limitato alla liberazione degli ostaggi e possibilmente alla fine della guerra, che sta costando molto sul piano politico al presidente Biden, complicando la sua rielezione a novembre. La soluzione di lungo termine però non può includere Hamas. Mercoledì l'assistente segretaria di Stato per il Medio oriente, Barbare Leaf, ha detto che gli Usa non hanno dato via libera ad Israele per l'attacco a Rafah, ma L'esercito israeliano ha informato il governo che le sue forze hanno completato i preparativi per una prossima operazione e la data ora dipende dal gabinetto di guerra. — **P.Mas.**

Il conflitto

Il destino di Gaza è una strada che divide in due la Striscia

di **Sami al-Ajrami**

IL CAIRO — La situazione odierna a Gaza mostra una linea di confine tra il Nord e il Sud, una strada costruita con filo spinato che taglia la Striscia dal confine israeliano a Est fino al mare a Ovest. Con due principali posti di controllo, uno lungo la strada Salah Adin, e l'altro sulla Rasheed "la strada costiera". Il posto di controllo su quest'ultima permette ai residenti di attraversare in un solo senso: da Nord a Sud. In centinaia sono morti nel tentativo di attraversare nella direzione opposta. Questa linea di confine non è costruita per essere rimossa dopo la guerra, già si evince che sarà permanente: è un segnale su quale sarà il futuro della Striscia di Gaza una volta terminato il conflitto.

Yousef Obaid, politico e attivista per la pace, in passato è stato direttore del centro studi strategici a Gaza, e partecipa ora alla conferenza di Ginevra per la ricostruzione della Striscia, spiega a *Repubblica* che la divisione israeliana tra Nord e Sud era inizialmente una tattica militare per avere maggior controllo sul terreno e spingere i civili verso Sud per creare più pressione sui gruppi militari, ma ora è diventata una realtà, e la strada di confine chiamata 749 da Kibbuz Nahal Oz fino alla costa a ovest de di Gaza, è ora la linea che segna la separazione di fatto tra Nord e Sud.

Obaid crede anche che questa non sarà l'unica strada di separazione, ce ne sarà un'altra tra l'area centrale e la città di Khan Yunis, e un'altra tra Khan Yunis e la città di Rafah: Israele sta cercando di controllare l'area di confine tra l'Egitto e la Striscia di Gaza, ma questo avverrà solo se invaderà Rafah. «Israele non lascerà Gaza nella prossima decade, Hamas ha dato a Israele la possibilità di rioccupare Gaza», spiega e assicura che Israele sa come cavalcare l'onda per trarne vantaggio e conta con l'appoggio della comunità internazionale.

Naser Attalah, direttore dell'unione delle panetterie nella Striscia di Gaza, ha ottenuto il permesso di tornare a Nord, è tra i pochi. Il coordinamento è condotto dall'ufficio degli affari civili dell'autorità palestinese a Ramallah, la missione è quella di riaprire le panetterie a Nord e porre fine alla fame nell'area settentrionale isolata. Secondo Attalah, «le barriere tra Nord e Sud sembrano separare due entità diverse», una nel Nord dominata da Israele con pieno controllo, e l'altra nel Sud che ancora non è risolta.

Attalah ha tre grandi panetterie, due a Gaza City e una nel campo profughi di Jabalia, spiega che devono coordinare l'ingresso di farina, carburante e gas da cucina per poter far funzionare la produzione. «Ancora non sappiamo qual è il piano israeliano, ci sono circa 200mila persone che vivono a Nord: hanno affrontato una carestia, Non sappiamo se è previsto un ritorno per i residenti».

IL CASO

Colpo al processo simbolo del MeToo Annullata la condanna a Weinstein

di **Massimo Basile**

Salta la pena a 23 anni inflitta a New York per una irregolarità nel procedimento. Ma lui resta in cella per un'altra aggressione in California

NEW YORK – Il processo simbolo del movimento #MeToo è stato annullato per eccesso di testimonianze. La Corte d'appello di New York ha cancellato la condanna del 2020 all'ex produttore di Hollywood Harvey Weinstein per violenza sessuale. La decisione, approvata con quattro voti a favore e tre contrari, rappresenta un colpo di scena giudiziario e una sconfitta per il movimento i#MeToo, che proprio su questo caso aveva costruito la sua battaglia simbolo in difesa delle donne vittime di violenza. A beneficiarne è un uomo bianco, potente, ricco, temuto a Hollywood, denunciato da più di cento donne, di cui tutti sapevano, ora ridotto in carcere, diabetico, con problemi al cuore e agli occhi.

Ma a firmare la decisione che annulla la sentenza è una donna: la giudice Jenny Rivera, 63 anni, newyorkese, democratica, scelta nel 2013 dall'ex governatore Andrew Cuomo. La più alta corte dello Stato ha stabilito che il processo che portò alla condanna a 23 anni di carcere venne costruito su un errore "madornale": il giudice James Burke permise all'accusa di chiamare a testimoniare quattro donne che avevano accusato Weinstein di averle violentate o abusate, anche se le loro storie non facevano parte del processo. L'imputato era stato costretto a difendersi da casi per cui non era stato incriminato. Le vittime avevano ripercorso in aula i loro traumi, atto considerato allora "eroico", ma considerato adesso "improprio" dalla corte.

In tribunale Harvey Weinstein all'ingresso del tribunale di New York durante il processo del 2020

«È stato un abuso della discrezionalità giudiziaria – ha scritto la giudice Rivera, a nome della maggioranza – permettere che testimonianze non sottoposte all'esame gettassero discredito su un imputato e senza fornire prove sulla credibilità dei reati contestati». L'avvocato dell'ex mogul di Hollywood non sperava in così tanto. «Questa non è solo la vittoria del signor Weinstein – ha commentato Arthur Aidala al *New York Times* – ma di tutti gli imputati per reati penali nello Stato di New York. Ci congratuliamo con la Corte d'appello per aver difeso i principi base a cui un imputato dovrebbe aver diritto in un processo». Donald Trump, imputato a New York nel primo processo penale della storia americana per un ex presidente degli Stati Uniti, userà questa sentenza per rilanciare i suoi attacchi alla procura.

Weinstein, 72 anni, è attualmente detenuto nel carcere di Rome, New York, ma non può essere considerato un uomo libero. Nel 2022 è stato condannato ad altri 16 anni di carcere in California, per lo stupro di una donna in un hotel di Beverly Hills. I legali impugneranno quella sentenza. I movimenti femministi hanno parlato di "sentenza orrenda" e "scoraggiante per le vittime". La modella Ambra Battilana Gutierrez, che accusò Weinstein di averle palpato il seno e messo la mano sotto la gonna, ha aggiunto: «Se la procura avesse preso sul serio il mio caso nel 2015, non saremmo a questo punto».

Spetterà al procuratore distrettuale di Manhattan Alvin Bragg decidere se avviare un secondo processo. Il suo portavoce ha annunciato che «verrà fatto di tutto» per garantire giustizia alle vittime. Il caso, intanto, è destinato a tornare alla Corte Suprema statale. Il sequel della saga Weinstein è solo all'inizio.

La protesta Manifestanti fuori dalla Corte Suprema contestano l'immunità

Elezioni negli Stati Uniti

Usa, la Corte Suprema verso l'immunità parziale per l'ex presidente Trump

Il tribunale a maggioranza conservatrice distinguerà tra i tipi di reati del tycoon

dal nostro corrispondente **Paolo Mastrolilli**

NEW YORK – La Corte Suprema degli Stati Uniti, o almeno la sua maggioranza conservatrice creata da Donald Trump, sembra incline ad accettare in parte la pretesa dell'ex presidente di avere l'immunità dai processi penali. Non nella forma assoluta e totale che lui richiede, ma probabilmente per gli atti compiuti nella sua veste ufficiale di capo della Casa Bianca.

Se questa sarà la sentenza del massimo tribunale del Paese, dopo il dibattimento avvenuto ieri, potrebbe regalare a Trump un successo molto importante, che con buona probabilità rimanderebbe il processo per l'assalto al Congresso del 6 gennaio a dopo le elezioni. Perché se il tribunale di primo grado fosse costretto a riprendere in mano i capi d'accusa del procuratore Jack Smith, per distinguere quelli relativi agli atti ufficiali non contestabili da quelli privati che invece possono portare all'incriminazione, i tempi si allungherebbero in maniera consistente. Quindi Donald potrebbe arrivare al voto del 5 novembre senza una condanna, e se fosse rieletto avrebbe il potere di cancellare l'intero caso, una volta tornato alla Casa Bianca.

Il ricorso discusso ieri dalla Corte Suprema riguardava la richiesta di Trump di avere l'immunità assoluta dai processi penali, e quindi da quello per l'assalto del 6 gennaio, ma probabilmente anche quello per i documenti segreti trafugati a Mar a Lago. La tesi del suo avvocato, John Sauer, è che i presidenti dovrebbero essere protetti da queste incriminazioni, perché altrimenti rischierebbero di diventare oggetto delle ritorsioni dei loro avversari politici. Quindi un ex capo della Casa Bianca potrebbe essere processato per un reato solo se il Congresso decretasse l'impeachment. La risposta dell'accusa è che così i presidenti avrebbero mano libera a violare la legge a loro piacimento, ordinando omicidi o colpi di stato.

Il giudice conservatore Alito è sembrato incline ad accettare la versione di Sauer: «Una società democratica e stabile richiede che un candidato sconfitto lasci pacificamente la carica. L'esporlo alle incriminazioni non ci condurrebbe verso un ciclo che destabilizzerebbe il funzionamento del nostro Paese?». La collega liberal Sotomayor gli ha risposto così: «Una società democratica stabile ha bisogno della buona fede dei suoi funzionari».

Michael Dreeben, rappresentante dell'accusa, ha notato che finora non ci sono stati processi penali contro ex presidenti perché non hanno commesso reati, ma «l'immunità darebbe loro la licenza di compiere atti di corruzione, tradimento, sedizione, omicidio, o frode, per rovesciare i risultati di un'elezione e restare in perpetuo al potere. Ma i padri fondatori conoscevano bene i pericoli di un re che non può commettere errori».

A qual punto è iniziato uno scambio raggelante su cosa verrebbe coperto dall'immunità: omicidio? Colpo di stato? Passaggi di documenti segreti al nemico? Secondo Sauer, tutti questi reati verrebbero eliminati, se commessi nel compimento delle funzioni ufficiali della presidenza. Allora la giudice Barrett, conservatrice nominata da Trump, gli ha nominato alcuni capi d'accusa presentati da Smith, come il tentativo fraudolento di rovesciare il risultato delle elezioni, per chiedere se fossero atti pubblici o privati. Sauer ha ammesso che erano del secondo tipo, e quindi non coperti dall'eventuale immunità.

Il nodo quindi diventa questo. I giudici conservatori sembrano inclini a non concedere l'immunità assoluta, ma sono aperti a quella per gli atti ufficiali. Ciò costringerebbe il tribunale di primo grado a separare queste azioni da quelle private, allungando il processo. La Corte poi potrebbe rimandare la sua sentenza fino alla fine di giugno, allontanando ancora l'apertura del dibattimento. Perciò il processo in corso a Manhattan per i soldi dati alla pornostar Stormy Daniels rischia di essere l'unico che potrà andare a giudizio prima delle presidenziali di novembre.

IL DEBUTTO CON POLEMICHE

Code e scontri a Venezia per il ticket sui turisti "Dateci case, non tasse"

Più di quindicimila paganti. Il sindaco: "Qualcosa da limare ma test positivo" Nessuna multa e oggi si replica

di **Vera Mantengoli**

VENEZIA – Finti biglietti per entrare a "Veniceland", provocatori passaporti con scritto "Venezia città aperta" e messaggi audio diffusi per le calli ricordando ai visitatori di chiedere il rimborso «qualora le attrazioni non siano state di vostro gradimento». Ieri, nel primo giorno di avvio del contributo di accesso a Venezia, i cittadini hanno scatenato la loro fantasia per contestare il provvedimento per regolare i flussi turistici, proposto e voluto dal sindaco di centrodestra Luigi Brugnaro.

Oltre all'ironia, ci sono stati momenti di tensione tra polizia e manifestanti al clou di una protesta per dire no a "Veniceland". La tassa di 5 euro, rivolta ai turisti giornalieri, è entrata in vigore ieri in via sperimentale per 29 giorni nel 2024, ma non tutti la ritengono la misura giusta per risolvere il problema dell'impatto di un turismo fuori controllo.

«Con coraggio e grande umiltà stiamo inserendo questo sistema perché vogliamo dare un futuro a Venezia e lasciare questo patrimonio dell'umanità alle future generazioni» ha detto il sindaco ribadendo che la sua giunta è la prima che prova a intervenire con una proposta concreta. Chi è contrario invece contesta la misura e le troppe esenzioni: ieri sono arrivati in città 15.700 turisti giornalieri paganti, ma ce n'erano oltre 44 mila esenti (40 mila in strutture ricettive che pagano già la tassa di soggiorno, 2.100 parenti di residenti e 2.000 amici di residenti), senza contare gli esenti permanenti (13 mila studenti e quasi 21 mila lavoratori).

Risultato: le calli di Venezia erano comunque intasate. «Capisco che siamo al primo giorno e che bisogna dare fiducia, ma se questo è il risultato del provvedimento mi sembra che non abbia sortito gli effetti sperati» ha detto Claudio Vernier, presidente dei commercianti di piazza San Marco. Per la giunta, comunque, la misura permetterà di contare quante persone arrivano a Venezia, passo necessario per poi fissare una soglia di carico della città oltre la quale il ticket aumenta se si vuole entrare. «Il sindaco a parole dice che vuole regolare i flussi e nei fatti incentiva il turismo», ha detto Federica Toninelli dell'Assemblea sociale per la casa, collettivo che ha organizzato la manifestazione finita con lo scontro con la polizia.

«La giunta non ha mai applicato il provvedimento che prevede che il Comune possa limitare le locazioni turistiche, sta realizzando hub turistici alle porte della città e non investe nelle politiche per la casa, né per servizi per i residenti. Il ticket trasforma la città in museo con tanto di biglietto di accesso». Per la giunta invece questo «è un provvedimento migliorabile, ma importante per comunicare che Venezia è fragile e va tutelata». I varchi, aperti dalle 8.30 alle 16.30, sono a piazzale Roma e alla ferrovia con grandi totem e un gazebo dove chi arriva in giornata può pagare direttamente il biglietto per poi entrare in città. Ieri il Circolo Arci Cannaregio consegnava un finto passaporto con gli articoli sulla libertà di circolazione per una "Venezia aperta", mentre l'associazione Venessia.com ha inviato messaggi audio tra le calli per ringraziare i visitatori. Oggi secondo giorno di sperimentazione. Le proteste non si fermeranno.

Il numero

78.500

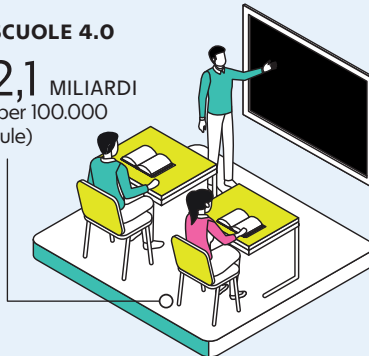
Il primo incasso
Gli euro incamerati dal Comune dopo il primo giorno di ticket sui turisti che visitano Venezia senza pernottare: il biglietto costa 5 euro e l'hanno pagato in 15.700. In totale gli ingressi sono stati 113 mila, 97.600 gli esenti

▲ **Gli scontri** Le proteste dei comitati contro il ticket per i turisti

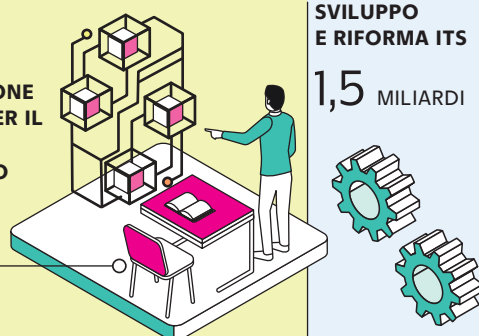
MIRCO TONIOLO/AGF

Il Pnrr e la scuola

7,017 MILIARDI DI EURO
Finanziamenti Pnrr in gestione al ministero dell'Istruzione e del Merito

SCUOLE 4.0
2,1 MILIARDI (per 100.000 aule)

RIDUZIONE DEI DIVARI E LOTTA ALLA DISPERSIONE
1,5 MILIARDI (per 820.000 studenti)

NUOVE COMPETENZE STEM E MULTILINGUISMO
1,1 MILIARDI

DIDATTICA DIGITALE INTEGRATA E TRANSIZIONE DIGITALE PER IL PERSONALE SCOLASTICO
800 MILIONI (per 650.000 docenti)

SVILUPPO E RIFORMA ITS
1,5 MILIARDI

FINANZIAMENTI PNRR IN GESTIONE A COMUNI E PROVINCE
10,560 MILIARDI

COSTRUZIONE SCUOLE INNOVATIVE
800 MILIONI (+ 389 milioni da fondi del ministero dell'Istruzione)

MESSA IN SICUREZZA E INNOVAZIONE SCUOLE
3,9 MILIARDI 2.158 interventi

COSTRUZIONE ASILI NIDO E SCUOLE DELL'INFANZIA
4,6 MILIARDI 1.800 interventi edilizi

INFRASTRUTTURE SPORTIVE
300 MILIONI 400 edifici (+ 32 milioni da fondi del ministero dell'Istruzione)

TEMPO PIENO E MENSE
960 MILIONI 1.000 locali (+200 milioni da fondi del ministero dell'Istruzione)

TOTALE PNRR SCUOLA (fondi europei)
17,577 MILIARDI (+621 milioni di fondi ministeriali), il 9% del Pnrr totale

IMPORTO TOTALE PNRR
194,4 MILIARDI

Fonte: Futura (ministero dell'Istruzione e del Merito) e Italiadomani (presidenza del Consiglio dei ministri)

INFOGRAFICA DI ROBERTO TRINCHIERI

L'INCHIESTA

Droni e visori inutilizzabili Le spese folli della scuola per non perdere i soldi del Pnrr

Acquistati in fretta strumenti che studenti e prof non possono o non sanno usare

di **Corrado Zunino**

ROMA – Con il fiato sul collo del ministero, i dirigenti scolastici di undici istituti comprensivi di Roma e provincia, e due di Latina, hanno comprato diversi droni per le lezioni da offrire ai loro iscritti. Questo, con i soldi del Piano nazionale di ripresa e resilienza, i 194 miliardi di euro strappati all'Europa dopo le due stagioni del Covid. Sono droni a fini educativi, modello Tello, commercializzati dall'azienda cinese Dji. Dotati di fotocamera, possono registrare video e volare in autonomia per tredici minuti a trenta metri da terra. Costano 159,92 euro l'uno, da listino. Un istituto scolastico, degli undici, ne ha acquistati sei.

Avevano buone intenzioni i presidi degli istituti comprensivi. In accordo con gli animatori digitali della scuola, volevano innovare la Geografia trasmessa in classe: ascensione dei mezzi teleguidati, scatti fotografici rivolti a terra. Quando i droni sono arrivati alle segreterie, però, i ds si sono accorti – già dalle indicazioni della scatola – che potevano essere maneggiati solo da adolescenti sopra i 14 anni e in classe con quel requisito anagrafico c'erano solo i bocciati. L'età massima di uno studente in corso in un istituto comprensivo, infatti, è proprio di 14 anni. I dirigenti scolastici e pure quelli amministrativi hanno scoperto, quindi, che in molti casi non era neppure sufficiente l'assicurazione esistente, fin qui nelle scuole nessuno aveva mai previsto la voce "incidente da droni". E poi non esistevano, in quasi tutte le scuole, gli spazi adatti per alzare fino a trenta metri dal suolo lo strumento educativo. Al massimo, lo si poteva portare in palestra per piccoli esperimenti.

Gli acquisti incauti

Già. Sono centinaia gli acquisti incauti, spesso tecnologici, fatti anche nel resto del Paese – oltre a Roma e Latina – sotto l'egida del Pnrr. Lo spiega Pierluigi Lanzarini, amministratore della più importante realtà italiana di Education, Campustore. Racconta: «I droni sono stati venduti in tutta Italia e diversi proprio agli istituti che ospitano bambini di infanzia ed elementari, ragazzini delle scuole medie». Non potranno usarli, se non aiutati da un docente.

2026

La scadenza

Il Pnrr scolastico è partito a febbraio 2023: entro settembre 2026 i fondi dovranno essere spesi

> *"Sono state comprate aule immersive, costano tra i 30 e i 40mila euro: ma oggi sono pochi gli insegnanti in grado di farci lezione"*

Un fornitore romano ha raccontato a *Repubblica*, chiedendo in questo caso l'anonimato: «Nelle scuole della capitale si è avviato un contagio da acquisto Pnrr, a fine novembre diversi istituti non riuscivano a chiudere il budget, visto che le cifre assegnate erano alte e le scadenze ravvicinate. Molti dirigenti, dopo aver sentito i colleghi, hanno deciso di buttarsi sui velivoli telecomandati: "Mancano 3.000 euro, prendiamo i droni", ci hanno detto guardando il catalogo». I pezzi stanno arrivando alle scuole, e diversi restano nel cellophane.

I monitor fanno male alla vista

Un altro strumento didattico che è stato consegnato in volumi inattesi alle segreterie è il visore per la riproduzione della realtà virtuale. Anche qui, per fretta, emulazione e scarsa conoscenza rispetto a venditori aggressivi, i dirigenti delle scuole hanno fatto ordini anche per gli studenti under 14. Oculisti e neurologi, è questo il problema, sconsigliano caldamente i visori, veri e propri occhialoni genere sci dotati di un monitor, sotto l'età di 13 anni: possono danneggiare la vista di un apparato in crescita. Alcuni studi spiegano, poi, come tra gli adolescenti che indossano visori si siano verificate frequenti vertigini e perdite dell'orientamento. «Ne stavamo comprando sei paia per una nuova aula virtuale», spiega Anna Foggia, dirigente scolastica dell'Istituto di Via Paribeni 10 di Mentana, in provincia di Roma, «ma i nostri docenti hanno avvistato in tempo le controindicazioni e ci siamo fermati». Molti colleghi, invece, se ne stanno accorgendo ad acquisti fatti.

L'ad: "Ci sono stati errori"

È ancora il produttore Lanzarini a spiegare: «Gli errori ci sono stati, è indubbio. Il Pnrr è complesso, lo è anche per le aziende. E le scuole sono diventate centrali di acquisti spesso senza competenze. Le segreterie sono fatte, in molti casi, di ex ausiliari che faticano a muoversi su una tastiera. Gli istituti che già possedevano un progetto didattico proprio, sono arrivate a scegliere strumenti e arredamenti con sei mesi di anticipo. Quelle che faticano nel quotidiano, si sono attivate soltanto negli ultimi dieci giorni. E spesso hanno sbagliato».

Tre miliardi spesi su 17,5

I docenti interpellati parlano di laboratori linguistici acquistati a scatola chiusa e una scelta tecnologica spinta dalle case produttrici sui prodotti "Mac", belli e difficili, troppo difficili. Salvo Amato, docente di Informatica all'Istituto superiore Euclide di Caltagirone (Catania), spiega: «Le aziende hanno preparato cataloghi con offerte costose e attrattive che consentivano margini di profitto più alti rispetto ai classici computer. Le aule immersive, per esempio, costano tra i 30 e i 40.000 euro e diversi presidi le hanno fatte proprie con i finanziamenti pubblici, ma oggi sono davvero pochi gli insegnanti in grado di trasformarle in lezioni». Sono pari a 17,577 miliardi di euro i finanziamenti del Next Generation scolastico, il 9 per cento dell'intera partita nazionale. Di questi, 7,017 miliardi sono gestiti dal ministero dell'Istruzione e del Merito, gli altri 10,560 attraverso Comuni e Province. Mai viste queste cifre nelle scuole italiane. A fine 2023 il ministero aveva speso 2,988 miliardi (su 17,577). La partita si chiuderà nel 2026.

L'ALLARME

La pubertà arriva un anno prima "Colpa di tv, stress e vita sedentaria"

Prima mestruazione in media a 11 anni e mezzo. Ma crescono i casi in cui i caratteri sessuali compaiono a 8. Picco dopo la pandemia

di **Michele Bocci**

Lo stress, la sedentarietà e tanto tempo trascorso davanti agli schermi, di tv, pc, tablet, smartphone, sono i motivi dell'incremento continuo della pubertà precoce nel nostro Paese. Un aumento di casi che riguarda soprattutto le bambine: in alcuni decenni anticipata di un anno la data della prima mestruazione, scesa dai 12 anni e mezzo degli anni Cinquanta e Sessanta agli 11 e mezzo di oggi.

È stata la pandemia a dare nuove informazioni, confermare intuizioni e rafforzare certezze degli endocrinologici che si occupano dello sviluppo. In quel periodo, infatti i casi sono lievitati, sia al Bambin Gesù di Roma che al Meyer di Firenze, ospedali pediatrici dove il numero dei pazienti è raddoppiato o addirittura triplicato a seconda dei periodi. La tendenza è stata osservata un po' in tutti gli ambulatori italiani che si occupano di questo problema, che coinvolge migliaia di persone ogni anno.

Oggi, confermano dalle strutture, ci si sta riallineando al 2019, quando il tasso di crescita c'era ma non era accentuato come durante il Covid. I casi, specificano dall'ospedale toscano «sono sempre comunque elevati».

Si definisce pubertà precoce la comparsa di caratteri sessuali secondari prima degli 8 anni nelle bambine e dei 9 anni nei bambini. Il fenomeno è sempre più frequente e da anni se ne studiano le cause. Il Covid, con l'aumento del tempo trascorso in casa, lo stress, la sedentarietà ha fatto capire di più sui meccanismi del problema. «C'è di sicuro una componente ereditaria nella pubertà precoce – dice Stefano Stagi, che dirige la auxo-endocrinologia del Meyer – però può avere un peso significativo anche l'ambiente».

Possono influire l'aumento di massa corporea, l'improvvisa interruzione dell'attività sportiva, l'aumento delle condizioni di stress. Poi ci sono gli schermi. Il Bambin Gesù ha fatto una serie di interviste alle famiglie delle bambine che hanno avuto accesso ai suoi servizi ed è emerso anche «un aumento significativo dell'uso dei dispositivi elettronici. È riconducibile all'introduzione della Dad, insieme alla persistenza del loro uso per lo svago nel tempo libero».

Carla Bizzarri, responsabile dell'ambulatorio di endocrinologia pediatrica dell'ospedale romano, spiega che le conseguenze dello "screen time" si studiano da tempo. Per adesso ci sono ricerche sui topi, nei quali si è dimostrato che l'esposizione prolungata alla luce blu dà un anticipo della pubertà nelle femmine.

La pubertà precoce è in aumento ma non sempre è necessario affrontarla con i farmaci. Dipende da molti fattori, da valutare di caso in caso. «Vanno visti una serie di esami, anche ormonali, bisogna capire quanto è anticipata la maturazione ossea», dice Bizzarri. Il rischio è che la crescita anticipata renda più bassa la statura definitiva. Di solito le prescrizioni si fanno quando lo sviluppo, che può durare alcuni anni, inizia prima degli 8 anni.

Ormai da decenni, il trattamento della pubertà precoce si fa con la triptorelina, il farmaco che interrompe la pubertà ed è usato tra mille polemiche per una trentina di casi all'anno di disforia di genere, cioè di chi non si riconosce nel sesso assegnato alla nascita. Sono di gran lunga più numerosi i bambini ai quali viene somministrato per ritardare lo sviluppo anticipato. Quanti? I dati non sono chiari. Aifa stima l'utilizzo di 0,9 dosi al giorno per mille abitanti. Significa che nelle 24 ore in Italia assumono il medicinale circa 55 mila persone. Tra queste ci sono però malati di tumore alla prostata e anche alla mammella, che assumono il medicinale nato proprio per i problemi oncologici. Poi ci sono i giovanissimi che incidono di sicuro sulla prescrizione visto che la stessa agenzia del farmaco parla di una prevalenza nel consumo di femmine, che sono 9 ogni maschio. Secondo alcune stime i bambini che hanno bisogno del medicinale sono tra i 12 e i 15 mila l'anno. A dimostrare quanto crescano i casi c'è un aumento delle dosi somministrate di oltre il 40% tra il 2020 e il 2022.

La scheda

Quando è necessario ricorrere ai farmaci

Cos'è

1 I medici parlano di pubertà precoce quando lo sviluppo sessuale inizia prima degli 8 anni per le bambine, tra le quali è più diffusa, e prima dei 9 anni per i bambini

Quanto è diffusa

2 Non ci sono dati epidemiologici precisi, gli esperti ritengono che i casi siano alcune migliaia, forse 12-15 mila ma ci si basa esclusivamente sul consumo dei farmaci

Come si cura

3 Solo in certi casi, dopo una serie di esami, i medici decidono di utilizzare i farmaci, in particolare la triptorelina che interrompe lo sviluppo puberale

Francesca Cavallini, psicologa

"Cruciale un'educazione sessuale e affettiva precoce i genitori vanno formati per gestire questa situazione"

L'ESPERTA FRANCESCA CAVALLINI PSICOLOGA

"Per chi ha vissuto esperienze complesse è importante che il sostegno prosegua dopo il completamento dello sviluppo fisico"

Francesca Cavallini coordina il gruppo di lavoro in psicologia scolastica dell'Ordine degli psicologi dell'Emilia Romagna.

A quali problemi psicologici vanno incontro i bambini con pubertà precoce?

«Da un lato è come se la mente non fosse completamente allineata con il corpo. Questi bambini assistono a una crescita corporea accelerata, ma spesso non possiedono gli strumenti cognitivi necessari per elaborare adeguatamente tali trasformazioni. Questo perché il processo di adattamento ai cambiamenti è tipicamente facilitato dall'esperienza condivisa con i coetanei. Un bambino con pubertà precoce può trovarsi ad affrontare queste significative transizioni in solitudine. Dall'altro lato, ci sono problemi di natura sociale. È più probabile che vengano discriminati o stigmatizzati».

Come si seguono questi pazienti?

«Il monitoraggio e il supporto variano a seconda delle esigenze individuali e delle circostanze. Tuttavia, è fondamentale un approccio multidisciplinare con anche il supporto psicologico e educativo. In generale, i bambini con pubertà precoce centrale, se non presentano specifico problemi clinici, potrebbero non aver bisogno di un seguito psicologico costante. Ma è cruciale che i genitori siano ben informati e formati per gestire questa condizione».

Come si coinvolgono i genitori?

«Inserirli nel dialogo e nella formazione su affettività e sessualità è fondamentale per garantire una crescita sana e consapevole. L'educazione sessuale e affettiva dovrebbe iniziare ben prima che si manifestino i segni della pubertà, precoce o meno. Anche le istituzioni scolastiche, con i loro psicologi, possono svolgere un ruolo chiave».

I bambini con pubertà precoce vanno seguiti anche dopo lo sviluppo?

«Se il processo di pubertà precoce si è svolto senza incidenti è probabile che lo sviluppo psicologico prosegua nella norma. D'altro canto, per chi ha vissuto esperienze complesse è importante che il sostegno prosegua anche dopo il completamento dello sviluppo fisico. In queste situazioni, fornire supporto psicologico può essere cruciale. Questo può includere terapia individuale o di gruppo, programmi di sviluppo delle competenze sociali, e iniziative che promuovano resilienza e consapevolezza di sé».

– **mi.bo.**

LA POLEMICA

La disfida dell'erba alta "Non tagliamola in città per aiutare api e natura"

Da Milano a Parma da Vienna a Barcellona "Serve a preservare la biodiversità". I medici: "No, attenti alle zanzare che portano la Dengue"

di **Elena Dusi**

La questione spacca destra e sinistra, mette medici contro ecologisti e divide gli entomologi. Ma davvero – come ha scelto Milano – l'erba non va tagliata per il bene della natura? «Lasciare crescere l'erba significa offrire un habitat più ricco per api e insetti impollinatori, uccelli e piccoli mammiferi, e contribuire alla diversità biologica delle aree urbane» spiega il Comune, dopo aver annunciato che farà tacere i decespugliatori in 54 parchi della città, lasciando incolti 1,3 milioni di metri quadrati.

Porte aperte agli sberleffi: i cittadini sui social hanno maliziosamente pensato a incuria, pigrizia e tirchieria mascherati da ambientalismo. La Lega ha attaccato la scelta. Ma il Comune ha avuto buon gioco a citare i precedenti delle città che da anni adottano lo "sfalcio ridotto": da Vienna a Francoforte, da Barcellona a Ginevra e, in Italia, Parma, Bologna, Torino e Bergamo. Con tanti precedenti, Palazzo Marino si è permesso di tenere il punto: «L'erba alta protegge la superficie del terreno dagli effetti della radiazione solare e delle alte temperature, tutela il suolo dall'erosione superficiale, e gli consente di conservare più materiale organico».

Con molte città come Roma che non tagliano l'erba per incuria, menzionare api e fiori denota almeno afflato per la natura. Il grosso della polemica era però di là da venire. E a infiammare il dibattito ha contribuito l'epidemia di Dengue in Sudamerica. Il Brasile e i paesi circostanti hanno registrato, nella loro estate in via di conclusione, un numero record di infezioni di febbre tropicale Dengue, trasmessa dalle zanzare. Con l'arrivo del caldo e il risveglio degli insetti è facile prevedere focolai anche da noi. La comunità dei medici, guidata dal microbiologo del San Raffaele Roberto Burioni, è sbottata sui social: «Dei Comuni stanno pensando di tagliare meno l'erba per favorire gli insetti e la biodiversità. Se tra gli insetti di cui si favorirebbe la presenza ci fossero anche le zanzare, sarebbe una follia autolesionista in vista del pericolo Dengue». Non finisce qui. «L'erba va tagliata per evitare il proliferare anche di zecche e ogni altro tipo di vettori di infezioni» ha rincarato Matteo Bassetti, infettivologo del San Martino di Genova. Per gli entomologi quella dei medici non è una tesi campata in aria: «Gli adulti di zanzara tigre volano di notte e di giorno riposano nell'erba» spiega Giuseppe Lozzia, professore in pensione di Entomologia agraria all'università di Milano. La zanzare tigre è la specie capace di trasmettere la Dengue alle nostre latitudini. «Se qualcuno, penso ai bambini, si avventurasse nell'erba alta disturbando le zanzare, verrebbe facilmente punto». Quanto ad api e farfalle, «non credo che l'erba di città sia molto sana per loro, piena di inquinanti com'è».

In ogni caso, scuote la testa Lozzia, «non mi aspetterei di vedere le farfalle sotto al Duomo, neanche lasciando l'erba alta. Viceversa, un prato ben rasato facilita la fruizione del verde da parte dei cittadini». La partita non si è chiusa qui. All'entomologo che, sempre sui social, ha fatto notare a Burioni che nell'erba, oltre alle zanzare, proliferano specie antagoniste a questi molesti insetti, il microbiologo ha risposto che la realtà è in effetti complessa. Meglio scegliere un approccio umile, ha ammesso tornando in parte sui propri passi.

Mentre in Italia discutiamo, la Gran Bretagna fende tranquilla l'erba alta da cinque anni. Qui nel 2019 è nato il movimento "No mow May" (maggio senza tagliaerba), promosso dall'associazione ambientalista Plantlife. L'iniziativa si basava su una serie di studi scientifici che misuravano il beneficio dell'erba incolta in termini di numero di specie vegetali e insetti.

A tutti i possessori di un giardino Plantlife chiede ogni primavera di rimandare lo sfalcio a giugno o luglio, quando le piante hanno completato il loro ciclo vitale con la caduta dei semi e gli impollinatori hanno approfittato delle fioriture. In migliaia, senza grandi dibattiti, partecipano all'iniziativa. Che ha anche il vantaggio di essere riposante.

Il bosco Dal sito del Comune di Milano, una foto del verde davanti al Bosco verticale nel Centro direzionale

I punti
Lo sfalcio ridotto i pro e i contro

1 La terra migliora
I favorevoli dicono che l'erba alta protegge la superficie del terreno dagli effetti della radiazione solare e delle alte temperature, tutela il suolo dall'erosione superficiale e gli consente di conservare più materiale organico

2 Pericolo malattie
Microbiologi e infettivologi, come Burioni e Bassetti, sollevano il problema dell'epidemia di Dengue in corso in Sudamerica e che potrebbe arrivare in Italia. "Gli adulti di zanzara tigre di giorno riposano nell'erba"

3 Vegetazione e smog
L'entomologo Giuseppe Lozzia non ritiene che l'erba presente nelle città sia adatta per le api e le farfalle: "Non credo proprio che la vegetazione cresciuta in città sia molto sana per loro, piena di inquinanti com'è"

Le città che lasciano crescere l'erba

MODA E BEAUTY

▶ **Il creativo**
Fausto Puglisi, 48 anni. Dal 2020 disegna Roberto Cavalli

di **Serena Tibaldi**

▲ **In concerto**
Taylor Swift in Cavalli durante il suo Eras Tour

▲ **La leggenda**
Madonna con un miniabito Cavalli su Instagram

L'intervista

Fausto Puglisi "Rendo le donne (e le star) libere di essere sexy"

Roberto Cavalli l'ho conosciuto un po' di anni fa, quando mi aveva proposto di occuparmi delle mise delle celebrities. Avevo declinato perché all'epoca ero ancora agli inizi, vivevo negli Stati Uniti e non volevo trasferirmi a Firenze. Ma me la ricordo bene, quella giornata passata a casa sua in Toscana, con il cane Lupo e i pappagalli. Il suo entusiasmo, la sua umanità, i suoi occhi pieni di vita e di gioia per avercela fatta sono impressi nella mia memoria». Di certo, quel giorno Fausto Puglisi non si aspettava che, vent'anni dopo, sarebbe stato lui il successore dello stilista. Puglisi è direttore creativo del brand dal 2020, Cavalli ha lasciato l'azienda nel 2014; ma le corrispondenze tra loro – entrambi sono vivaci, amanti di una femminilità forte e con una tendenza al creare abiti che si fanno notare – lo rendono il suo erede ideale. A due settimane dalla scomparsa dello stilista ottantatreenne, per Puglisi è il momento di riflettere su cosa significhi guidare questo marchio, e su come ha trasformato il suo immaginario in un universo perfetto per il presente.

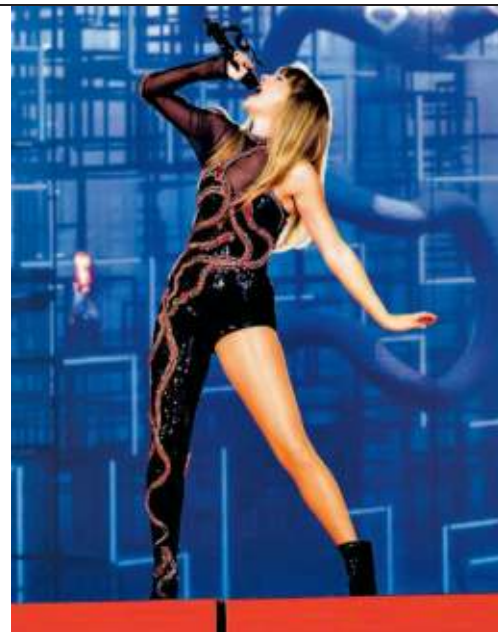
Cosa ha significato per lei la moda di Roberto Cavalli?
«Si ricorda l'episodio di *Sex and the City* in cui Carrie molla il fidanzato che non vuole che lei indossi un vestito, sbottando in un "*It's a Cavalli!*"? Ecco. Tra i Novanta e i Duemila, Cavalli è stato tutto. Hollywood, la musica, le supermodelle, gli show incredibili: ha dominato quel periodo con il suo fasto, il suo immaginario sexy e la voglia di andare sempre oltre. Era guidato dalla sua fantasia, il che purtroppo è sempre più raro nella moda. Cavalli è il simbolo di un periodo eccezionale. E irripetibile».

Come si reinterpreta una simile eredità creativa?
«Bella domanda. Direi andando per sottrazione. Ho cercato prima di tutto di eliminare gli aspetti più "nazional-popolari" che hanno caratterizzato quel momento in Italia, e che si erano infiltrati anche nella moda. Poi, ho preso tutti gli elementi di Cavalli – la sensualità, il glamour, le sperimentazioni, il senso di libertà–, e li ho rivisti attraverso lo spirito di oggi. Per me questo mestiere ha senso solo se lo fai pensando al presente. Per essere rilevanti si deve essere contemporanei».

E come riesce a essere contemporaneo?
«Prendendo atto del fatto che le donne non hanno più bisogno di stilisti che dicano loro come vestirsi, per esempio. Per questo in passerella alterno un abito lungo di pizzo con un tailleur classico, cito la cultura latinoamericana e subito dopo mi rifaccio al calvinismo».

In questo processo, cosa la ispira di più?
«Mi sento una spugna: assorbo tutto quello che questa nostra società globale mi trasmette. Ma alla base di tutto resta un profondo amore per l'Italia, dai suoi laboratori alla sua storia. In questo non sono l'unico: l'Italia è il sogno estetico di tutti».

Lei è arrivato da Cavalli quattro anni fa: nel 2022 il fatturato è stato 84 milioni, l'anno dopo 120, e le proiezioni sono molto positive.
«Non mi aspettavo una la reazione così positiva e così veloce. Ne sono felice perché la moda oggi è puro desiderio: nessuno ha realmente bisogno di qualcosa; dunque, chi sceglie di investire una somma in un pezzo Cavalli è perché lo desidera».

Perché la moda rende felici.
«Esatto. A essere sinceri, per me la moda deve funzionare come un antidepressivo».

Per Cavalli il rapporto con le celebrities è sempre stato molto importante, e ha continuato a esserlo con il suo arrivo: Beyoncé, Jennifer Lopez e Madonna sono da sempre "adepte" del brand. Pure lei ha sempre vestito molte star.
«E a quelle che ha elencato si sono aggiunte le icone della nuova generazione come Taylor Swift, per la quale abbiamo realizzato diversi costumi per il tour, Sabrina Carpenter, Fka Twigs. Anche in questo sento un'affinità con Roberto. Tutti e due abbiamo costruito i nostri rapporti con le star da zero: lui quando ha rilanciato il marchio, e io quando anni fa ho fondato da solo la mia linea. Nessuno di noi due ha usato contratti e uffici stampa per attirarle: abbiamo creato legami veri, sinceri. Con rispetto parlando, se Madonna oggi indossa un mio pezzo, lo fa con lo stesso spirito con cui acquisterebbe un'opera di Jeff Koons: perché le piace».

Hollywood, le supermodelle, gli show incredibili: Roberto Cavalli ha dominato la moda con la sua voglia di andare sempre oltre

Ha incontrato Roberto Cavalli quando era un esordiente. Com'è cambiato il suo approccio creativo da allora?
«L'entusiasmo è lo stesso. Ogni mattina mi sveglio felicemente – o infelicemente, dipende dai momenti – ispirato. Però sono molto più disciplinato, quasi militaresco: ci sono troppe cose da fare, progetti da seguire e persone da gestire per non esserlo. Ma di base, il bambino che è in me ha la stessa grinta di un tempo: e ne ho davvero tanta».

La direttrice creativa di Jimmy Choo

Sandra Choi "La passione per le scarpe è un affare di famiglia"

di **Nicola Baroni**

Cosa succede se, vedendo la prima sfilata di John Galliano nel 1984, decidi in un attimo di voler fare il suo stesso lavoro, al punto da iscriverti alla Central St Martins School per emularlo; ma una volta lì ti dicono che sei più portata per il design? «Semplice, unisci le due cose e punti su scarpe e borse», racconta Sandra Choi, direttrice creativa di Jimmy Choo Ltd. E dato che lo zio, Jimmy Choo appunto, aveva aperto nell'East End una calzoleria di alta moda che vendeva in tutto il mondo, compreso alla principessa Diana, Choi interrompe l'accademia per imparare il mestiere da lui.
«Lì ho iniziato a giocare con i materiali e sognare, quel luogo ha ispirato tutto ciò per cui lottavo e che continuo a portare avanti».
Le scarpe da donna – soprattutto col tacco – restano il cuore del brand, che oggi fa parte del gruppo Capri Holdings Limited e ha una rete di 200 negozi in tutto il mondo: a queste si sono aggiunte nel tempo borse, piccola pelletteria, occhiali da sole (ora anche in una nuova collaborazione con Luxottica), scarpe da uomo e profumi.

Che scarpe indossava al college?
«Dr Martens, e ricordo benissimo la mia prima Gazelle Adidas, blu marino e arancione. Avrei voluto un paio di Patrick Cox ma non ho mai potuto comprarle».

Ci sono oggetti degli esordi che conserva con nostalgia?
«Questo astuccio verde del 1999, faceva parte della collezione autunno inverno Jimmy Choo: è molto vecchio e si vede. Ha viaggiato per il mondo con me e continua a farlo. Io ho un amore per gli astucci: dentro conservo le mie matite e i miei strumenti, tutta la mia vita professionale. Tra gli oggetti da cui non mi separo mai ci sono anche il nastro adesivo e il bisturi».

Cosa non è cambiato nel realizzare scarpe?
«Quando ho iniziato, a metà anni 90, fare scarpe si associava nella mia testa a una favola fatta di principesse e viaggi. Ma se si pensa alle scarpe del grande maestro Ferragamo, negli anni 40 e 50, quelle erano soprattutto struttura. Oggi credo ci sia una maggiore fusione tra femminilità, struttura, prodotto e architettura. Se non avessi fatto scarpe avrei sicuramente fatto l'architetta».

Cosa c'entra l'architettura con le scarpe?
«C'entra moltissimo. Basta guardare al tacco, che dà la struttura alla scarpa ma anche alla personalità: dice molto di quello che vuoi comunicare. È un po' come l'ossatura di una struttura architettonica, determina se sei sportiva, raffinata o più all'avanguardia. La forma del tacco dà la struttura portante alla camminata, al portamento: costruito quello, poi tutto il resto è solo vestirsi e truccarsi».

Ci dica secondo lei quante forme può avere un tacco?
«Qualsiasi: ho realizzato tacchi e impalcature che si illuminano, a forma di pesce, con collage, opere d'arte, mosaici con madreperle, o con gioielli».

L'ultimo – Drop, a forma di goccia – cosa vuole comunicare?
«Una personalità forte, femminile. Nonostante i molti tentativi di realizzare una forma circolare per un tacco, la maggior parte delle persone lo preferirà sempre tagliato piatto. Mentre per me era importante che la goccia arrivasse alla punta, come dopo aver percorso tutto lo stiletto. Era anche una sfida percettiva: è tondeggiante ma tocca il suolo. Ho diverse foto di lampadari con gocce di vetro simili».

Con la scarpa Crystal Slipper invece ripropone la favola.
«Dopo aver reinterpretato la scarpetta di Cenerentola in occasione del film Disney, volevamo fare qualcosa di ancora più estremo. Questa è ricoperta da 12.938 cristalli Swarovski applicati a mano. Ogni dettaglio ha una ragione in questa scarpa, perfino il fondo. Anche se nessuno ha mai guardato nel fondo della scarpa di Cenerentola».

Quali sono le sfide che si devono affrontare oggi nel creare scarpe?
«Direi che la sfida principale è nell'innovazione, che sta nel futuro, ma anche nella possibilità di godersi il fatto che abbiamo a che fare con un linguaggio che c'è sempre stato e sempre ci sarà. La maggior parte delle novità viene dai nuovi materiali, per esempio riciclati, dalle nuove lavorazioni, ma anche dall'essere più sostenibili. A causa dei social media e del modo in cui comunichiamo, c'è molta più domanda, e possiamo scegliere di offrire dieci o cinque risposte. Ma a guidare la scelta di ogni nuovo prodotto introdotto sul mercato deve essere la responsabilità».

In rosa La creativa e due modelli per l'estate 2024: la borsa Bon Bon East West in cavallino e le scarpe Tilda

Ho imparato il mestiere da mio zio Jimmy Choo che le creava anche per Lady Diana Oggi la sfida viene dall'innovazione e dai materiali riciclati e sostenibili

La capsule

Arte, moda parole e... cani Pietro Terzini "gioca" con Fay

di **Alessandra Paolini**

Arte e moda. In altre parole: Pietro Terzini e Fay. Nasce proprio dal sodalizio tra il creativo (che nella sua arte gioca con le parole) e il brand del gruppo Tod's (famoso per i giacconi a quattro ganci) la nuova capsule dove campeggia il bel muso di un Terranova. E la scritta *Big dogs don't bark*: ovvero i cani grandi non abbaiano. Messaggio che non vuole essere solo un tratto distintivo della collezione, ma anche un messaggio, una filosofia di vita che accomuna tanto Fay quanto Pietro Terzini, milanese, classe 1990, autore di opere che appena esposte vanno a ruba, grazie anche all'entusiasmo dei social.

Una laurea in architettura e un master in marketing, Pietro Terzini ha sempre tratto ispirazione dalla moda. A cominciare dalle box e shopping bag delle maison utilizzate come sfondo per pensieri, emozioni e colori. Creazioni che guardano alla pop art americana: intreccio di mondi diversi come quello della pubblicità, passando dai post su Instagram fino, come in questo caso, a un progetto-capsule.

«Quello che faccio funziona nella misura in cui è semplice, per cui cerco di togliere livelli di complessità. Vorrei che la mia creatività – che sia su un foglio, un quadro, un prodotto – arrivi al maggior numero possibile di persone e che parlino alla gente. Una cosa funziona davvero quando viene fotografata, postata. Mi piace pensare di dare uno strumento alternativo per comunicare, per veicolare un messaggio», spiega l'artista. La sua capsule per Fay, in edizione limitata e presentata durante la Design week milanese, è composta da shirt jacket, felpe, T-shirt, baseball cap, gilet imbottiti declinati in blu, bianco, verde e rosa.

L'artista al lavoro. Nella foto in alto, i capi della sua capsule con Fay

LA TENDENZA

Fenomeno Indie La carica dei brand beauty indipendenti

La prima è stata Selena Gomez: il suo marchio inclusivo oggi vale più di 2 miliardi di euro. L'ultima è Belen Rodriguez Fuori dai grandi gruppi del settore, queste realtà costruiscono il successo su valori condivisi con i loro follower e l'uso dei social

di **Susanna Macchia**

Chissà se Selena Gomez, quando nel 2020 ha creato un brand di blush dal pack minimalista e un nome che non necessariamente riconduceva a lei (Rare Beauty), avrebbe mai pensato che a distanza di soli quattro anni diventasse un marchio da oltre 2 miliardi di dollari destinato a finire nell'occhio del ciclone all'ipotesi (non confermata) che potesse essere messo in vendita. Quale multinazionale potrebbe comprare l'azienda della popstar? E l'acquisizione romperebbe l'incantesimo che rende il marchio uno dei nomi più di successo nel panorama cosmetico? Sì, perché Rare Beauty è una realtà indipendente (*indie* come si dice in gergo) che cioè, non dovendo sottostare alle logiche commerciali dei grandi colossi e seguendo solo la visione della fondatrice, centrata su valori come inclusione e diversità, ha trovato un riscontro di proporzioni imponenti.

«In un settore concentrato nelle mani delle grandi conglomerate internazionali, l'elemento di novità e frizzantezza è portato proprio dai brand *indie*, spesso fondati da celebrities o talent», conferma Alessio Candi, responsabile consulting e M&A di Pambianco, società di consulenza specializzata nella bellezza (ma anche nella moda, nel design, nell'hôtellerie...) che ha appena divulgato una ricerca sui marchi beauty indipendenti. «Sono aziende create quasi tutte nel corso degli ultimi 5/6 anni e che oggi superano i 100 milioni di euro di fatturato annuo costituendo un trend destinato a crescere».

▲ Capostipite Selena Gomez è la star del settore con Rare Beauty. Gisou è il marchio virale della blogger e apicultrice Negin Mirsalehi

La ricerca cita casi come Fenty di Rihanna, Kylie Cosmetics di Kylie Jenner e Haus Labs di Lady Gaga. Al secondo tentativo, dopo un debutto poco fortunato, quest'ultimo è ripartito proponendo formule vegane & clean e una campagna firmata dal duo di fotografi Inez & Vinoodh: e i 10 miliardi di visualizzazioni su TikTok fanno ben sperare. «Il più recente è però Rhode Beauty di Hailey Bieber del quale si dice abbia incassato 10 milioni di euro solo nei primi 10 giorni di lancio».

Un fenomeno mondiale, quello degli *indie* brands, che non coinvolge solo marchi fondati da celebrità, ma anche da giovani imprenditrici con una storia da raccontare. È il caso di Gisou, nome francese creato dall'apicultrice Negin Mirsalehi nel 2015 e che attualmente viaggia sui 100 milioni di incassi per anno. «Tutto è iniziato quando ho postato una foto tra le arnie di mio padre. Con mia grande sorpresa, i follower l'hanno adorata iniziando a fare commenti sui miei capelli. Era tutta la vita che li trattavo con un olio fatto in casa da mia mia madre, infuso con il miele prodotto da mio papà e così ho pensato di trasformarlo in un brand». Il marchio è andato via via crescendo fino a diventare virale sui social. La forza? «La storia del nostro patrimonio e l'autenticità».

Di brand indipendenti ce ne sono moltissimi anche in Italia: «Grazie ai nostri terzisti, capaci di realizzare piccoli lotti in tempi brevi, fondare un marchio beauty nel nostro Paese è abbastanza semplice», spiega Gianandrea Positano, responsabile ufficio studi Cosmetica Italia. «A questo si aggiunge la generale disaffezione nei confronti degli influencer e il crescente interesse verso piattaforme come TikTok, dove gli *indies* funzionano moltissimo».

▲ Muse Lady Gaga con il suo Haus Labs ha conquistato il mercato. Belen Rodriguez spera di fare lo stesso con Rebeya, appena lanciato

Il caso italiano più eclatante è sicuramente Veralab. Fondato nel 2015 da Cristina Fogazzi, in arte l'Estetista Cinica, è una realtà che nel 2023 ha fatturato 72 milioni di euro. «Il brand piace innanzitutto per la qualità dei prodotti, poi per il fatto che è una skincare a km zero. Le competenze italiane sono un plus nella cosmetica», dice la founder.

«Sicuramente, poi, ha contribuito il modo in cui raccontiamo il corpo: venendo dall'esperienza del centro estetico, non concepivo altro modo di parlare di bellezza se non mostrando la realtà. Veralab è portavoce di quella che oggi tutti chiamano *body positivity*, ma che quando abbiamo iniziato era un'utopia. Per finire: non promettiamo risultati irraggiungibili, proponiamo la verità orientando in modo corretto le aspettative di chi acquista».

Da qualche giorno all'elenco delle imprenditrici cosmetiche indipendenti si è aggiunta Belen Rodriguez che ha appena lanciato il suo Rebeya annunciandolo come *a new era of makeup*. Il nome del brand significa "stra-bella" e il pack dei prodotti riproduce una silhouette sensuale. In sintesi c'è chi punta sull'autenticità, chi sui rafforzativi. Ai consumatori l'ardua sentenza.

Il lancio

Con le suole in carbonio la sneaker è da record

Diadora ha presentato all'Arsenale di Venezia il modello che accompagnerà alle Olimpiadi la saltatrice Larissa Iapichino

di **Laura Asnaghi**

C'è una scarpa che ha una missione speciale: far volare un'atleta straordinaria. Lei è Larissa Iapichino, figlia di Fiona May, la due volte campionessa del mondo del salto in lungo. La giovane Larissa ha già conquistato, nel 2021, un nuovo record mondiale under 20: un salto da 6,91 metri e raggiunto molti traguardi. In vista delle nuove sfide – dalle Olimpiadi di Parigi ad agosto a quelle di Los Angeles del 2028 – Larissa indosserà un modello speciale Diadora, presentato all'Arsenale di Venezia. Si chiama Lungo Carbon per la suola dall'anima in carbonio che dà vigore allo slancio in pista. Il marchio che ha creato scarpe per campioni del passato come Bjorn Borg o Roberto Baggio, scende di nuovo in campo a fianco degli sportivi italiani del tennis, del calcio, del fioretto e del beach volley, vestendo venti di loro per le Olimpiadi 2024.

▲ Il volto Larissa Iapichino con le Lungo Carbon di Diadora ai piedi

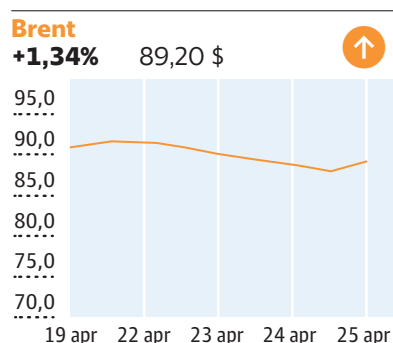
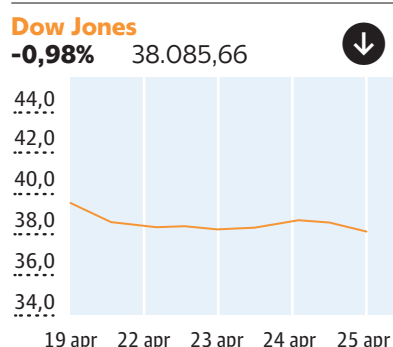
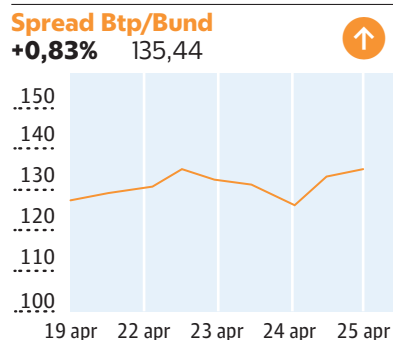
Il ritorno ai grandi dello sport è un progetto di Enrico Moretti Polegato, presidente del brand e figlio del patron di Geox, che ha rilevato questo marchio storico nel 2009 riportandolo in auge. «Quello che ci unisce a Larissa è il piacere della sfida e le nostre comuni radici italiane», spiega il manager del brand che segna anche per il 2023 un fatturato in crescita. Dal 2020, Moretti Polegato ha riaperto il Centro Ricerca Diadora nel quartier generale di Montebelluna. Nel laboratorio si studiano le tecnologie per favorire nuove performance sportive. A capo del prodotto c'è Gelindo Bordin, medaglia d'oro alle Olimpiadi di Seul nella maratona. Uno che di scarpe con le ali ne capisce parecchio.

-0,97% FTSE MIB 33.939,75 | -0,93% FTSE ALL SHARE 36.068,21 | +0,27% EURO/DOLLARO 1,0730 $

I mercati

Spread Btp/Bund
+0,83% 135,44

Dow Jones
-0,98% 38.085,66

Brent
+1,34% 89,20 $

Il punto

Meloni e le tasse in quattro anni 100 miliardi in più

di **Rosaria Amato**

La premier Meloni ha rivendicato in più occasioni «il taglio delle tasse più importante degli ultimi decenni». Ma la realtà è un'altra: il Centro studi di Unimpresa calcola che, se quest'anno il peso delle tasse rispetto al prodotto interno lordo si fermerà al 42,1%, nei prossimi anni aumenterà sistematicamente. L'anno prossimo si arriverà al 42,4%, nel 2026 al 42,2% e poi ancora un altro aumento al 42,3% nel 2027, quando nelle casse dello Stato entreranno quasi 100 miliardi di euro in più rispetto al 2023: l'incasso totale passerà infatti da 996 miliardi del 2023 a 1.094 miliardi del 2027. Il calcolo si basa sulle ultime stime del Def. Nell'arco di quattro anni, dunque, si assisterà a una crescita del gettito pari al 9,8%. L'aumento riguarda sia le imposte dirette che quelle indirette. L'aumento delle entrate fiscali non solo delude cittadini e imprese, che si aspettavano il calo delle tasse che era stato promesso, ma non risolve neanche gli squilibri di bilancio. Infatti aumenterà anche l'ammontare delle prestazioni sociali, con lo sbilanciamento tra entrate e uscite che passerà da qui al 2027 da 155 miliardi a 171 miliardi di euro.

L'EUROZONA

Panetta invoca il taglio dei tassi "Rischiamo la stagnazione"

dalla nostra corrispondente
Tonia Mastrobuoni

BERLINO — Il primo taglio dei tassi negli Stati Uniti potrebbe slittare al giorno dopo le elezioni presidenziali del 5 novembre. Per il presidente americano Joe Biden, che corre per la rielezione e che avrebbe voluto un alleggerimento del costo del denaro prima del cruciale appuntamento elettorale, è una pessima notizia. Ieri due dati hanno sorpreso negativamente gli analisti e gli investitori. Primo, la crescita ha segnato un risultato molto al di sotto delle aspettative: si è fermata nel primo trimestre dell'anno all'1,6% contro le aspettative di un aumento del 2,5%.

Sopratutto, l'inflazione è balzata al 3,7% contro le stime degli analisti del 3,4%. La corsa dei prezzi al consumo non è ancora domata, insomma, e la Fed dovrà essere presumibilmente più cauta prima di uscire dalla fase restrittiva di politica monetaria. La Segretaria al Tesoro Janet Yellen ha gettato acqua sul fuoco dicendosi certa che i dati sul Pil saranno rivisti al rialzo e che l'inflazione tornerà sotto controllo. «L'economia americana — ha detto l'ex governatrice della Fed — continua ad andare molto, molto bene».

Ma anche se questi ultimi, sorprendenti dati acuiscono le differenze con l'Europa, Fabio Panetta ha invitato ieri a non trarre conclusioni sbagliate dalle necessarie divergenze che ne discendono anche per le banche centrali sulle due sponde dell'Atlantico. Il governatore della Banca d'Italia ha sottolineato che al momento sia l'inflazione sia la crescita nell'eurozona suggerirebbero di accelerare, anzi, sul taglio dei tassi.

«I rischi al ribasso nell'outlook implicano che la Bce dovrebbe considerare la possibilità che la politica monetaria possa diventare "troppo restrittiva", d'ora in avanti», ha sottolineato durante un intervento alla Banca centrale europea. Per l'ex membro del board della Bce la politica monetaria va considerata eccessivamente restrittiva sia «se provoca una grave recessione», sia «se spinge l'inflazione al di sotto dell'obiettivo» del 2% e «causa una prolungata stagnazione economica». Nell'ultimo decennio l'inflazione è stata quasi sempre sotto al 2%, ha ricordato Panetta: un disequilibrio che può essere «molto costoso», alla lunga.

Gettando lo sguardo oltreoceano, se anche sembra rallentare più del previsto, l'economia americana mostra ancora un ritmo galoppante rispetto a quella europea, e potrebbe crescere il triplo, rispetto all'area della moneta unica, ossia il 2,7% contro lo 0,8%. Continua a essere spinta moltissimo, come ha ricordato ieri il capo di Jp Morgan Jamie Dimon al *Wall Street Journal*, dai maxi stimoli fiscali, e potrebbe spingere l'inflazione ancora alle stelle. In una lettera agli investitori, Dimon ha tracciato uno scenario cupo: «L'enorme spinta fisale, le migliaia di miliardi necessarie ogni anno per la transizione green, il riarmo del mondo e la ridefinizione del commercio globale sono tutti fattori che alimentano l'inflazione». Il numero uno di JpMorgan ha messo in guardia da tassi di interesse che potrebbero salire addirittura all'8% negli Stati Uniti, nei prossimi anni.

Dimon sembra confermare l'analisi di Panetta, quando ieri ha precisato che le scelte delle banche centrali sui tassi «non sono certo l'unica o la principale causa di questa divergenza» tra Stati Uniti ed Europa. Ma è importante, ha sottolineato l'ex membro del board della Bce, «che non diventino un ostacolo superfluo che impedisca all'area euro di raggiungere il suo pieno potenziale». Insomma, il "decoupling" tra la Fed e la Bce «non è particolarmente critico» nell'attuale congiuntura.

Anzi, Francoforte dovrebbe tenere conto proprio degli effetti negativi su crescita e inflazione europea del costo del denaro alto negli Stati Uniti. «Se i mercati si aspettano che i tassi cadano, ma la Fed li mantiene invariati (per esempio sulla base di un'inflazione alta), il resto del mondo subisce un'inattesa stretta monetaria». Che «ha un impatto negativo su inflazione e Pil nell'eurozona». Attenzione, dunque, a «ritardi ingiustificati» nel taglio dei tassi in Europa: si rischia la stagnazione e un'inflazione (di nuovo) al di sotto dell'obiettivo. E nel ritmo della discesa del costo del denaro, è anche importante che sia «graduale». Infine, l'andamento dei prezzi al consumo ha un andamento molto diverso nell'area euro, rispetto agli Usa. E Panetta sottolinea che i rischi di una spirale salari-prezzi «è bassa».

> *La Bce deve considerare la possibilità che la politica monetaria diventi troppo restrittiva andando avanti*

> *La politica monetaria è come le petroliere Se il timoniere o la timoniera non agisce con largo anticipo si schiantano nel porto*

Fabio Panetta, governatore della Banca d'Italia

I quattro referendum della Cgil
Con Landini via alle firme per abolire il Jobs Act

La prima firma per i quattro referendum sul lavoro proposti dalla Cgil (nella foto, il leader della Cgil Maurizio Landini) è stata posta ieri, 25 aprile, a Casa Cervi, a Gattatico (Reggio Emilia), dove vivevano Alcide e i suoi sette figli, uccisi alla fine del 1943 dai fascisti. Una scelta per «affermare il legame che c'è tra la democrazia, la liberazione del Paese e la centralità del lavoro», spiega Landini. I referendum prevedono l'abolizione del Jobs Act e il rafforzamento della sicurezza sul lavoro.

L'operazione

Auto, Paolo Berlusconi apre la strada dell'Italia ai cinesi di Dongfeng

Socio di minoranza nel distributore del colosso che tratta con il governo per aprire una fabbrica

di **Diego Longhin**

▲ **Paolo Berlusconi** Classe 1949, è il fratello minore di Silvio Berlusconi

ROMA – La famiglia Berlusconi si lancia nel business dell'import delle auto cinesi, entrando nella costola italiana della Dongfeng, azienda di Stato e tra i primi produttori di veicoli del Paese del Dragone. Il 21 febbraio è nata Df Italia. Società che ha come ragione sociale il commercio e la riparazione di automezzi e che, da quello che si dice nell'ambiente, importerà i brand del colosso di Pechino. È lo stesso gruppo interessato ad aprire una fabbrica in Italia per avviare la produzione dei modelli in Europa.

Paolo Berlusconi con la figlia Alessia, attraverso la Pbf, sono i soci fondatori con il 10% della società che ha un capitale sociale di 10 mila euro. Il 90% appartiene a Car Mobility, altra società che, attraverso la finanziaria Tailor Finance, fa capo a Bruno Giovanni Mafrici e a Giorgio Ratto. Mafrici è anche l'amministratore unico che alla Design Week di Milano ha presentato i modelli del marchio Voyah con i quali Dongfeng debutterà in Italia: il suv elettrico Free e la monovolume Dream. Nella stessa occasione Qian Xie, capo dell'Europa della Dongfeng, ha detto che «siamo interessati a produrre in Italia e siamo pronti a incontrare il governo». Ci sarebbero già stati dei contatti con la *task force* creata dal ministero delle Imprese e del Made in Italy, guidato da Adolfo Urso. Le discussioni col governo italiano sono allo stadio iniziale: «Vogliono stabilire un rapporto di fiducia e poi approfondire», ha detto Xie, anche se dalla casa madre pochi giorni dopo hanno ridimensionato gli entusiasmi e lo slancio. La conferma di un'interlocuzione però arriva anche dal ministro delle Imprese Urso: «Sì, c'è una interlocuzione con diverse case automobilistiche non soltanto asiatiche», dice. Si parla anche dei colossi cinesi Chery, che nel frattempo però ha rilevato un pezzo dello stabilimento ex Nissan a Barcellona, Byd, che aprirà la prima fabbrica in Ungheria, Great Wall ed MG. E poi ci sarebbe Tesla, che ha già una fabbrica nell'hinterland di Berlino, dove però sembra che sia difficile proseguire con i piani di ampliamento. L'Italia potrebbe essere interessante per lo sviluppo della produzione dei veicoli commerciali della casa fondata da Elon Musk.

Dongfeng ha già firmato diversi accordi: con il gruppo Dr di Massimo Di Risio per la fornitura di mezzi che verranno italianizzati con il marchio Dr e con Ca AutoBank, la finanziaria dedicata all'automotive controllata da Crédit Agricole. Prima di arrivare a definire con l'esecutivo Meloni la possibilità di costruire una fabbrica, Dongfeng si è creato il suo distributore, con finanziaria, per aumentare le vendite. Giacomo Carelli, amministratore delegato di Ca Auto Bank, sottolinea «l'orgoglio di esser stati scelti come partner finanziario di Dongfeng per l'Italia. È un'ulteriore riprova del nostro ruolo di riferimento nel mercato dei veicoli elettrici». Bruno Mafrici, ad di Dongfeng Italia e Car Mobility, ha detto al Design Week di essere «felice di lanciare Voyah e i suoi nuovi modelli a Milano in giorni così intensi, fatti di commistione tra design e tecnologia, lusso ed innovazione, ricerca e sostenibilità».

Un Airbus A220 di Ita Airways

Giorgetti incontra Vestager sul dossier Lufthansa

"La Ue decida ora su Ita aspettare le elezioni mette i conti a rischio"

di **Giuseppe Colombo** e **Aldo Fontanarosa**

ROMA – Il governo Meloni va in pressing sulla Commissione europea perché autorizzi la fusione tra Ita Airways e Lufthansa, e perché lo faccia entro giugno. Il ministro dell'Economia Giancarlo Giorgetti, che vuole vendere il 41% di Ita ai tedeschi, avvista uno scenario pesante. Nell'incontro di ieri con Margrethe Vestager, commissaria europea alla Concorrenza, il ministro allude alla sostenibilità di Ita. Al momento, vanno ancora bene i conti di Ita, che chiuderà il bilancio del 2023 con un piccolo rosso di 5 milioni. Nel medio e lungo periodo, però, la compagnia dovrà sopportare esborsi pesanti, soprattutto per pagare i nuovi velivoli Airbus che ha già acquistato. E senza il sostegno di Lufthansa le cose possono mettersi male. Giorgetti teme, dunque, che la Commissione europea - garante di una corretta competizione tra le imprese anche aeree - bocci la fusione tra Lufthansa e Ita. In subordine, è preoccupato che l'attuale Commissione sospenda ogni giudizio e rimetta la pratica nelle mani del futuro esecutivo europeo, che si insedierà soltanto a fine anno.

Per evitare la bocciatura per mano dell'attuale Commissione o il rinvio alla nuova - scenari entrambi pesanti - ecco Giorgetti andare incontro alle richieste della Vestager. Lei, la commissaria, ha già posto il problema del predominio che Ita e Lufthansa insieme raggiungerebbero lungo 39 rotte, soprattutto internazionali e intercontinentali, e all'aeroporto di Milano Linate (come diritti di decollo e atterraggio). In prima battuta, sia Ita e sia Lufthansa hanno fatto concessioni limitate alla richieste di Vestager. Hanno dato la disponibilità ad arretrare su 8 delle 12 direttrici di volo che vedono Ita e Lufthansa operare in sostanziale monopolio (8 su 12, non tutte). Invece hanno escluso passi indietro lungo le rotte presidiate da un altro vettore (in competizione con Ita e Lufthansa).

Adesso, dopo l'incontro di ieri a Bruxelles, sono disposti a nuove concessioni sia il ministero dell'Economia, sia Ita Airways che Lufthansa (anche se a denti stretti). La nuova proposta sarà spedita a Bruxelles entro pochi giorni, già a inizio maggio. A sua volta, la Commissione Ue - che doveva decidere entro il 6 giugno - può prendersi qualche giorno in più ed emettere il verdetto il 26 giugno. Quando scoccherà l'ora della verità.

La Borsa

Mercati Ue in calo con industria e lusso Bene Bper e Mps

Le Borse europee chiudono in rosso, eccezion fatta per Londra, sui timori di un ulteriore rinvio del taglio dei tassi da parte della Fed. Tra i peggiori il Cac di Parigi (-0,93%), appesantito dal lusso (Hermes ha perso il 2,38%), e il Dax di Francoforte (-0,91%). Il Ftse Mib ha chiuso in calo dello 0,97%. Vendute Iveco (-3,1%), Moncler (-3%), Nexi (-3%), Prysmian (-2,7%), Leonardo (-2,5%), Diasorin (-2,5%) e Recordati (-2,4%). Bene, le banche con Bper (+1,9%) e Mps (+0,6%). In positivo anche Stm (+1%).

I migliori		I peggiori	
Bper Banca	+1,92%	Iveco Group	-3,14%
Stm	+0,98%	Moncler	-3,05%
Hera	+0,83%	Nexi	-2,98%
Erg	+0,83%	Prysmian	-2,72%
Monte Paschi	+0,56%	Leonardo	-2,55%

VARIAZIONE DEI TITOLI APPARTENENTI ALL'INDICE FTSE-MIB 40

Tutte le quotazioni su www.finanza.repubblica.it

Bruciati 200 miliardi di capitalizzazione

Il boom di costi per l'IA affonda Meta a Wall Street

Al vertice Mark Zuckerberg, ad di Meta, ha detto che gli investimenti nell'IA aumenteranno nel prossimo anno

di **Massimo Basile**

NEW YORK – L'intelligenza artificiale dà e toglie ai giganti high tech. Meta ha registrato un clamoroso tonfo a Wall Street dopo che Mark Zuckerberg ha parlato di costi crescenti per seguire il progetto dell'IA. Il titolo del gigante americano ha perso nel corso della seduta alla Borsa newyorkese quasi il 15 per cento, bruciando quasi duecento miliardi di dollari di valore di mercato. Per il capo della compagnia, che ha ricevuto un salario simbolico di un dollaro nel 2023, non cambieranno molto le cose, considerato che il suo patrimonio è stimato intorno ai 175 miliardi, parte dei quali sono legati al 13 per cento delle azioni di Meta, ma è per tutti gli altri azionisti a rappresentare un segnale preoccupante. Gli investitori sembrano aver perso la pazienza davanti alla campagna che Zuckerberg sta portando avanti sull'intelligenza artificiale, al punto da mettere a rischio i profitti futuri.

Il messaggio è arrivato proprio da Wall Street, nonostante i risultati positivi della prima trimestrale. La pubblicità, e l'aumento delle tariffe, hanno spinto gli utili. La piattaforma ha guadagnato 12,37 miliardi di dollari, 4,71 dollari ad azione, che è più del doppio rispetto allo stesso periodo dell'anno scorso, quando i ricavi erano saliti a 5,71 miliardi e il titolo era a 2,20 dollari. I ricavi sono cresciuti del 27 per cento, passando da 28,65 miliardi a 36,46.

Ma il Ceo di Meta ha dichiarato che gli investimenti nell'intelligenza artificiale sarebbero aumentati di altri cinque miliardi di dollari. «Ci aspettiamo - ha confermato la compagnia - che le spese il prossimo anno aumenteranno e noi investiremo in modo aggressivo per sostenere questo ambizioso progetto». Zuckerberg era apparso ottimista nel suo messaggio agli investitori: «È stato un buon inizio di anno - aveva detto, commentando - continuiamo a vedere una crescita nelle nostre app e continuiamo a fare progressi nel metaverso». Ma, come detto, sono le stime al rialzo sulle spese ad aver spaventato gli azionisti. Le spese di capitale per il 2024 passeranno da 37 a 40 miliardi, mentre per il secondo trimestre la piattaforma madre di Facebook, Instagram e Whatsapp, prevede ricavi in una forbice tra 36,5 a 39 miliardi di dollari. In crescita anche le previsioni di spesa totale, che potrebbero sfiorare i cento miliardi. Sono tutti investimenti che, per dimensioni, non convincono gli azionisti, anche perché, secondo gli analisti, ci vorranno anni prima di rientrare.

Meta, nella mente di Zuckerberg, è in gioco nella corsa all'intelligenza artificiale e vuole vincerla, sfruttando il grande bacino di utenti della sua piattaforma. Tra i suoi rivali ci sono Google e Microsoft, che hanno siglato un accordo pluriennale da 10 miliardi di dollari con OpenAI, la compagnia di ChatGpt

Rame

Bhp offre 36 miliardi per Anglo American

Bhp vuole conquistare il rivale Anglo American e ha presentato al consiglio «una proposta di combinazione non richiesta, non vincolante e altamente condizionata» che la valorizza 31,1 miliardi di sterline. Se l'operazione dovesse concludere si creerebbe il primo campione mondiale del rame, dando il via al più grande riassetto del settore da oltre un decennio. La proposta è di circa 25,08 con un premio del 14% e in Borsa il titolo è schizzato a 24,9 sterline (+13%).

Posta e risposta di Francesco Merlo

Forcella e la resistenza in convento Corsini e i gerarchi visti da dietro

Lettere
Via Cristoforo Colombo 90
00147

E-mail
Per scrivere a Francesco Merlo
francescomerlo@repubblica.it

Caro Merlo, nessuno, il 25 aprile, ha ricordato che la base segreta del Cnl, il Comitato di liberazione nazionale, operava nei sotterranei di San Giovanni in Laterano. Fu Papa Pio XII a volerlo, affiancato dal giovane Giovanni Battista Montini, futuro Paolo VI. È storia, peccato dimenticarla.

Orazio La Rocca – Giornalista vaticanista

I nazisti occuparono Roma il 16 ottobre del 1943 e quando il maresciallo Graziani ordinò la fucilazione dei giovani renitenti alla leva, la Chiesa divenne rifugio e salvezza, perché i tedeschi rispettarono la sua extraterritorialità, che era anche la certificazione della sua ambiguità, la neutralità come doppio e triplo gioco che il Vaticano a Roma intrecciava con i tedeschi, i fascisti, gli alleati, gli antifascisti, la popolazione. L'ultimo libro di Enzo Forcella, che morì nel 1999, si intitola *La Resistenza in convento*. A distanza di tanti anni, Forcella rivendicò la sua passività: aveva avuto paura e, giunto alla fine della vita, voleva difendere e giustificare quel suo sentimento. Bisognava combattere nel 1943 o modestamente e umilmente occorreva solo difendersi mentre i tedeschi rastrellavano, fucilavano, occupavano una città dove non c'erano le montagne, che sono adatte alla guerra partigiana, ma c'erano collegi e seminari, case parrocchiali, ospedali gestiti da enti cattolici, associazioni ecclesiastiche, catacombe, conventi femminili...Migliaia di persone vi furono nascoste. Scrisse Pietro Citati nella prefazione a Forcella: "Muovendo dalla Chiesa e da quel grande attore tragicomico che fu Pio XII la commedia di Roma si allarga all'infinito. Tutti giocavano a non sapere: i tedeschi fingono di ignorare che gli istituti religiosi sono imbottiti di ebrei, antifascisti, renitenti alla leva, clandestini di ogni tipo; il Vaticano finge di non nascondere nessuno; gli antifascisti a liberazione avvenuta fingono di non essere mai stati in convento. Tutti mentono, specialmente Graziani che da una parte fa fucilare i partigiani, ma dall'altra mantiene i contatti con le autorità ecclesiastiche fino a diventare una specie di agente di collegamento tra il governo di Salò e gli angloamericani". Eugenio Scalfari ha raccontato a Papa Francesco com'era la vita in convento di tutti quei rifugiati: "Militari e fuggiaschi, prigionieri inglesi e americani, ebrei, generali e ministri di Badoglio, dirigenti dei partiti antifascisti, sindacalisti, burocrati, giovani che rifiutarono l'arruolamento, principi, grandi industriali con le mogli, giornalisti, scrittori, professori universitari, vecchi gerarchi, passavano i giorni in lunghe meditazioni in ginocchio, interrogati sui testi sacri letti in pubblico... Papa Francesco mi ha chiesto quanto tempo c'ero stato: due mesi e mezzo, ho risposto, e lui: 'ora capisco perché sei diventato non credente' ".

Caro Merlo, in tv è andato in onda "Il Federale", bellissimo film, visto e rivisto, con un magistrale Tognazzi. Immediata è stata l'associazione con il Corsini della Rai. L'obbedienza, la missione della vita, il sentirsi importante... Ignoranza e incapacità di pensiero autonomo lo hanno portato ad essere più realista del re (che nel frattempo si era dato alla fuga). Tutti i regimi totalitari hanno i loro Corsini.

Guido Iacovini

Leo Longanesi capì com'erano questi gerarchi il giorno che sull'autobus ne vide uno da dietro e ne raccontò... il didietro.

E-mail
Per scrivere alla redazione
rubrica.lettere@repubblica.it

Non solo in piazza ma anche alle urne

Elisabetta Nucifora — Taranto

Ieri era 25 aprile e gli italiani erano lì, sventolando bandierine e con i lucciconi agli occhi cantando "Bella Ciao". Poi, quando si tratta di andare a votare, molti diventano snob, e che ci vado a fare, e non mi rappresentano e sono tutti uguali e non ci sono più i politici di una volta. Certo, se non si vota, di politici (nuovi o di "una volta") ce ne saranno sempre meno, anzi, poi non ce ne saranno proprio più, come le razze estinte, tanto a che servono?
La libertà non si difende solo con i cortei, ma specialmente esercitando i propri diritti costituzionali, tra i quali il diritto a eleggere e essere eletti è forse il più importante.
L'assenteismo alle urne è uno schiaffo in faccia a tutti quelli che si sono impegnati in prima persona prima e dopo l'8 settembre per un paese democratico, e ci hanno rimesso la vita, e quanti ragazzi e ragazze c'erano tra quelle file.

Per non dimenticare mai la Resistenza

Antonio Taraborrelli — Pescara

"Per non dimenticare" non è solo uno slogan appassionato e appassionante della Resistenza e della Liberazione dal nazi – fascismo ma è anche un invito e un monito alle nuove generazioni di tenere viva la cultura della memoria di quei giorni di morte e sofferenza.
Non dimenticare per costruire una società basata sul rispetto reciproco e la non violenza e vigile sulla tutela e la difesa dei valori sanciti dalla nostra Costituzione, strumento perfetto di libertà e democrazia.Non dimenticare attraverso la scuola, con la cultura, la conoscenza, l'educazione, l'informazione sui fatti del mondo, la tolleranza, il civismo, la responsabilità, la condivisione, la consapevolezza. Ogni giorno della nostra vita dovrebbe essere un 25 Aprile, una liberazione da ogni forma di sopraffazione, da ogni razzismo, da ogni aggressione alla nostra libertà, bene unico e prezioso del nostro vivere.

Sì al numero chiuso a Medicina

Franco Lentini

Sono un medico da poco in pensione, ho studiato Medicina negli anni '80, quindi prima dell'introduzione dei test d'ingresso, probabilmente negli anni in cui c'era il maggior numero di iscritti.
Fermo restando che la programmazione degli ingressi è stata ampiamente sbagliata come dimostra l'attuale carenza di medici, non credo che la libera iscrizione sia la scelta giusta. Quello che mi preoccupa è che la successiva selezione possa spalancare le porte a gente senza nessun talento e che non studia come si dovrebbe. Vi assicuro che ho visto laureare "studenti" che aprivano raramente i libri. Queste stesse persone le ho viste che vincevano concorsi scavalcando chi aveva studiato sul serio. I test, perfettibili, hanno comunque selezionato persone di indubbie capacità. Per esperienza ho visto i giovani laureati dell'epoca test d'ingresso mediamente più preparati dei precedenti.

Invece Concita

Quell'applauso per i giovani che si ribellano all'oppressione

La resistenza nel futuro

di Concita De Gregorio

Stava per scoccare la mezzanotte del 25 aprile, l'altro ieri sera, nel piccolo bellissimo teatro Basilica di Roma, quando lo spettacolo è finito. In platea erano quasi tutti ragazzi, avrebbero potuto essermi figli, e mi è sembrato che l'applauso lunghissimo, interminabile fosse anche un applauso di liberazione. È possibile, chi sa, è comunque bello pensare che il modo in cui le persone di giovane età celebrano la libertà dalle oppressioni sia questo: fare cose, andare avanti senza paura, produrre bellezza e celebrarla.
Lo spettacolo era *I Masnadieri* di Schiller nella visionaria rollante regia di Michele Sinisi: un gruppo di ragazzi capitanati da un giovane impavido che si fanno briganti, violano la legge per rompere, appunto, l'oppressione tirannica. Sono lì, sono in scena coi loro abiti di ogni giorno, le scarpe da ginnastica, si presentano con nome cognome, età – 31, 22, 21, qualche 40 – e raccontano ciascuno con la sua inflessione, il suo parlare diverso, il suo pezzo di storia in quell'eterna storia. Ve lo consiglio, è ancora qualche giorno in scena a Roma, poi in tournée. È una delle molte iniziative caparbie del Basilica, appunto, e del Gruppo della Creta di cui gli artisti masnadieri fanno parte: stanno cambiando pelle al teatro, non solo a Roma. Vorrei citarli tutti ma sono tanti: Amedeo Monda, Gianni D'Addario, Lucio De Francesco. Bravissimi. C'è un'altra cosa che il Basilica e la Creta fanno, oltre a una programmazione strepitosa. Si chiama Primastesura, è un progetto di sostegno economico alla drammaturgia contemporanea. Paga chi scrive, lo segue passo dopo passo. Cioè paga il lavoro altrimenti mai pagato. Si resiste anche così, soprattutto così: buone idee, realizzate.

Scrivete a concita@repubblica.it

Pietre

L'affronto al 25 aprile

di **Paolo Berizzi**

Lo avevano promesso e lo hanno fatto. Senza che nessuno sia intervenuto a fermarli. Celebrazioni neonaziste nel varesotto nel giorno della Festa della Liberazione. A sporcare il 25 aprile – lo avevamo anticipato anche ieri in questa rubrica – i neonazisti della Comunità dei Dodici Raggi con sede ad Azzate. Ieri una trentina di militanti si sono recati nei cimiteri di Ganna, di Sant'Ambrogio e di Belforte (due quartieri di Varese) dove hanno esposto uno striscione inneggiante alla patria ("ameremo la patria come l'avete amata voi", disegno di due fasci littori stilizzati) e fatto saluti romani per ricordare i morti repubblichini al servizio dei nazisti. "Li denunceremo", hanno dichiarato dal Comune di Varese.
pietre@repubblica.it

la Repubblica
FONDATORE EUGENIO SCALFARI

DIREZIONE
DIRETTORE RESPONSABILE
Maurizio Molinari

VICE DIRETTORI:
Francesco Bei, Carlo Bonini, Emanuele Farneti (ad personam), Walter Galbiati, Angelo Rinaldi (Art Director), Conchita Sannino

CAPOREDATTORI CENTRALE:
Giancarlo Mola (responsabile)
Andrea Iannuzzi (vicario)
Alessio Balbi, Enrico Del Mercato, Roberta Giani, Gianluca Moresco, Laura Pertici, Alessio Sgherza

GEDI News Network S.p.A.
Via Lugaro, 15
10126 Torino

CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE
PRESIDENTE: Maurizio Scanavino
AMMINISTRATORE DELEGATO E DIRETTORE GENERALE: Corrado Corradi
CONSIGLIERI: Gabriele Acquistapace, Fabiano Begal, Alessandro Bianco, Gabriele Comuzzo, Francesco Dini

C.F. e iscrizione al Registro Imprese n. 06598550587
P.IVA 01578251009
N. REA TO-1108914

Società soggetta all'attività di direzione e coordinamento di GEDI Gruppo Editoriale S.p.A.

PRESIDENTE: John Elkann
AMMINISTRATORE DELEGATO: Maurizio Scanavino
DIRETTORE EDITORIALE: Maurizio Molinari

Titolare del trattamento dei dati personali: GEDI News Network S.p.A. Soggetto autorizzato al trattamento dati (Reg. UE 2016/679): il Direttore Responsabile della testata. Ai fini della tutela del diritto alla privacy in relazione ai dati personali eventualmente contenuti negli articoli della testata e trattati dall'Editore, GEDI News Network S.p.A., nell'esercizio dell'attività giornalistica, si precisa che il Titolare del trattamento è l'Editore medesimo. È possibile, quindi, esercitare i diritti di cui agli artt. 15 e seguenti del GDPR (Regolamento UE 2016/679 sulla protezione dei dati personali) indirizzando le proprie richieste a: GEDI News Network S.p.A., via Ernesto Lugaro n 15 10126 Torino; privacy@gedinewsnetwork.it

registrazione tribunale di Roma n. 16064 del 13-10-1975

PEFC
PEFC/18-32-111
Certificato ADS n. 9288 del 6-3-2024

La tiratura de "la Repubblica" di giovedì 25 aprile 2024 è stata di 115.263 copie
Codice ISSN online 2499-0817

Redazione Centrale
00147 Roma, Via Cristoforo Colombo, 90 - Tel. 06/49821

• Redazione Milano 20125 - Via Ferrante Aporti, 8 - Tel. 02/480981
• Redazione Torino 10126 - Via Lugaro, 15 - Tel. 011/5169611
• Redazione Bologna 40122 - Viale Silvani, 2 - Tel. 051/6580111
• Redazione Firenze 50121 - Via Alfonso Lamarmora, 45 - Tel. 055/506871
• Redazione Napoli 80121 - Via dei Mille, 16 - Tel. 081/498111
• Redazione Genova 16121 - Piazza Piccapietra 21 - Tel. 010/57421
• Redazione Palermo 90139 - Via Principe Di Belmonte, 103/C - Tel. 091/7434911
• Redazione Bari 70122 - Corso Vittorio Emanuele II, 52 - Tel. 080/5279111.

• Pubblicità. A. Manzoni & C.
Via F. Aporti 8 - Milano Tel. 02/574941

• Stampa - Tipografia Principale • Roma Litosud - Via Carlo Pesenti 130, 00156, Roma • Litosud S.r.l. - Via Aldo Moro 2 - Pessano con Bornago (MI) • Catania S.T.S. Società Tipografica Siciliana (S.p.a.) - stabilimento di stampa 35, Strada V Zona Industriale, 95121
• Firenze Centro Stampa Poligrafici S.r.l. - Via III Ville 85 - Campi Bisenzio (FI) • Centro Stampa Poligrafici S.r.l. - Via Enrico Mattei 106 - 40138 Bologna • Centro Servizi Editoriali S.r.l. - Via del Lavoro 18 - Grisignano di Zocco - Vicenza • Torino Gedi Printing Spa - Via Giordano Bruno 84 • Gedi Printing Spa Sassari - Predda Niedda Nord strada 30 Z. Indust. 07100 Sassari • Bari Martano - Viale delle Magnolie 21 - 70026 Modugno (Bari) • Eucles Daily Sas - 30 Rue Raspail - 93120 La Corneuve Francia • Grecia Milkro Digital Hellas Ltd - 51 Hephaestou Street - 19400 Koropi - Greece

• Abbonamenti Italia (C.C.P. N. 11200003 - Roma): • Anno (Cons. Decen. Posta) Euro 403,00 (SETTE Numeri), Euro • 357,00 (SEI Numeri), Euro 279,00 (CINQUE Numeri). Tel. 0864.256266. E-Mail: Abbonamenti@Repubblica.It
Arretrati e Servizio Clienti: www.servizioclienti.repubblica.It, E-Mail: servizioclienti@repubblica.it, Tel. 199 787 278 (0864.256266 Da telefoni pubblici o cellulari) Gli orari sono 9-18 dal lunedì al venerdì, il costo massimo della telefonata da rete fissa è dii 14,26 cent. al minuto + 6,19 cent. di euro alla risposta, Iva inclusa.

L'amaca

Quando una minoranza sequestra la piazza

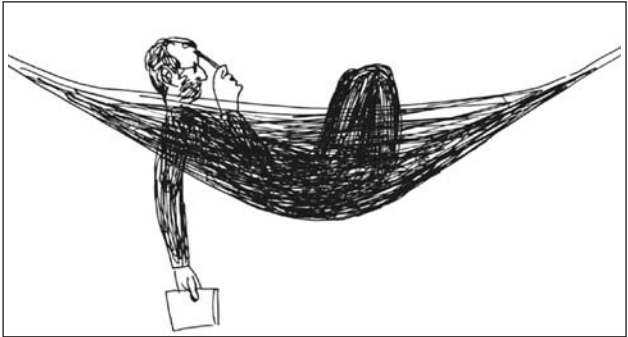
di Michele Serra

Quando alle ore 13.15, appena arrivato in piazza del Duomo a Milano, ho visto la centuria dei centri sociali (doppia centuria: a occhio, circa duecento persone), che aveva già occupato il centro esatto della piazza, ho pensato alle agguerrite famigliole che arrivano al mattino presto su una spiaggia libera per piantare i loro ombrelloni e gonfiare il materassino. E gli altri si arrangino.
Quella piazza, almeno in teoria, è dei milanesi, e il 25 aprile è di quella grossa fetta di milanesi che vogliono festeggiare la sconfitta del nazifascismo e la nascita della democrazia italiana. Ieri erano tantissimi, io c'ero e la stima di centomila, fidatevi, è approssimata per difetto. Solo che quando i centomila sono arrivati in piazza, nella loro piazza, hanno dovuto sistemarsi tutto attorno all'insediamento precedente, gremito di bandiere palestinesi e, non si capisce perché, del tutto avulso dal contesto che lo circondava. A cominciare dai fischi rabbiosi all'inno nazionale, che invece ai centomila pareva, nell'occasione, del tutto legittimo, visto che a salvare la patria sputtanata dal fascismo erano stati i partigiani; era stato il 25 aprile. Perché dunque fischiare l'Italia, alla festa della rinascita italiana?
Del 25 aprile non fregava nulla (manco sanno cos'è) ai ragazzini arabi che si sono lanciati contro la Brigata Ebraica al suo ingresso in piazza. Con quello che accade a Gaza, la loro radicalizzazione è quasi inevitabile, ancorché tragica. Cresciuti nella segregazione, vivranno di odio e di vendetta. Ma i quasi anziani vecchi rottami dell'estremismo nostrano, quelli no, non li assolvo. Per loro la Palestina è solo l'occasione migliore per sequestrare una piazza. La loro antica arte è: in duecento, mettere in scacco i centomila. Ci sono riusciti anche ieri. Da un certo punto di vista: dei virtuosi.

ILLUSTRAZIONE DI GUIDO SCARABOTTOLO

Iran

La stagione del coraggio

di Piero Benassi

La condanna a morte da parte del tribunale della rivoluzione del rapper iraniano Toomaj Salehi per i versi a sostegno delle manifestazioni di dissenso è l'ultima brutalità di cui si ha notizia.
Già nei giorni scorsi, infatti, mentre l'Iran si apprestava a "rispondere" ad Israele dopo l'attacco al suo Consolato a Damasco, la repressione interna a Teheran conosceva l'ennesimo momento di durezza. Una sorta di pendolo che da tempo caratterizza quel Paese la cui dirigenza oscilla tra momenti di flebile e gelida tolleranza e fasi di furore moral-repressivo.
Nel prevedibile sollievo di tutti, o quasi, per l'arresto della sequenza di azione/reazione militare tra Israele e Iran non sfuggiva al tempo stesso lo spregiudicato metodo iraniano tra azioni militari e modalità di repressione della propria opinione pubblica.
La società iraniana, appunto. Una società di giovani, con una media età di circa 30 anni, largamente inferiore alla nostra. Una popolazione con molte donne coraggiose, alcune al limite del martirio, spesso affiancate dai loro coetanei – come nel caso di Toomaj – nella rivendicazione di diritti umani e civili. Una società che ha prodotto due donne premi Nobel per la pace negli ultimi anni, Shirin Ebadi nel 2003 e Narges Mohammadi lo scorso anno, con quest'ultima tuttora nel famigerato carcere di Evin.
"Coraggio e cultura", binomio questo non scontato in altri luoghi e circostanze, ma ancora presente in un Paese che dopo oltre quattro decadi di teocrazia oscurantista mantiene in qualche modo vitale la sua tradizione: nella lingua, nella cultura, nella letteratura e nelle arti. Capace semmai di aggiornarla ancora oggi, grazie anche a quell'inevitabile diaspora (sparsa tra Stati Uniti, Europa, Medio Oriente ed Australia) indotta da un regime ai primi posti – secondo Amnesty International – per esecuzioni capitali, violazione dei diritti umani e privazione di libertà di stampa ed espressione.
Una società vivace e senza leader nelle piazze sin dall' "Onda verde" delle manifestazioni partite nel 2009 con la contestata rielezione di Ahmadinejad. Proteste riprese in massa nel 2019 per il rincaro dei prezzi del carburante e represse con inaudita violenza; e poi ancora, a partire dal settembre 2022, dopo l'uccisione di Masha Amini arrestata e picchiata a morte dalla polizia perché non indossava correttamente il velo. Una società annichilita ma, al tempo stesso, intimamente vivace. Con una forte identità nazionale ancorché confrontata con numerose minoranze (arabi, azeri, curdi, turcomanni e beluci). Il persiano (farsi) lingua forte e colta diffusasi per questo in passato in varie capitali (da Kabul a Baghdad) e che seppe resistere all'arabo – quasi in solitario – ai tempi dell'islamizzazione della regione.
Un Paese dai piú volti, dunque, benché in Occidente si abbia per lo più conoscenza della sua più recente ed oscura fase ma storicamente portatore di una triplice componente: nazionale, laico – socialista (nella breve esperienza di Mossadeq) e religiosa.
Quest'ultima nella sua più cupa variante dello sciismo declinato dagli ayatollah e sostenuto dai Pasdaran nella parte militare, nella repressione ed anche attraverso traffici economici. Né furono in qualche modo colti adeguatamente i pur timidi segnali di moderazione e pragmatismo in leader come Khatami e Rouhani in questi ultimi anni.
La complessità delle vicende iraniane imporrà prima o poi una lettura piú profonda. Vuoto strategico peraltro da colmare mentre preme nel breve periodo la necessità di limitarne i suoi influssi nella regione, frutto tra l'altro dello squilibrio provocato dall'esiziale decisione dell'intervento Usa in Iraq nel 2003 e dal ritiro sempre degli Stati Uniti dall'accordo sul programma nucleare nel 2018.

Una società di giovani, con una media età di circa 30 anni, molto inferiore alla nostra. Con molte ragazze coraggiose

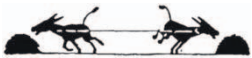
È un Iran verso il quale sarà bene immaginare sia oggi sia domani un approccio a più livelli e, ove possibile, lungimirante. All'inevitabile deterrenza dell'Occidente (ma anche del Golfo) a difesa della linea rossa rappresentata dal programma "nucleare non civile" di Teheran occorrerà tenere presente nel confronto con l'Iran di oggi la sua società civile di domani. Lavorando, quando sarà il momento, per una possibile ancorché lenta ricucitura che vedrebbero con favore non pochi persiani. E nell'auspicio di veder insediarsi un giorno governi privi di quella componente messianica foriera solo di attriti e lutti. Quest'ultimo elemento sarebbe comunque auspicabile che torni ad affermarsi anche dentro un più laicizzato Israele.

Il debito pubblico

Le riforme aiutano la crescita

di Carlo Cottarelli

Ora sappiamo perché, se mai ci fosse stata bisogno di una conferma, il debito pubblico italiano non potrà mai scendere: qualunque regola che ne comporti la riduzione viene considerata inadeguata. Destra, sinistra, centro, si contano sulle dita di una mano i parlamentari europei italiani che hanno sostenuto il nuovo Patto di Stabilità. In tutti i dibattiti pubblici cui ho partecipato la maggior parte degli economisti italiani erano concordi su una cosa: noi avremmo voluto qualcosa d'altro. La Commissione Europea aveva proposto che il nuovo Patto fosse ispirato al modello dei piani nazionali di ripresa e di resilienza. Per un paese ad alto debito si sarebbe definito un piano di correzione dei conti pubblici tale per cui alla fine del periodo di correzione, di durata tra 4 e 7 anni, il rapporto tra debito pubblico e Pil si sarebbe posto su un sentiero discendente con elevata probabilità. La correzione avrebbe comportato un calo dello squilibrio tra spese e entrate (ossia del deficit) a una velocità da discutere paese per paese. Bell'approccio in teoria, ma che lasciava discrezionalità al sarto (la Commissione) su come cucire il vestito su misura. Il che comportava un rischio secondo i paesi "nordici": che la Commissione fosse troppo accomodante. I nordici hanno richiesto che si fissassero alcune caratteristiche. Il debito dovrà scendere durante il periodo di aggiustamento e non solo alla fine del settennato. E il deficit dovrà ridursi ogni anno. Troppo rigoroso? No, se si va a vedere la velocità a cui il deficit dovrà ridursi. Per i paesi, come Italia e Francia, per i quali inizierà una "procedura di deficit eccessivo ("EDP") il deficit dovrà scendere di mezzo punto percentuale di Pil all'anno (noi partiamo dal 4,2%), anzi forse meno, tenendo conto dell'aumento previsto per la spesa per interessi. Troppo veloce come velocità? Il governo italiano, come ha scritto Giorgetti nella premessa del Def, intende confermare per il 2024-26 gli obiettivi di deficit fissati nel settembre scorso che comportano una riduzione del deficit superiore a mezzo punto percentuale l'anno. Fra l'altro, col nuovo Patto di Stabilità sparisce l'obbligo di raggiungere il pareggio di bilancio alla fine del percorso: basterà raggiungere un deficit dell'1,5% del Pil. E il debito? Dovremmo ridurlo dell' 1% del Pil l'anno, velocità considerata da noi insuitata: in 10 anni, un debito che a fine 2024 potrebbe essere del 138% del Pil dovrebbe scendere di ben 10 punti. Chi veda questo come una cura da cavallo dovrebbe ricordare che dal 2016 al 2024 il Portogallo ha ridotto il debito di oltre 30 punti percentuali. E che tra la fine degli anni '90 e la metà degli anni '10 di questo secolo nove paesi avanzati (Nuova Zelanda, Irlanda, Belgio, Olanda, Danimarca, Finlandia, Canada, Spagna e Svezia) hanno ridotto il debito tra i 25 e i 60 punti percentuali di Pil, senza sacrificare la crescita economica. Fra l'altro, l'obbligo di ridurre il rapporto tra debito a Pil non si applica nel periodo in cui un paese è sotto EDP. Per un po' possiamo continuare ad aumentare il nostro debito. Se nei prossimi anni crescessimo meno di quanto sarà concordato con la Commissione, il debito potrà scendere meno dell'1% l'anno. Non mi sembrano condizioni draconiane. Il problema è che, destra, sinistra e centro, continuano a pensare che per far crescere il nostro Pil si debba fare più deficit pubblico, non capendo che i paesi che ho sopra citato hanno invece realizzato riforme per rendere le loro economie attraenti per gli investimenti privati, come ha fatto il Portogallo. E poi la crescita è stata utilizzata per migliorare i conti pubblici. Niente austerità, ma la consapevolezza che, al di là dei momenti in cui è necessario spendere per sostenere una temporanea debolezza dell'economia, non è da deficit e debito pubblico che deriva la crescita di lungo periodo di cui noi abbiamo bisogno.

Il punto

La zona grigia di quei cortei

di **Stefano Folli**

Questo 25 aprile si è svolto come molti altri in passato: fra luci e alcune ombre da non sottovalutare. Tuttavia il trascorrere del tempo smussa gli angoli e cura certe ferite. Il severo appello del presidente della Repubblica a ritrovarsi uniti nell'antifascismo, di cui la Costituzione repubblicana rappresenta la sintesi più alta, trova un'attenzione e una condivisione generali, benché a destra si preferisca parlare di "vittoria della libertà" nel 1945, anziché di successo dell'Italia antifascista. Trent'anni fa, ai tempi del primo centrodestra berlusconiano, le lacerazioni politiche erano più evidenti. Adesso "la fine del fascismo pose le basi della democrazia", dice Giorgia Meloni. È un altro passo avanti, benché non mancheranno le critiche verso le residue ambiguità.
Peraltro, se si leggono i dati del sondaggio di Noto, pubblicati ieri su questo giornale, ci si può rallegrare: la destra nostalgica del fascismo è ridotta a percentuali risibili. Il 72 per cento degli italiani, giovani e anziani, si definisce antifascista. E tra i militanti e gli elettori dichiarati di Fratelli d'Italia il 62 per cento condivide questa stessa definizione. È un po' meno della percentuale generale che abbraccia il sentimento di tutti gli italiani, ma non tanto di meno. Certo non autorizza a pensare che esista una minaccia fascista alla convivenza civile. Esistono invece zone grigie su cui è meglio tenere gli occhi aperti: dalla censura a una gestione talvolta arrogante dell'informazione. Ma per fortuna la democrazia italiana è forte. Tanto da sopportare che Salvini candidi un generale Vannacci che dichiara, lui sì, di non aver niente da festeggiare il 25 aprile. Ma qui sembra prevalere la satira tratta da qualche film della commedia all'italiana. O forse c'è qualcuno che tenta di sfuggire alla marginalità a cui il destino sembra consegnarlo.
Fra le ombre della giornata ci sono gli scontri di Milano e Roma, i tentativi di aggressione alla Brigata Ebraica da parte di manifestanti pro-palestinesi e purtroppo pro-Hamas. Si dirà che i fischi vergognosi alla bandiera della Brigata ci sono quasi sempre stati, almeno negli ultimi venti o trent'anni. Ma stavolta si è andati ben oltre. L'attacco da parte degli estremisti pro-Hamas è stato selvaggio e solo il lavoro di Polizia e Carabinieri ha evitato conseguenze drammatiche. Sotto tale aspetto il 25 aprile di quest'anno è stato il peggiore da molto tempo a questa parte, avendo fatto risuonare slogan antisemiti in modo esplicito. Uno per tutti: "fuori i sionisti dalla Palestina". Che vuol dire, né più né meno, cancellate Israele dalla faccia della Terra, ributtate gli ebrei in mare. È fin nei dettagli la linea di Hamas. Ed è purtroppo la posizione che risuona in certi "campus" universitari americani.
Ha fatto bene la segretaria del Pd, Elly Schlein, a dire che nella sinistra non c'è spazio per l'antisemitismo. Tuttavia questo implica che non si concedano margini di manovra ai gruppi massimalisti o ai centri sociali che da tempo non hanno più nulla in comune con la sinistra ufficiale. Altrimenti le buone intenzioni rischiano di restare lettere morte. Esistono frange antisemite a sinistra come gruppetti intolleranti e fascistoidi a destra. Entrambi sono esigui, ma in grado di arrecare danni considerevoli a chi vuole sviluppare un dialogo civile. Appunto nello spirito del 25 aprile. Del resto oggi l'antifascismo non può limitarsi a evocare il passato. Le autocrazie nel mondo sono feroci e rappresentano il vero fascismo attuale: dall'Ucraina invasa all'Iran oscurantista. Chissà quanti, ieri pomeriggio, hanno sfilato conservando nell'animo un sentimento filo-Putin e anti-ucraino. Non lo sapremo mai.

La vignetta di Biani

Il commento

Le radici della Repubblica

di **Carlo Galli**

Antifascismo militante, resistenziale e rammemorante, ogni 25 aprile. La data fondativa — per utilizzare un termine giustamente impiegato ieri dal presidente Mattarella — delle nostre libertà democratiche, il cuore della religione civile repubblicana. Una data, con il suo contenuto, che per decenni è stata tuttavia di non pacifica comprensione — anzi, divisiva — , e che oggi, ufficialmente celebrata da tutte le forze politiche e da tutte le cariche istituzionali, corre il rischio opposto: di scolorire in una litania formalistica, formulare, scontata.
Da Civitella Val di Chiana — il paese vittima di una delle più gravi stragi nazifasciste dal quale il Capo dello Stato ha parlato — è relativamente semplice capire da che cosa siamo stati liberati: dalla violenza sistematica del nazismo, dalla "fede feroce", anti-umana, in un mondo di odio, terrore, sopraffazione, conquista, schiavitù, sterminio. E, insieme, dal regime fascista, che anche in tempo di pace pensava e organizzava la politica come dittatura, gerarchia, conformismo, censura, violenza, aggressione. L'attivismo sfrenato di quei regimi voleva in realtà la passività, mirava alla morte delle anime e dei corpi.
Essere antifascisti in chiave storica, quindi, è oggi praticamente fuori discussione: non si può non celebrare il coraggio di chi — tanto negli anni del regime quanto durante la guerra — resistette, e lottando mise a rischio la propria vita, la forza d'animo di chi capì che cosa si doveva fare.
Democrazia preziosa, la nostra; Costituzione guadagnata col sangue, la carta di libertà nella quale sta scritta la nostra speranza di una giusta vita civile. Da questo punto di vista il 25 aprile è la festa di tutti. Come ha rimarcato Mattarella, nella Resistenza non si è trattato di un conflitto contro una tirannide per affermarne un'altra, ma per consentire il libero dispiegarsi del pluralismo; non per riprodurre una diversa forzosa unità ma per lasciare spazio al rigoglioso confrontarsi delle differenze. Per dare alla politica la forza non della sopraffazione ma della liberazione; l'obiettivo non della mortificazione dell'uomo e della donna ma del libero fiorire della persona — appunto, l'articolo 3 della Costituzione — . La democrazia è la forma politica della libera attività umana.
I problemi oggi sorgono semmai dal fatto che il significato della Resistenza e dell'antifascismo è così pesante che risulta comodo darvi un ossequio di maniera, superficiale, inerte, ipocrita, e facile farne un uso improprio, inflativo, sprecarlo nella polemica politica quotidiana. Se è il principio della democrazia, l'antifascismo deve invece conservare un valore e un rigore che ne facciano veramente l'anima della nostra vita politica e sociale. Il che significa non vedere "fascismo" ovunque ma individuare, là dove sono all'opera, situazioni, condizioni, tentazioni, analoghe — in tempi nuovi, e in nuove forme — a quelle che un secolo fa generarono anche il fascismo, e che questo coltivò e organizzò in determinate modalità, oggi come tali non replicabili. Insomma, dal prezioso antifascismo storicamente operante dovremmo apprendere l'altrettanto preziosa capacità di utilizzare quella esperienza per orientarci nel mondo di oggi.
È poco produttivo ipotizzare un "fascismo eterno", sempre in agguato; lo è molto di più saper riconoscere nuove violenze, nuove minacce alla libertà, nuove sopraffazioni, nuove spinte alla passività, e iniziare a porvi rimedio chiamandole col loro nome. Un antifascismo che sia autentico lievito di democrazia è meno interessato a estendere oltre misura il concetto di "fascismo" e semmai è più incline a contrastare lo scivolamento della politica verso la "post-democrazia", cioè il progressivo depotenziamento degli istituti democratici, la crescente disaffezione dei cittadini all'esercizio della libertà (anche elettorale). Il lascito vivente dell'antifascismo consiste nel ricordare — e infatti Mattarella ha ammonito che senza memoria non c'è futuro — , per forgiare con quel ricordo gli strumenti conoscitivi atti a vincere tanto l'inerzia rassegnata quanto la protesta dissennata e inconcludente, a tenere aperte le vie dell'attività individuale e collettiva. Che sono anche le vie della ragione, del confronto e del dialogo fra diversi. Nell'antifascismo di oggi è quindi compresa anche la lotta contro quelle forme subdole di ingiustizia e di violenza che sono il conformismo e la censura, per la libertà di critica e di informazione, per il più ricco confronto delle idee. Parte integrante della lotta democratica per una società (o ancora più, per una vita) attiva e plurale, contro tutte le nuove potenze — tecniche, economiche, politiche — che la minacciano.

Cultura

CORSI E RICORSI

Il lungo addio al mondo di ieri

Rileggendo il capolavoro di Stefan Zweig si capisce la fine di un sogno: un'Europa unita, sicura e votata alla pace. Proprio come oggi

di **Fernando Gentilini**

C'era una volta un'«epoca d'oro della sicurezza» in cui «tutto sembrava fondato sulla durata e la perennità», un mondo dove «nessuno credeva alla guerra» e dove «pareva impossibile ogni forma di estremismo o violenza». Bastano poche parole dal capitolo iniziale a dimostrare come *Il mondo di ieri* di Stefan Zweig, pubblicato in piena Seconda guerra mondiale, rifletta lo stato d'animo dell'Europa di oggi. Dove ogni giorno che passa, a leggere i giornali, seguire i notiziari o anche solo a parlare con i vicini, ci si rende conto di aver perso per strada quel continente pacifico, sicuro e capace di tenerci al riparo dai mali del mondo cui ci eravamo abituati.

Quella idealizzata da Stefan Zweig era un'Europa cosmopolita, ordinata e rassicurante come l'Austria-Ungheria della sua giovinezza. Un impero – scriveva – abituato a imporsi con la forza della cultura anziché con le armi, che lui rimpiangeva per questo. Un po' come noi oggi siamo costretti a rimpiangere il bipolarismo, il sistema di sicurezza euro-atlantico o l'accordo di Mosca tra le due Germanie che nel 1990 ci fece sognare la "casa comune europea": una prospettiva, quest'ultima, spazzata via dall'aggressione di Putin all'Ucraina, come le due guerre mondiali avevano consegnato alla storia quell'altra Europa. Si definiva «ebreo, umanista e pacifista» Stefan Zweig. E pure europeista. Tutte identità in qualche modo "minacciate" anche oggi a pensarci bene... E poi naturalmente si considerava asburgico, che per noi italiani è sempre stata un'identità problematica. Fin dalle elementari, come una volta scrisse Roberto Calasso, abbiamo identificato Vienna con la "belva Radetzky".

E invece a leggere Stefan Zweig, come a leggere Joseph Roth, Robert Musil e Sándor Márai, può sorgere il sospetto che gli imperi non siano poi così male, specie in epoche che premiano i grandi aggregati. E che solo un'Europa a suo modo "imperiale", cioè con un esercito e una politica estera federale, possa salvarsi dal XXI secolo.

Comunque per Zweig la Storia si ripeteva sempre uguale a se stessa, dalla notte dei tempi. Salvo che ciclicamente questa monotonia veniva interrotta dall'avvento di «un'ora stellare». La sua Mitteleuropa era stata questo, una specie di stella; ed era nel buio ideologico e culturale venuto dopo che avevano potuto trionfare i totalitarismi responsabili del doppio suicidio europeo del Novecento. Per questo, mentre oggi in Europa si torna a parlare di guerra, dobbiamo tornare a scrutare il cielo e sperare in una nuova cometa.

La guerra non può durare, poiché contiene i germi della pace. Ma siccome neanche la pace può durare, poiché contiene i germi della guerra, allora forse l'unica via è abituarsi a praticare sempre e comunque l'umanesimo, in pace come in guerra.

Illuminanti, su questo, le sue considerazioni sulla Russia, visitata nel 1928, specie a rileggerle ora che Putin sta umiliando il suo popolo. Perché i russi, malgrado l'indole asiatica degli zar, sono europei quanto lo siamo noi, lo prova la loro letteratura. Lo scrittore viennese racconta di averli potuti capire senza sapere il russo, perché aveva imparato a conoscerli grazie a Tolstoj e Dostoevskij. E racconta di esserne rimasto così affascinato da non aver lì per lì percepito la censura, le spie, il terrore, e tutto il non detto durante gli incontri ufficiali. Solo alla fine del viaggio, grazie a una lettera anonima, capì che quello non era il Paese che aveva idealizzato insieme al maestro Romain Rolland, e che invece i bolscevichi facevano cose tremende. Proprio come accadeva al tempo degli zar, e come accade anche oggi.

Un libro dunque sui corsi e ricorsi e sugli errori che si ripetono senza tempo. Come quelli di chi oggi fa finta che il pericolo di una grande guerra in Europa non esista. Le pagine in cui Zweig rievoca il disagio allo scoppio del conflitto mondiale sembrano scritte oggi: «L'ottimismo di noi tutti non aveva consentito al tema della guerra di far breccia nel nostro orizzonte interiore» annota parlando di se stesso e degli altri intellettuali europei; nel senso che loro – ed è un pensiero che dovrebbe suonarci familiare – credevano che per evitarla «sarebbe stato sufficiente pensare da Europei, manifestare una fraternità internazionale e dichiararsi in favore di un ideale di intesa pacifica e di fraternità spirituale».

E quindi cosa si deve fare se un Paese europeo verrà aggredito? Come comportarsi con l'aggressore? Zweig era un "umanista impenitente", non concepiva nemici da odiare, il che gli procurò critiche severissime. Amava la Svizzera, Freud, Salvador Dalì, e tra i suoi idoli c'era Benedetto Croce, che resisteva ai fascisti asserragliato dietro pile di libri nel suo palazzo-biblioteca napoletano. Quando finì di scrivere il suo libro si trovava in Brasile, aveva lasciato l'Austria nazista e ottenuto un passaporto inglese. La sua vita, diceva, era orientata «verso il provvisorio e non più verso il permanente». Il che significava che l'idea del suicidio, costante di tutta la sua opera, si era infine annidata nella sua «parte d'ombra».

La cosa strana è che in un primo momento a Pétropolis gli era sembrato di rinascere. Gli era parso di aver ritrovato in Brasile un'altra Europa, giovane e piena di vita, dove nessuna razza si riteneva superiore alle altre. Ma poi, a osservarla da lontano, la catastrofe della sua patria spirituale dovette apparirgli in tutta la sua tragicità. Le croci uncinate sventolavano ovunque, e a quelli come lui non restava niente da dire. L'Europa si era autoinflitta la morte un'altra volta, e in più lo aveva fatto senza rendersene conto, per una specie di follia autodistruttrice che a lui parve inaccettabile.

Il suo di suicidio, lucido e consapevole, fu la risposta a quello inconsapevole dell'Europa, un modo più degno di consegnarsi alla storia. Prese i barbiturici il 22 febbraio 1942, assieme alla seconda moglie Lotte, subito dopo aver spedito all'editore il dattiloscritto de *Il mondo di ieri*. «Solo colui che ha conosciuto la luce e il buio ha veramente vissuto» c'è scritto in fondo al libro, a riprova di un narcisismo smisurato come la sua intelligenza. Una frase delfica, dai mille significati. Ma che oggi sembra scritta anche per noi e per il nostro "mondo di ieri" che non c'è più, la cui immagine, giorno dopo giorno, sbiadisce un po' di più nel ricordo.

▲ **Insieme**
Gli scrittori Stefan Zweig e Joseph Roth. Sopra, una parata nazista

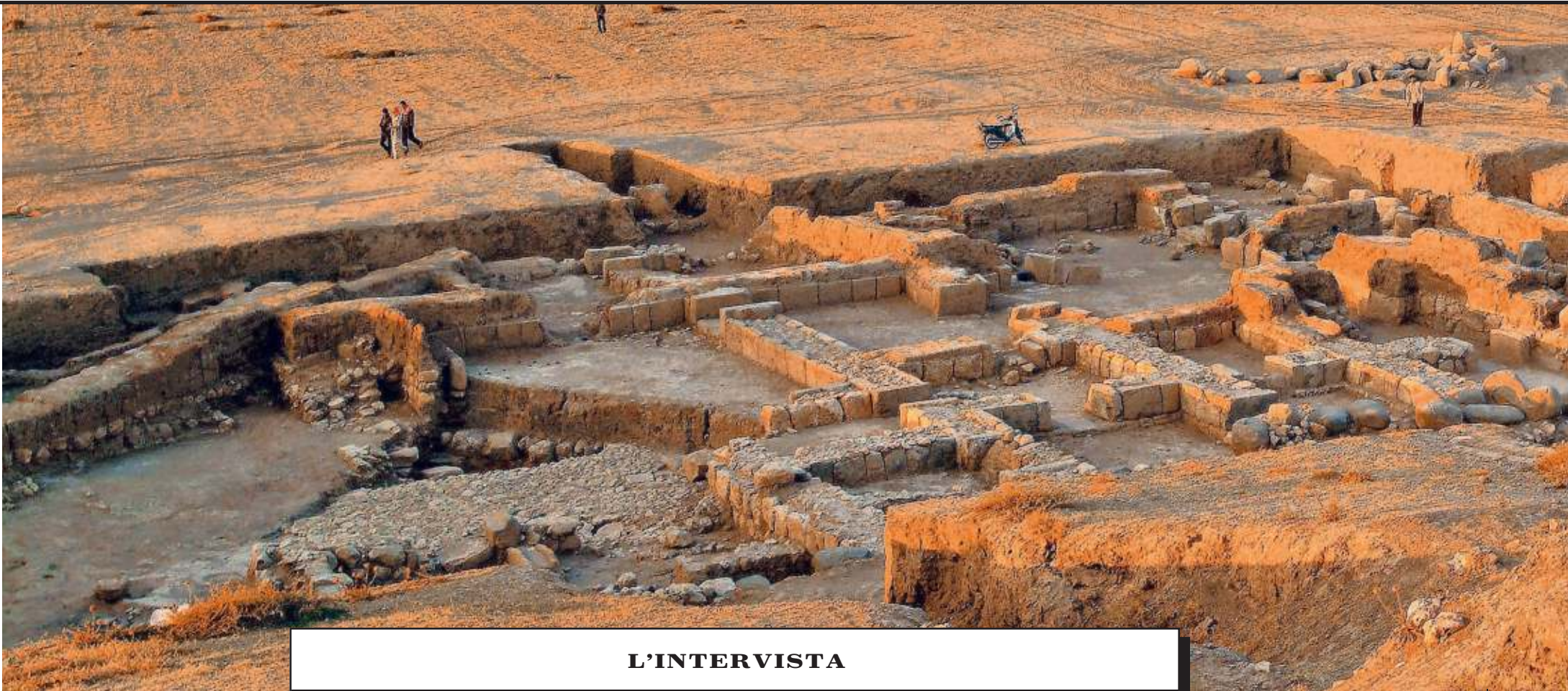
La serie
Finis Terrae

In questo ciclo di articoli, Fernando Gentilini racconta alcune aree strategiche del mondo attraverso letteratura e storia

L'INTERVISTA

Paolo Matthiae "Salviamo la mia Ebla"

Sessant'anni fa l'archeologo scoprì l'antica città nel territorio siriano
Oggi lancia l'allarme sul futuro di quel sito, depredato e colpito dai jihadisti

di **Elena Dusi**

«Ebla sta molto male. I ribelli jihadisti hanno usato le sue mura come un fortino. Hanno scavato trincee, ammassato artiglieria e distrutto parte dell'acropoli, lasciando mucchi di terra mista a ceramiche antiche. Tra il 20% e il 30% del sito è perso per l'archeologia». Paolo Matthiae parla della sua città con il cruccio che si usa per una persona. Sono passati 60 anni dal 1964, quando la missione dell'università La Sapienza di Roma guidata da quell'inesperto archeologo 24enne affondò per la prima volta il piccone su una collina del nord della Siria, 55 chilometri a sud di Aleppo, svelando anno dopo anno i segreti di una città del terzo millennio avanti Cristo: una delle più importanti del vicino oriente. Da allora Matthiae, accademico dei Lincei, ha lavorato per riportare alla luce Ebla per 47 estati consecutive, fino al 2010, vigilia della guerra civile a Damasco. I suoi allievi sono da poco tornati su quel *tell* – collina in arabo – per constatarne i danni. «Ma non hanno scavato. Troppo pericoloso. Bisognerà prima bonificarlo dagli esplosivi». Non si è salvato neanche il tesoro di documenti in cuneiforme: una delle più antiche e ricche biblioteche dell'umanità. «Erano 17.040 tavolette, di cui duemila intere, 3-4mila a frammenti grandi e le altre a frammenti piccoli. Risalgono agli anni tra il 2.350 e il 2.300 a.C. e alcune contengono anche tremila righe di testo. Una buona parte era conservata a Idlib, la capitale del governatorato in cui si trova Ebla. Quel museo è stato saccheggiato. Di molti reperti non sappiamo più nulla».

Cosa è andato perso?

«Impossibile dirlo con precisione. Idlib è ancora una zona insicura, sottoposta al controllo informale ed equivoco della Turchia. Ci è stato detto che il museo è stato saccheggiato. Abbiamo inviato alla Direzione delle Antichità di Damasco la documentazione fotografica completa, nella speranza di ritrovare qualche pezzo tramite l'Interpol».

Che cosa dell'Archivio Reale di Ebla è andato perduto?

«Abbiamo le foto che ci permettono di continuare la pubblicazione dei testi. Parte delle tavolette e dei gioielli delle tombe reali erano conservati nei musei di Damasco e Aleppo e sono stati messi al sicuro dal governo siriano alla vigilia della guerra civile. Dei convogli blindati li hanno trasferiti nel caveau della banca centrale di Damasco. Ma a Idlib non si è fatto in tempo. Anche Palmira è stata danneggiata in modo gravissimo dai jihadisti».

In Italia si può vedere nulla di Ebla?

«No, la Siria nel 1964 ci ha dato la concessione di scavo a Tell Mardikh, il sito dove si trova Ebla, secondo la legge sulle antichità della Siria che prevede che tutti i reperti restino nel Paese. Ed è giusto così».

Avete fatto in tempo a tradurre le tavolette?

«Siamo al 60% e abbiamo riempito 21 volumi. Sono sicuro che, nonostante i danni della guerra civile, Ebla possa dare ancora molto. I testi ritrovati sono soprattutto economici e commerciali. Erano raccolti in un'unica stanza, annerita da un incendio che aveva distrutto gli scaffali e fatto ammucchiare le tavolette una sull'altra. Mentre scavavamo, non riuscivamo a capire quella disposizione. Sembrava quasi che le tavolette volassero. La mia idea è che da qualche altra parte ci siano i testi religiosi e di letteratura, forse all'interno di uno dei cinque templi della città».

È vero che il tempio di Ebla dedicato a Ishtar era identico al tempio di Salomone a Gerusalemme, ma più antico di oltre un millennio?

«L'architettura sacra nel vicino oriente seguiva uno schema fisso, non c'è da stupirsi. Ma è vero che la Bibbia ebraica ha un retroterra ricchissimo e molti spunti emergono proprio dalle antiche Siria e Mesopotamia. Basti pensare al poema sumerico di Gilgamesh o a un rilievo trovato a Ebla che mi stupisce ogni volta che lo riguardo. Ritrae una sfinge alata, con le corna (un simbolo divino) e quattro zampe tutte diverse: di uomo, leone, toro e aquila. Sono gli animali che ritroviamo in una visione di Ezechiele nella Bibbia e che simboleggiano i quattro evangelisti».

Qual è il testo che l'ha colpita di più nell'Archivio Reale?

«C'è il più antico trattato diplomatico della storia, stipulato tra le città di Ebla e di Abarsal, ricco di clausole commerciali e di diritto. Oggi lo chiameremmo un trattato iniquo perché era sbilanciato a favore di Ebla, più potente».

Avete scoperto che forma di governo avesse la città?

«Il re aveva un potere meno assoluto rispetto ad altre città della Mesopotamia. Era affiancato da un visir che conduceva le guerre e da una o due assemblee degli anziani che lo consigliavano. Ebla aveva dei tratti simili a un'oligarchia».

Riprenderete gli scavi?

«Il governo di Damasco ci ha rinnovato la concessione. I fondi non abbondano, ma quando le condizioni lo permetteranno ripartiremo. Finora abbiamo riportato alla luce tra il 5% e l'8% della città».

Tornerà a scavare a Tell Mardikh?

«Il lavoro ora è affidato ai miei allievi. Le campagne si svolgono in estate, quando non ci sono i corsi all'università, ma le temperature sono al limite della sopportazione. I 47 anni passati a Tell Mardikh mi hanno lasciato il viso scurito e gli occhi secchi, tra sole, vento e sabbia. Non indossavo mai gli occhiali da

Damasco ci ha rinnovato la concessione. I fondi non abbondano, ma quando le condizioni lo permetteranno ripartiremo

▲ **Gli scavi**
Qui sopra e in alto il sito archeologico di Ebla, in Siria. Sotto, Paolo Matthiae, l'archeologo che 60 anni fa affondò per la prima volta il piccone su quella collina del nord della Siria

sole: per un archeologo è importante riconoscere ogni coloritura e disposizione del terreno archeologico. Io e il mio operaio favorito, Abdo Nasim, ci facevamo scivolare un po' di terra fra le dita e già sapevamo dire cosa avremmo trovato lì sotto».

La moglie di Leonard Woolley, l'archeologo inglese che ha scavato Ur, chiedeva al marito quando avrebbe trovato un sito in riva al mare. Anche sua moglie si lamentava del deserto di Ebla?
«No, era un'egittologa amante dell'avventura, stava più volentieri a Ebla che a Roma. Quando eravamo giovani ai congressi ci capitava di incontrare anche la moglie di Max Mallowan, un collega inglese. Si trattava di Agatha Christie, autrice tra l'altro di *Assassinio in Mesopotamia*. Ai pasti dei congressi improvvisava brevi gialli, nei quali gli archeologi colleghi del marito temevano di riconoscersi come le vittime o gli assassini».

La vita di un archeologo a Ebla era avventurosa?
«Un po' scomoda semmai. Avevamo una casa nel villaggio di Mardikh e dormivamo su brande. A differenza di altri archeologi stranieri tenevamo il cancello sempre aperto. Nonostante parlassimo un arabo barbaro, ci sentivamo parte del villaggio. All'alba ero il primo ad arrivare agli scavi per fare l'appello degli operai. Fra loro spesso nascevano dei malumori tra famiglie rivali. Una volta si respirava una grossa tensione perché i giovani di due casati nemici chiedevano di sposarsi. I due capifamiglia vennero nella nostra casa per chiarirsi. Gli offrii il caffè e dissi che se i ragazzi erano innamorati loro non dovevano impicciarsi. Dopo 5 giorni io, mia moglie e i membri della missione italiana ricevemmo l'invito al banchetto di nozze».

I colleghi francesi la chiamano "Monsieur Eblà". A differenza di molti archeologi, lei ha avuto un unico sito nel cuore. Dopo 60 anni qual è il bilancio della sua scoperta?
«La notizia del ritrovamento di Ebla fu seguita da polemiche e attacchi nei confronti di noi archeologi italiani, che nel vicino oriente eravamo gli ultimi arrivati. Oggi però nessuno nega che sia stata una scoperta straordinaria. Prima di Ebla conoscevamo solo civiltà idrauliche, sorte sui fiumi e arricchitesi grazie alle opere di canalizzazione. Ebla invece si trova in una zona arida, con un clima pre-desertico, in cui si riteneva quasi impossibile che fiorissero grandi città. Eppure lì è sorto uno dei centri di potere più importanti del terzo millennio. Era la dimostrazione che la civiltà umana poteva nascere in qualunque luogo, o quasi. E che io posso dire oggi di essere un archeologo fortunato».

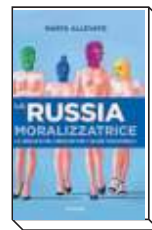
Il saggio di Marta Allevato

La prima linea russa è nella guerra alle donne

di **Andrea Romano**

Non è per uno scherzo del destino che Mosca è diventata nell'ultimo ventennio il faro mondiale di ogni sovranismo, dopo essere stata per gran parte del Novecento la capitale globale del comunismo. La ragione di fondo è nell'aspirazione del regime di Putin a difendere «i valori tradizionali», contro quella che considera la «degenerazione morale dell'Occidente». Un'aspirazione condivisa da sovranismi collocati alle più diverse latitudini, da Bolsonaro a Orbán passando per Trump e Le Pen, che da anni hanno ormai affidato al Cremlino la bandiera della verità nella guerra di culture che ha sostituito la lotta di classe sovrapponendosi e confondendo i confini tra Oriente e Occidente. E se nel febbraio 2022 l'aggressione russa all'Ucraina aveva reso d'improvviso più difficile parteggiare apertamente per le ragioni della superpotenza nucleare che calpesta l'indipendenza di una nazione e ne massacra gli abitanti, oggi l'imbarazzo dei putiniani di ogni Paese è scomparso: dalla destra statunitense ai rossobruni tedeschi o italiani torna a farsi sentire il tifo per un regime che ha messo nel mirino, non solo metaforicamente, chi sceglie di vivere liberamente la propria sessualità o chi difende i diritti di ogni minoranza.

Marta Allevato, per circa un decennio corrispondente da Mosca e oggi specialista di politica russa e internazionale per l'Agi, ha dedicato un libro brillante alla «crociata del Cremlino per i valori tradizionali» (*La Russia moralizzatrice*, Piemme). Tra la storia recente e gli incontri con protagonisti celebri o poco conosciuti di tante battaglie di impegno civile, l'autrice racconta i vari fronti della campagna putiniana per la dittatura del tradizionalismo. Una campagna che ha permesso al regime di sopravvivere alla crisi di consensi del 2011-2012, rilanciandosi nella lotta contro liberalismo, secolarismo, pacifismo e omosessualità: i cavalli di Troia della "degenerazione morale" con cui l'Europa e l'Occidente vorrebbero contaminare il mondo russo.

In particolare Marta Allevato si sofferma su un aspetto assai poco noto della crociata putiniana: la persecuzione del femminismo («fenomeno molto pericoloso - nelle parole del patriarca Kirill - perché qualsiasi intrusione dall'esterno nelle questioni familiari comporta gravi conseguenze negative») e di chiunque si batta per la tutela delle donne dalla violenza domestica e sessuale. Ne esce la fotografia di un Paese nel quale, sullo sfondo di una disparità sostanziale tra uomini e donne con differenze di reddito che sfiorano il 40 per cento, non solo sono stati bocciati tutti i tentativi di varare una legge sull'eguaglianza di genere ma negli ultimi anni si è apertamente discusso di limitare l'interruzione volontaria di gravidanza qualora non vi sia il consenso del padre o si è introdotto (come nella repubblica autonoma di Mordovia) il reato di «induzione all'aborto» per chiunque spinga una donna a ricorrervi.

Lo stesso è accaduto per le violenze domestiche: nel gennaio 2017 la Duma - ricorda l'autrice - ha depenalizzato «le percosse domestiche "non gravi", se compiute per la prima volta e senza danni significativi. Da due anni di carcere si è passati a quindici giorni di detenzione o a una multa, se la violenza non si verifica più di una volta l'anno». E nella discussione parlamentare si è difesa la misura «con la necessità di garantire il diritto alla sculacciata, come strumento educativo per i bambini».

Ma se il putinismo utilizza l'idea sovranista di famiglia come trincea di regressione civile, è proprio la famiglia ad essere evocata come strumento di resistenza al regime da quei piccoli, sparuti e coraggiosi nuclei di opposizione civile che nella stessa Russia si battono contro l'aggressione all'Ucraina. Marta Allevato ne cita uno significativo: il gruppo "Resistenza femminista", che ha riunito una quarantina di associazioni di attiviste e che nel 2023 ha ricevuto il Premio Aquisgrana per la Pace. «Violenza domestica contro donne, bambini e anziani - questo il loro messaggio di ringraziamento - è la violenza che lo Stato russo incoraggia e alimenta e che è uscita dalle nostre case e ha superato i confini nazionali. La guerra inizia in casa e deve finire in casa». Piccoli segnali di luce e di speranza, nel buio fitto della Russia di oggi.

Il libro

La Russia moralizzatrice di Marta Allevato (Piemme pagg. 288 euro 13)

Spettacoli

BEM E MORENO LIVE IN ITALIA

Nel nome dei padri

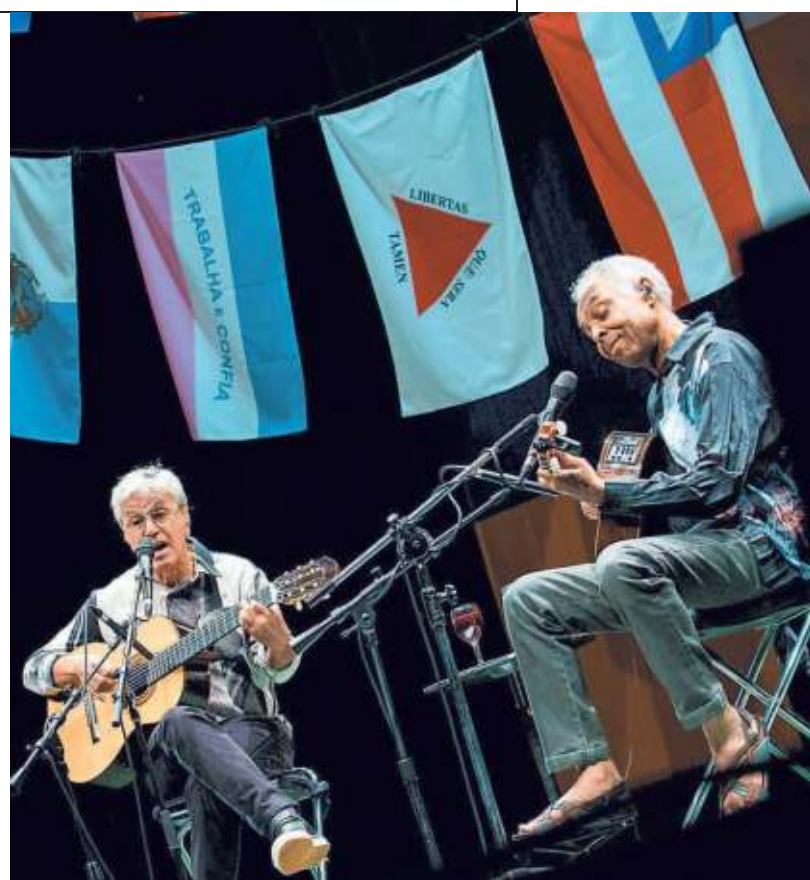
I figli di Gilberto Gil e Caetano Veloso “Libertà e coraggio ecco la loro eredità”

di **Gino Castaldo**

Figli d'arte
Moreno, 51 anni, e Bem, 39 anni (in alto), sono i figli di Caetano Veloso e Gilberto Gil (sotto). Il 29 aprile i due musicisti saranno a Roma, Officina Pasolini, con *ConversaConcerto*, unica data italiana del loro tour europeo

Ci sono tanti modi di essere “figli di...” e Bem Gil e Moreno Veloso, figli di Gilberto e Caetano, hanno scelto il più empatico, il più coerente, essendo non solo figli d'arte, ma anche simmetricamente specchiati nel profondo e indissolubile legame che nel corso dei decenni, fin dai tempi della dittatura brasiliana, ha unito i due celebri padri. Non una semplice canzone scritta a quattro mani, come hanno appena fatto i figli di Lennon e McCartney, riportando in vita la più prestigiosa delle sigle autoriali della storia, ma musica fatta insieme, concerti, migliaia di chilometri da condividere, esattamente come prima di loro hanno fatto i loro padri, protagonisti di brillantissime e autonome carriere individuali, ma anche di un duraturo sodalizio.

Il tour di Bem e Moreno si intitola *ConversaConcerto* e l'unica tappa italiana sarà il 29 a Roma, all'Officina Pasolini. Tutto iniziò alcuni anni fa quando «fui invitato a suonare in un festival», racconta Bem Gil, «dove l'idea era presentare nuovi concerti fondati sulla collaborazione e mi venne subito in mente di invitare Moreno perché lui è sempre stato un punto di riferimento da quando ero un ragazzino, è un poco più grande di me». E questa è già una differenza, rispetto all'originario duo. I padri sono nati nello stesso anno, il 1942, ad appena due mesi di distanza. Bem, nato nel 1985, è uno degli otto figli di Gilberto, Moreno, nato nel 1972 è il maggiore dei tre figli di Caetano e conferma il racconto dal suo punto di vista, dall'alto dei tredici anni di differenza: «Ho visto Bem appena nato, l'ho visto crescere, un giorno mi disse voglio lavorare con la musica, quindi decisi di aiutarlo e sono veramente felice perché è diventato un musicista sorprendente, lo vidi nella sua prima band, mi piacque molto, poi abbiamo fatto molte cose insieme, ma questa è la prima volta che Bem canta le sue canzoni».

A chi ama la musica brasiliana sarà capitato di vedere sul palco i due figli, Bem proprio nell'ultimo tour insieme a papà Gilberto, Moreno da sempre vicino al padre e ricordiamo insieme tanti vecchi concerti nei quali i rispettivi genitori hanno sempre mostrato una spiccata attitudine familiare, mostrandola senza pudore sul palco, dando l'impressione di famiglie molto unite da un vincolo d'arte, oltre che d'amore, e loro confermano: «Si è vero, siamo una famiglia, e siamo anche imparentati davvero tra di noi, in modi molto complicati» e ridono di intrecci a distanza, perché tra le discendenze

> *“Siamo sempre stati come una sola grande famiglia”*

c'è stato anche qualche matrimonio, ma di sicuro i due continuano quella fratellanza che ha sempre colpito chi andava a vedere i concerti dei loro padri. Famiglie oltretutto che si aprivano a tutta la comunità dei musicisti brasiliani. «Moreno ha molti aneddoti da raccontare su questo», dice Bem, e Moreno conferma raccontando che a volte capitavano cose assurde: «Una volta tornai a casa, quando abitavo con mio padre, andai a dormire e trovai nel letto João Gilberto che dormiva abbracciato alla mia chitarra. Io ovviamente non ebbi il coraggio di svegliarlo, andai a dormire sul divano letto e la cosa andò avanti per tre giorni. Ma la cosa incredibile è che poi la chitarra suonava molto meglio, era una chitarra spagnola, non brasiliana, quindi era molto brillante, non era adatta alla bossa nova che ha bisogno di frequenze più basse, ma successe una cosa magica, dopo questi tre giorni in braccio a João, quando finalmente ne ritornai in possesso, scoprii che il suono era cambiato, era molto migliorato». «Ovvio», ribatte Bem, «lui era innamorato di quella chitarra».

Molti si chiedono se in questi concerti ci saranno o meno canzoni dei loro genitori. «Partiamo dalle nostre canzoni», spiega Bem, «anche perché grazie a Moreno, dopo essere stato strumentista e produttore ho trovato il coraggio di cantare le mie canzoni, e ho sempre ammirato le sue, poi abbiamo inserito canzoni dei nostri padri, magari non le più famose ma quelle che sentiamo più vicine. Moreno ad esempio canta *Sete mil vezes*, una canzone che suo padre ha scritto per la madre, e che lui ama molto». Ma ci sarà anche qualche sorpresa? «Sì», conclude Moreno, «stiamo preparando qualcosa di speciale per Roma». La conversazione, in collegamento dal Portogallo, si è svolta in inglese con frequenti intromissioni in brasiliano ma quest'ultima frase la pronuncia in perfetto italiano. Ma come, Moreno, lei parla così bene l'italiano? »Sì, l'ho studiato, è una lingua bellissima». Magari averlo saputo prima, ma va bene così.

Altro record per il nuovo album “The Tortured Poets Department”
Taylor Swift, un miliardo di stream nell'anno delle meraviglie

Un miliardo di stream in una sola settimana. Il nuovo record, neanche a dirlo, è firmato Taylor Swift ed è stato ottenuto dal suo nuovo album *The Tortured Poets Department*, uscito pochi giorni fa.
Swift, dominatrice incontrastata del mercato musicale globale, ha sostanzialmente battuto se stessa: nell'ottobre 2022 l'album *Midnights* aveva ottenuto circa 700.000 stream in 7 giorni su Spotify. Vincitrice con *Midnights* per il quarto anno consecutivo del Grammy nella categoria Album dell'anno, Swift è protagonista di un tour che ha fatto registrare incassi stellari: il 13 e il 14 luglio suonerà allo stadio Meazza di Milano. Lo show prevede una scaletta con oltre quaranta canzoni per una durata totale di oltre tre ore. Il film concerto tratto dal suo *Eras tour* (disponibile su Disney+) ha fatto registrare incassi altissimi.

Cinema **Morto Laurent Cantet, regista di "La classe"**

È morto a Parigi il regista Laurent Cantet, Palma d'oro nel 2008 per il suo film *La classe*. Il regista, 63 anni, apprezzato per il suo cinema di impegno sociale, aveva raccontato il mondo del lavoro in *Risorse umane* e *A tempo pieno*. Stava lavorando a un film dal titolo *L'apprenti*, che sarebbe dovuto uscire nel 2025.

L'intervista

Ciro Priello dei The Jackal: "Sono stato bocciato ad Amici La cosa più bella è restare bimbi"

The Jackal Ciro Priello (vero nome Ciro Capriello) 38 anni

La censura a Scurati è stato un episodio spiacevole La gioia? È creare cose dal nulla

Tra i fondatori del collettivo napoletano è doppiatore nel film "Gli amici immaginari"

di **Arianna Finos**

Ciro Priello il 25 aprile è a caccia di una farmacia: «Festeggio la liberazione dal nazifascismo e spero anche dall'influenza di mia figlia». Battute a parte, «la Liberazione è stata importante e va celebrata, specie in questi tempi che corrono». La vicenda di Antonio Scurati, il monologo censurato, «mi ha stupito. È stato un episodio spiacevole che spero non succeda più. Abbiamo imparato la Storia da bambini, ho sempre sentito questa giornata in modo forte, concreto».

I Jackal prendono posizione, anche comica. Penso al Benaltrismo.

«Con il linguaggio ironico cerchiamo di veicolare messaggi in cui crediamo. Sono esplosi i social, danno la parola a tutti, ma il benaltrismo è dietro l'angolo. In quel video diciamo: non c'è una battaglia più importante dell'altra, tutte vanno combattute».

Mai avuto paura di dire qualcosa che provocasse uno shitstorm?

«Non si può piacere a tutti. Non ho paura di parlare, ciò che dico è relativo alla mia esperienza, al mio vissuto. Siamo passati da un pubblico passivo a uno – i social – fortemente attivo. La sensazione di essere condannato qualunque cosa tu dica è normale, ma ci dobbiamo convivere».

▲ **If** Ciro doppia il personaggio Blue

In "If - Gli amici immaginari" (film di John Krasinski che mischia live action e animazione, in sala il 16 maggio ndr) lei doppia il massiccio, peloso, colorato Blue.

«Mi fa restare bambino. Adoro giocare con la mia voce, lo faccio con la musica, i personaggi, quando leggo le storie a mia figlia. Blue mi somiglia, imbranato, sempre fuori luogo».

Il cinema è stata una delle prime passioni di The Jackal.

«Abbiamo scoperto la telecamera di papà alle medie, io, Francesco e Simone, complice un laboratorio, abbiamo iniziato a fare parodie: *Leon* diventa Gazzella, *Il corvo* Piccione. Ci divertiva snaturare il cinema amato. Il mercoledì c'era il biglietto ridotto nel nostro paese, Melito di Napoli, era il giorno più felice».

Lei è nato ballerino.

«I miei genitori frequentavano una scuola di danza. Mi ci portarono e io, bimbo timido, trovai lì il modo di esprimere ciò che avevo dentro. Poi sono arrivati recitazione, canto, doppiaggio. Mi piaceva il modello americano, alla Will Smith e Justin Timberlake. Da noi il mercato ti incasella, bisogna scardinarlo».

Il cinema dei suoi sogni?

«Intercettare una delle produzioni americane che vengono a Napoli, affiancare Tom Cruise in *Mission impossible*. Ora tifo Paolo Sorrentino, a Cannes con *Parthenope*».

Con The Jackal giraste "Addio fottuti musi verdi".

«Non tutti capirono che era un omaggio alla recitazione in doppiaggese dei film anni 80».

Nuovi media, nuova comicità?

«Vedo su Tik Tok nuovi modi: cose che strizzano l'occhio a un black humour anglosassone. Ma lo spirito della comicità resta lo stesso: ironizzare sulle tragedie quotidiane».

La più grande sconfitta?

«La bocciatura ad *Amici*: superai 5 provini, di 5000 ballerini arrivammo alla prima puntata in 40. Ma non fui mai chiamato al microfono. Quel dolore mi ha fatto tentare altro».

E la vittoria più grande? Lol?

«Ciò che sono riuscito a creare con la mia famiglia: una moglie che amo, una figlia che è la mia vita».

Cosa la fa sentire libero?

«Ho un piccolo studio dove compongo canzoni, ogni tanto ne posto una sui social. Quel perdermi nei miei pensieri, creare cose del nulla mi fa stare bene».

Sport

Il ct lo ha lasciato fuori a marzo per una nottata passata alla Play Station
Da quel giorno vola: 8 gol in 49 giorni tutti bellissimi
E nelle coppe è spietato

In finale
Il gol di Scamacca alla Fiorentina in sforbiciata nella semifinale di Coppa Italia vinta 4-1: lui però salterà la finale per squalifica

Scamacca L'uomo in più

Dai gol con l'Atalanta alla speranza Nazionale: un 9 per l'Europeo

di **Emanuele Gamba**

L'abbiamo trovato? «Certo che sì» risponde Roberto Muzzi a nome dell'Italia intera, dei suoi 60 milioni di ct e dell'unico, vale a dire Luciano Spalletti, che ha veramente bisogno di una risposta precisa alla domanda sul centravanti mancante. Muzzi è colui che portò il bimbetto Scamacca, all'epoca dodicenne, dalla Lazio alla Roma («Lo vedemmo in un derby, faceva l'esterno nel 4-4-2, io e Bruno Conti intuimmo che si poteva lavorare per farlo diventare un centravanti») e che poi lo allenò per quattro anni nelle giovanili giallorosse, prima che il ragazzo decidesse di misurarsi in Olanda, nel Psv («Diciamo che la Roma non ci ha creduto»): lo aspetta da sempre, lo aspetta da allora ed è sempre stato convinto che Scamacca Gianluca, perticone di un metro e novantacinque nato nel 1999 a Capodanno, sarebbe stato la risposta alla domanda, la soluzione al problema. Spalletti quella convinzione l'ha talvolta messa in dubbio, ma le folate di vento che il centravanti scatena con i suoi tiri impetuosi i dubbi li stanno spazzando via. Otto gol in 49 giorni (e che diavolo di gol), ma non è tanto quello: è quanto Scamacca adesso corre, come rincorre, è il modo in cui sta dentro al gioco, si connette con i compagni, "sente" le cose attorno. E sono anche i sorrisi che libera dopo aver segnato, la maniera in cui si lascia finalmente andare condividendo la gioia con i tifosi. Prima festeggiava serio, come se il gol fosse un dovere. Adesso si vede che prova piacere, a segnare e a giocare. È questa la risposta che Spalletti aspettava.

Siamo diventati un paese senza centravanti, al punto che abbiamo dovuto importarne uno che fino a un anno fa neanche parlava l'italiano. Scamacca lo attendiamo da molto, però: è stato una rivelazione precoce ma dalla maturazione tardiva. «Secondo me adesso ci siamo» dice Muzzi, che lo conosce a menadito e spesso ne raccoglie le confidenze. «Fisicamente e tecnicamente è completo e tira delle sassate incredibili da fermo, e con entrambi i piedi: in questo ha pochi rivali al mondo. Era così anche da ragazzino, era già lungo lungo ma sapeva fare tutto. Per certi versi mi ricorda Dzeko». A Spalletti basta che ricordi Scamacca, il centravanti atteso ma che l'ultima volta lo ha deluso: a ridosso del match decisivo con l'Ucraina tirò l'alba giocando ai videogame e di conseguenza giocandosi sia il posto in squadra sia la convocazione successiva, beccandosi pure le rampogne pubbliche del ct. Sarà un caso, ma è proprio da allora che Scamacca ha dato il meglio di sé, come se qualcosa lo avesse sbloccato. «No, un caso non è», sostiene Muzzi. «Lui capisce le critiche e reagisce in silenzio, ma portando in campo rabbia e orgoglio».

A Bergamo pensano invece che lo Scamacca sbocciato a marzo sia la naturale evoluzione dei mesi della semina gasperiniana. Su di lui l'Atalanta ha investito ben 25 milioni, cifre che non sono nella sua natura: significa che gli ha affidato un salto di livello. E lui ha investito sull'Atalanta, preferendola all'Inter, perché convinto che Gasperini lo avrebbe portato a un livello più alto. Ci è voluto un po', sta succedendo: prima di questi otto, sette gol in sette mesi erano pochi, ma è stato come un periodo di formazione, con un paio di infortuni a mettersi di traverso. Gasperini gli ha chiesto cose che lui non era incline a fare: movimento senza palla, rientri, convergenze, dialoghi. Dicono che in campo sembrasse sempre così serio perché in realtà concentrato sulle cose da fare, sui dettagli da curare: ci vuole un po' prima che diventino naturali, quasi istintive, come adesso sta cominciando ad accadere. Di certo Gasp non ha mai smesso di credere in quell'attaccante che, negli esercizi di tiro alla fine degli allenamenti, dà sempre spettacolo, mettendola all'incrocio nove volte su dieci, con potenza e precisione inaudite, che importa se col destro o col sinistro. Quella meraviglia di gol che gli hanno annullato l'altra sera, per lui è la quotidianità e Gasperini sta facendo in modo che lo diventi anche in partita, studiando schemi su misura.

Scamacca sembra un orso, ma tutti giurano che non lo sia. Anzi. Ha la naturale simpatia romanesca, perde il sorriso di rado, tiene alto il morale della comunità. Gli manca ancora la capacità di stare sul pezzo con la feroce determinazione di chi non ha altro che l'ambizione e a volte in campo ha momenti di assenza. Potenzialmente invece non gli manca nulla e il suo rendimento nelle coppe (10 gol in 17 partite tra Europa e Conference League, 9 in 11 di Coppa Italia) dice che è uno che fiuta la partita che non dà scampo: chissà il rammarico per dover saltare la finale con la Juve per quell'ammonizione guadagnata per eccesso di generosità e che tre mesi fa non avrebbe preso, perché non si sarebbe speso in quella rincorsa. In nazionale invece non è ancora sbocciato (1 rete in 15 presenze) lasciando la domanda di partenza in sospeso. «Ma ora il centravanti l'abbiamo trovato», asserisce Muzzi. «E se la giocherà alla pari con i migliori dell'Europeo».

ETTORE FERRARI/ANSA

Escluso dall'ultimo raduno azzurro
La nazionale di Spalletti in ritiro a Coverciano. Il ct ha escluso Scamacca dall'ultima tornata ma sta già valutando di richiamarlo

Spagna **Barcellona, Xavi ci ripensa e resta**
A gennaio aveva annunciato l'addio a fine stagione, ma ora il tecnico dei catalani è tornato sui suoi passi: "Lo faccio per il bene del club". Il presidente Laporta: "Nessun altro tecnico è mai stato contattato".

Scudetto Volley **Monza ko, Perugia sul 2-1**
I campioni di Perugia superano 3-1 Monza nella gara-3 della finale scudetto e tornano a condurre la serie scudetto 2-1. Non solo: gli umbri ora hanno il primo matchball della serie, domanica a Monza.

Tennis **Nadal, debutto facile a Madrid**
Rafa Nadal avanza al 2° turno di Madrid battendo 6-1, 6-0 il 16enne Darwin Blanch. Vincono anche Sonego, Arnaldi e Cobolli. Sconfitta Sara Errani. Oggi (dalle 11 su Sky) in campo Musetti, Darderi, Paolini e Bronzetti.

MICHELE MARAVIGLIA/ANSA

IL CASO

Milan e il giallo della proprietà l'ad Furlani ascoltato in Figc

Il rischio per il club è di una penalizzazione L'opacità dei fondi divisi tra Olanda e Delaware

di **Enrico Currò** *e* **Giuliano Foschini**

Esiste una fase due dell'inchiesta della procura di Milano sull'acquisto, vero o presunto che sia, del Milan da parte degli americani di Red Bird. È l'indagine che ha aperto la Figc all'indomani delle perquisizioni disposte dalla Procura di Milano. Che, dopo una prima seppur parziale trasmissione di documenti da parte della procura di Milano – i pm Giovanni Polizzi e Giovanna Cavalleri hanno inviato gli atti già oggetto di discovery, e dunque noti agli indagati e alla società – ha cominciato a vivere di vita propria.

Nelle scorse settimane si è presentato, davanti agli investigatori del procuratore federale Giuseppe Chinè, l'ad del Milan, Giorgio Furlani. Indagato (insieme con l'ex ad Ivan Gazidis) per ostacolo alle funzioni di vigilanza, ha spiegato come, dal punto di vista della società, non esista alcun giallo. «Il 99,8% del capitale del Milan è controllato da Red Bird, non c'è alcuna discrepanza rispetto a quanto dichiarato in Italia e quanto invece detto alla Sec, l'organo di controllo americano. E non c'è alcun socio occulto» ha spiegato in sintesi Furlani. Il passaggio è assai delicato perché il Milan – che come società non è coinvolto nell'inchiesta penale – in tema di giustizia sportiva è in una strada stretta. Se infatti l'ipotesi accusatoria della Procura di Milano trovasse conferme, si potrebbe contestare al club la violazione dell'art. 32 comma 5 del Codice di giustizia sportiva sugli obblighi di comunicazione. C'è poi il 20 bis delle Noif che regola le "Acquisizioni e cessioni di partecipazioni societarie in ambito professionistico". E c'è, ancora, la possibilità di una contestazione di illecito amministrativo, come scritto dall'articolo 31 comma 1. Oltre all'articolo 4 su "lealtà, correttezza e probità" dei soggetti della Federazione. Tradotto: in astratto si potrebbe andare dalla censura alla penalizzazione in classifica.

Il Milan, si diceva, è sereno. Furlani è convinto di aver spiegato tutto quello che c'era da spiegare, in attesa di farlo anche con la Procura di Milano. *Repubblica* ha raccontato ieri, però, come le cose in questi mesi non siano cambiate. Come emerge dai documenti depositati alla Sec, la Securities and Exchange Commission, l'ente federale di vigilanza finanziaria paragonabile alla Consob italiana, il pacchetto di maggioranza del Milan (poco più di 410 milioni di euro) non è negli Usa, ma nelle mani di un fondo privato con sede in Olanda, RB FC Holdings CV. Su richiesta di *Repubblica*, fonti della società avevano spiegato come la società veicolo facesse riferimento direttamente a Cardinale. E così è. Ma il punto è non confondere la "gestione" con la proprietà del fondo principale: la gestione è sicuramente di Red Bird. Ma di chi sono i soldi? La domanda al momento è senza risposta. Così come restano tutta una serie di stranezze, oggetto non a caso dell'indagine della procura di Milano che vuole chiarire il ruolo del vecchio proprietario, il fondo Elliott: il sospetto è di una vendita fasulla. La circostanza è sempre smentita dal Milan, ma emergono fatti singolari. Lo è il caso dei due direttori, raccontato ieri da *Repubblica*, della controllante finale del Milan, in cui il ramo che fa capo a RedBird è bloccato dal diritto di veto di una società olandese (Dentaleus, con sede a Voorschoten, nel Sud dell'Olanda) dalla struttura indecifrabile, come quella del fondo d'appoggio che nasconde un unico cliente. E un solo investimento. Il nome è schermato (certo, potrebbe essere Cardinale stesso). Ma pone tutta una serie di domande sulla correttezza di strutture del genere nel calcio: può una squadra essere di proprietà di fondi che triangolano tra il Delaware e l'Olanda, nascondendosi dietro ingegnerie finanziarie? Nella risposta c'è il futuro dell'inchiesta sul Milan. Ma, evidentemente, non solo sul Milan.

Una storica prima volta
Inter-Torino, terna arbitrale tutta femminile

FEDERICO PROIETTI/

Per la Serie A sarà una prima volta assoluta. Inter-Torino, la partita che domenica alle 12.30 aprirà la festa scudetto dei nerazzurri, sarà diretta da tre donne: arbitrerà Maria Sole Ferrieri Caputi, assistenti Francesca Di Monte e Tiziana Trasciatti. La prima terna tutta al femminile nella storia del campionato italiano.

De Rossi vince 2-1 il recupero della gara sospesa a Udine

Roma, a Cristante bastano 19 minuti

di **Giuseppe Antonio Perrelli**

Una parata in allungo, un rinvio senza senso, un colpo di testa a incrociare. Li puoi chiamare gesti tecnici. In realtà sono segnali. Quel che restava di Udinese-Roma, 19 minuti più recupero, è racchiuso in tre istantanee: la gran deviazione di Svilar sul diagonale di Lucca, che avrebbe potuto garantire il vantaggio alla squadra di casa. L'inspiegabile rinvio di Joao Ferreira che, solo nella sua area, ha concesso alla Roma l'ultima occasione su angolo. La giocata vincente di Bryan Cristante – friulano di San Vito al Tagliamento, 40 km da Udine – che, circondato da cinque avversari immobili, ha regalato agli ospiti tre punti fondamentali: con questa vittoria (2-1) la Roma consolida il quinto posto, l'ultimo che garantisce la qualificazione alla prossima Champions, portandosi a +4 sull'Atalanta che però ha una partita da recuperare. L'Udinese perde il suo secondo match di fila nel recupero: il ko di sabato scorso a Verona era costato il posto al tecnico Gabriele Cioffi, la sconfitta con i giallorossi, con Fabio Cannavaro in panchina, lascia i bianconeri al terz'ultimo posto in scomodissima coabitazione con il Frosinone, che affronteranno in Ciociaria nell'ultimo turno di campionato.

Dopo l'1-1 dello scorso 14 aprile, la grande paura per Ndicka, la sospensione dell'incontro e le proteste romaniste per un fittissimo calendario che ora prevede le sfide con Napoli e Bayer Leverkusen, la prosecuzione della sfida del Bluenergy Stadium ha vissuto momenti importanti nel prepartita. Cannavaro e De Rossi – capitano e giovane prima riserva del Mondiale vinto nel 2006 – si sono ritagliati venti minuti di parole e di amicizia. Poi, nel riscaldamento, mentre gli avversari svolgevano i classici esercizi con i tiri in porta, i romanisti hanno dato vita a una partitella a ritmi molto intensi, con indosso le maglie da gioco. Dopo la feroce esultanza in campo, De Rossi ci ha scherzato su: «Ho detto ai ragazzi che non sapevo cosa fare, non avevo mai preparato una gara da venti minuti». Puoi chiamarle autoironia e cura maniacale dei particolari. In realtà sono segnali.

Udinese **1**
23' pt Pereyra

Roma **2**
19' st Lukaku, **50' st** Cristante

Udinese (3-5-1-1)
Okoye **6** – N. Perez **5** (35' st Kabasele **5.5**), Bijol **6**, Kristensen **6** – Ferreira **5**, Samardzic **6**, Walace **6**, Payero **6**, Zemura **6** – Pereyra **6.5** – Lucca **5**. All. Cannavaro **5.5**.

Roma (3-4-2-1)
Svilar **7** – Mancini **5.5**, Smalling **6** (42' st Llorente **sv**), Angeliño **6.5** – Karsdorp **5.5** (47' st El Shaarawy **sv**), Cristante **7.5**, Pellegrini **6.5**, Spinazzola **6** – Dybala **6.5**, Azmoun **6** – Abraham **6**. All. De Rossi **6.5**.

Arbitro: Pairetto **6**.
Note: ammonito Karsdorp.

Prossimo turno

34ª giornata

Oggi
FROSINONE-SALERNITANA ore 20.45 Dazn-Sky
Domani
LECCE-MONZA ore 15 Dazn
JUVENTUS-MILAN ore 18 Dazn
LAZIO-VERONA ore 20.45 Dazn-Sky
Domenica
INTER-TORINO ore 12.30 Dazn
BOLOGNA-UDINESE ore 15 Dazn
ATALANTA-EMPOLI ore 18 Dazn
NAPOLI-ROMA ore 18 Dazn-Sky
FIORENTINA-SASSUOLO ore 20.45 Dazn
Lunedì
GENOA-CAGLIARI ore 20.45 Dazn

Classifica *una gara da recuperare

INTER	86	MONZA	43
MILAN	69	GENOA	39
JUVENTUS	64	LECCE	35
BOLOGNA	62	CAGLIARI	32
ROMA	58	VERONA	31
ATALANTA*	54	EMPOLI	31
LAZIO	52	UDINESE	28
NAPOLI	49	FROSINONE	28
FIORENTINA*	47	SASSUOLO	26
TORINO	46	SALERNITANA	15

DOMANI L'ESORDIO STAGIONALE

Operazione Jacobs

Dalla Florida a Rieti verso Parigi Reider: "Così l'ho ricostruito"

IGOR SOBAN/PIXSELL/MB MEDIA/GETTY IMAGES

Gli appuntamenti
Domani in Florida Marcell Jacobs gareggia agli East Coast Relays a Jacksonville, poi è atteso ai Mondiali di staffette (Nassau 4-5 maggio) e al Roma Sprint Festival (18 maggio)

di **Mattia Chiusano**

Rana Reider capisce tutto con uno sguardo, racconta chi ha assistito al rito. Vede camminare un atleta, lo inquadra, legge nei movimenti. Gambe, bacini, ginocchia, ossa. Squilibri, disfunzioni, anomalie. Poi l'allenatore dei velocisti, il guru che allena gli ori dei 100 e dei 200 di Tokyo, scrive la sentenza. O meglio, la diagnosi dalla quale parte la riabilitazione. Anche Marcell Jacobs è passato attraverso quest'analisi visiva, e per mesi ha lavorato per rimettere in asse il suo fragile corpo di campione olimpico dei 100 metri. Il suo periodo americano a Jacksonville, la sua nuova vita dopo gli otto anni con Paolo Camossi, cinque a Roma, è stata prima di tutto questo, la ricerca non del miglioramento immediato di 5 centesimi, ma dell'equilibrio per ritrovare speranza e efficienza dopo anni complicati. E ora che è arrivato il momento di tornare in gara, domani nel meeting East Coast Realys di Jacksonville, si può parlare dell'Operazione Jacobs. Di quel è stato, e soprattutto di quel che sarà nel cammino del campione dei 100 metri verso la difesa del suo titolo alle Olimpiadi di Parigi. Dove per qualificarsi serve un tempo di 10 secondi, che Jacobs deve ancora stabilire.

«Abbiamo avuto a che fare con due o tre infortuni, ma abbiamo superato questo problema»: a raccontare cosa è successo a Jacksonville, all'Hodges Stadium nel cuore della University of North Florida, è lo stesso Rana Reider. «Abbiamo voluto capire a fondo perché persistessero alcune lesioni di Jacobs. Il mio piano era semplicemente costruire un diverso tono muscolare, quindi il volume dei carichi è cresciuto. Abbiamo apportato un grande cambiamento nell'allenamento con i pesi. Abbiamo impiegato molto tempo con una macchina che si chiama Sprint 1080 (misura potenza, forza, velocità e accelerazione attraverso un cavo legato al bacino dell'atleta, *ndr*). L'abbiamo fatto per costruire un corpo più flessibile, e poi lentamente farlo diventare più veloce, forte, potente per vari giorni consecutivi. L'obiettivo principale era assicurarsi che Jacobs fosse in buona salute per partecipare al Mondiale delle staffette alle Bahamas, il 4 e 5 maggio. Ora lui sta correndo veloce. Il monitoraggio sta andando bene. Dopo Nassau saremo in Europa e ripartiremo».

Qui comincia la seconda fase dell'Operazione Jacobs, che sarà in Italia. Si stabilirà a Rieti dal 16 maggio: con Marcell ci saranno il campione olimpico dei 200 Andre De Grasse, il bronzo mondiale dei 100 Trayvon Bromell, sprinter medagliati da Canada e Giappone. Sulla pista dello stadio "Raul Guidobaldi" sono stati battuti otto record del mondo. Ma non si può vivere di nostalgia, se hai a che fare con uno come Reider.

Prima di Jacobs, l'amministrazione comunale aveva già speso oltre un milione e mezzo di euro finanziati coi fondi per il terremoto, integrati da quelli della Regione Lazio: rifatta la pista di atletica, assicurato l'efficientamento energetico degli impianti meccanici ed elettrici. Reider ha vagato per la Slovacchia, la Germania, l'Olanda, poi ha incontrato Simone Collio, ex azzurro dello sprint, oggi fisioterapista e coordinatore della divisione Performance della svizzera Wintecare di cui si serve anche il tecnico di origine californiana. Così hanno parlato della possibilità di trasformare Rieti nel camp presente e futuro dei campioni durante la stagione europea. Ma a certe condizioni.

Il prato va rizollato: sul tratto parallelo alle corsie, largo dieci metri, Jacobs svolgerà le prove biometriche a piedi nudi. Per la fisioterapia di Marcell, un'ex sala massaggi si trasformerà in un centro attrezzato con macchine in arrivo dalla Svizzera, dove lavoreranno sei professionisti, alcuni ingaggiati dalgi Usa.

Fra una seduta e l'altra, Jacobs avrà due gazebo dove rifiatare: un'area lounge per il recupero e un'area motivazione per l'interazione con i fisio e i preparatori atletici. Fantascienza? Non proprio. Fiction, questo sì: Jacobs lavorerà con le telecamere addosso. Ci sarà una troupe di Netflix per girare una serie sugli uomini più veloci del mondo.

Per Marcell la rincorsa al tempo migliore per Parigi avverrà senza l'ossessione del cronometro: Rana Reider dissemina il campo di fotocellule, la sera studia i risultati. Ha scelto Rieti per l'altitudine, l'assenza di traffico, la dimensione di una comunità che consente agli atleti di spostarsi a piedi e non li minaccia con rischiose distrazioni. «Un sogno diventato realtà» lo chiama Reider. Dalla Florida a Parigi, l'operazione Jacobs ripartirà da qui.

Formula 1

Shock Red Bull Newey se ne va C'è la Ferrari

Il genio se ne va. Adrian Newey lascerà la Red Bull a fine stagione, nonostante il suo contratto scada a fine 2025. Per le voci rimbalzate tra Germania e Inghilterra il progettista della monoposto più veloce della F1 cambia aria perché turbato dalle vicende del team principal Chris Horner, assolto con indagine interna dall'accusa di molestie sessuali a una dipendente. Newey sta negoziando un'uscita che gli permetta di lavorare con un altro team già dalla prossima stagione, azzerando il "gardening leave", il periodo previsto per evitare fughe di informazioni tra le scuderie. Newey, 65 anni, lascerà il team dopo 19 anni e 13 Mondiali vinti: 7 titoli tra i piloti, 6 tra i costruttori. Il suo nome viene da tempo accostato a Ferrari ma Aston Martin gli ha presentato un'offerta da capogiro e ha sede a Silverstone, a soli 30 km da Milton Keynes, casa Red Bull. La scuderia anglo-austriaca – obbligata a scegliere per le nuove regole del budget cap, in vigore tra due anni – punterà sull'attuale braccio destro di Newey, il dt Pierre Waché, 49 anni, francese, l'uomo che già sta lavorando alla monoposto del 2026, anno del cambio dei regolamenti e del primo motore che la Red Bull si costruirà in casa. – **g.a.p.**

▲ **Progettista**
Adrian Newey

Multischermo
di **Antonio Dipollina**

La vera eredità è costruire il nuovo pubblico

Si può benissimo decidere di trascorrere le giornate monitorando le centinaia di ore con altrettante persone che parlano dai microfoni Rai, aspettare al varco la frase inopportuna e campàrci per settimane, comunque la si pensi. In Rai succede anche altro e sarà altrettanto da fissati, ma forse conta anche quello che succede nella normalità dei programmi più popolari. *L'Eredità* è il secondo programma più visto in ogni giornata, è un quiz (il primo è *Affari tuoi*, che non è un quiz ma puro azzardo, sapientemente trattato). All'*Eredità*, come succede ovunque nei luoghi televisivi, hanno il problema di svecchiare la platea, attestata come per quasi tutta la tv sui 60 anni, favolosi, di media. E allora succede sempre più spesso di trovare in gara giovani, si presume destinati ad attirarne altri davanti al video. L'altra sera succede questo. La domanda di Liorni ai due concorrenti giovani, sui vent'anni, è la seguente: "Il famoso commissario creato da Simenon". Primo giovane, scena muta. Seconda giovane, un mesto silenzio. Ora, più o meno è un punto di non ritorno e indica, con spietatezza, lo stallo feroce in queste cose. Ovvero, la domanda poteva essere benissimo un'altra, tipo: "Come si chiama il romanzo più famoso di Erin Doom?". Lì forse, forse, i concorrenti avrebbero risposto. Ma il quiz tv serve soprattutto per far giocare il pubblico a casa, quello attempato. E quest'ultimo, in gran parte, non avrebbe saputo rispondere e si sarebbe sentito a disagio, fuori posto. La risultante – il pubblico old che scopre che un ventenne non sa rispondere alla domanda su Simenon – è però altrettanto sconfortante. Non se ne esce. E diciamo che magari alle selezioni quelli dell'*Eredità* dovrebbero essere più selettivi, appunto. Ma l'episodio, piccolo e trascurabile, ovvio, riflette qualcosa che riguarda la televisione tutta intera e che è il suo problema primario negli anni a venire. O almeno l'impressione è quella, sperando di sbagliarci. E a questo punto, chiedi chi era Maigret.

***

"A maggio ritorno in Rai. Spero di trovarci ancora qualcuno" (Piero Chiambretti).

▶ **Quiz**
Marco Liorni è il conduttore dell'*Eredità*, lo show preserale in onda tutti i giorni su Rai 1

Cruciverba
di **Stefano Bartezzaghi**

Orizzontali

4. Un po' di luce.
6. Vi si mangia con Tex.
9. Conduce Chesarà... .
14. Cura gli approfondimenti Rai.
15. Lo fondarono Pintor e Rossanda, tra gli altri.
17. Prefisso per l'infanzia.
18. I nomi di Roosevelt (iniz.).
19. Ermanno al cinema.
21. Maliziosamente audace.
22. Pronome inglese.
24. La cantante Ruggiero (iniz.).
26. Organisation Armée Secrète (sigla).
27. Un vecchio modo di vendere i giornali.
30. Incentivi all'Esportazione (sigla).
31. Mario e Luigi editori.

Verticali

1. C'è chi lo è più del re.
2. Intrecciano orditi e trame.
3. Li scambiano gli amanti.
4. Lipperini giornalista e scrittrice.
5. Ne fu parte l'Ucraina.
6. L'"a solo" dell'oratore.
7. Vuole vendere l'agenzia Agi.
8. Lo xeno del chimico.
9. Pungenti e difficili da trattare.
10. Infrangere l'integrità.
11. Un modo per indicare prodotti senza petrolio.
12. Leonardo della teologia della liberazione.
13. Uno dei Boeri.
16. Si desta per scherzo.
20. Il "bombing" che blocca gli account.
23. Times Literary Supplement (sigla).
25. Un titolo per Fantozzi (abbr.).
28. Si ripetono nel dopopasto.
29. La cantante Nannini (iniz.).

La coda dell'occhio
di **Michele Smargiassi**

Nonostante la pioggia, a Yongin una folla attende l'arrivo in Cina del panda gigante Fu Bao, nato in Sud Corea. Ma quanto è commovente questo mondo dove i panda varcano i confini più liberamente degli esseri umani.

JUNG YEON-JE / AFP

Meteo

Oggi	Min	Max	CO_2	Domani		CO_2
Ancona	10	16	194	9	18	173
Aosta	7	9	141	7	9	156
Bari	8	20	165	10	21	155
Bologna	6	17	229	7	19	224
Cagliari	11	20	147	13	19	151
Campobasso	3	15	168	3	19	154
Catanzaro	7	19	153	7	21	150
Firenze	6	19	247	9	20	255
Genova	11	13	175	11	14	156
L'Aquila	6	13	157	4	18	146
Milano	8	14	272	8	14	260
Napoli	11	18	207	10	22	176
Palermo	11	20	147	12	21	142
Perugia	7	16	188	5	20	177
Potenza	4	15	149	4	18	143
Roma	10	16	193	11	19	162
Torino	9	11	246	9	11	256
Trento	9	15	217	10	14	223
Trieste	7	14	207	9	16	202
Venezia	8	14	185	10	16	189

Accadde oggi
di **Luigi Gaetani**

Il 26 aprile 1989 morì Lucille Ball, prima vera regina della tv americana. Dopo anni di discreta gavetta al cinema, la gloria arrivò nel 1951 con la sitcom *Lucy ed io*, dove recitava insieme a quello che era suo marito anche nella vita, Desi Arnaz. Prima di divorziare, la coppia ebbe due figli e diventò una delle grandi firme dello showbiz a stelle e strisce. Insieme fondarono anche la casa di produzione Desilu, della quale, negli anni Sessanta, Ball diventò presidente, la prima donna a gestire un grande studio a Hollywood. Nel 1984 il suo fu uno dei nomi inseriti nella neonata Television Hall of Fame. Nella lista delle star del piccolo schermo un tempo c'era anche Bill Cosby, ma il suo nome è stato cancellato. Attore, comico, produttore, con la sitcom *I Robinson* ha ottenuto un successo enorme, guadagnandosi l'affetto del pubblico, che lo ha battezzato "America's Dad". Dopo anni di accuse da parte di decine di donne, il 26 aprile 2018 è stato condannato per violenza sessuale. Ma il verdetto è stato annullato nel 2021.

Sudoku

▶ **Come si gioca**
Completare il diagramma in modo che ciascuna riga, colonna e riquadro 3x3 contenga una sola volta tutti i numeri da 1 a 9.
Livello: medio

			1	9				
6		5			3			
3			2		4			
7		1		2	9	8		5
	3	6		4		7	9	
9		2	3	5		6		1
			9		6			3
			5			1		4
				7	8			

La prima cosa bella
di **Gabriele Romagnoli**

La prima cosa bella di venerdì 26 aprile 2024 è vedere un vecchio film di Marilyn Monroe (*La bocca brucia*, una traduzione folle) e alla fine sentire una voce tra il pubblico: "Applausi per Norma Jean!".

Le soluzioni di ieri

■	C	L	■	F	A	X	■	■	Z	O	N	A
S	H	A	R	E	■	■	G	L	E	B	A	■
L	I	B	E	R	A	Z	I	O	N	E	■	P
■	N	A	Z	I	F	A	S	C	I	S	M	O
S	A	N	D	R	O	P	E	R	T	I	N	I
U	■	D	O	S	S	A	L	I	■	T	E	R
S	V	A	R	I	A	T	E	■	S	A	M	O
O	V	■	A	■	■	A	■	M	A	■	O	T

8	6	3	7	4	5	2	1	9
9	5	7	8	2	1	6	3	4
2	4	1	6	9	3	5	7	8
7	1	6	9	3	8	4	5	2
3	8	2	5	6	4	1	9	7
5	9	4	2	1	7	3	8	6
6	3	9	1	7	2	8	4	5
4	2	8	3	5	9	7	6	1
1	7	5	4	8	6	9	2	3

PROGRAMMI TV

Rai 1

6.00 Tgunomattina
8.00 TG1. All'interno: Che tempo fa
8.35 UnoMattina. All'interno: 8.55 Rai Parlamento Telegiornale; 9.00 TG1 L.I.S.
9.50 Storie italiane
11.55 È Sempre Mezzogiorno
13.30 Telegiornale
14.00 La volta buona
16.00 Il paradiso delle signore 8 - Daily. All'interno: Previsioni sulla viabilità
16.55 TG1
17.05 La vita in diretta
18.45 L'Eredità
20.00 Telegiornale
20.30 Cinque minuti
20.35 Affari Tuoi
21.30 Evviva!
23.55 Tg 1 Sera
24.00 TV7
1.10 Viva Rai2!... e un po' anche Rai1
2.05 Cinematografo
3.05 Che tempo fa
3.10 RaiNews24

Rai 2

9.55 Gli imperdibili
10.00 Tg2 Italia Europa
10.55 Tg2 Flash
11.00 Tg Sport
11.10 I Fatti Vostri
13.00 Tg 2 Giorno
13.30 Tg 2 Eat parade
13.50 Tg 2 Sì, Viaggiare
14.00 Ore 14
15.25 BellaMà
17.00 Radio2 Happy Family
17.20 Tribuna Elettorale - Elezioni Europee 2024: Confronti
18.00 Rai Parlamento Telegiornale
18.10 Tg2 - L.I.S.
18.15 Tg2
18.35 TG Sport Sera
18.58 Meteo 2
19.00 N.C.I.S. - Serie Tv
19.40 S.W.A.T. - Serie Tv
20.30 Tg2 - 20.30
21.00 Tg2 Post
21.20 Film: **Diabolik** - di Antonio Manetti, Marco Manetti, con Luca Marinelli, Miriam Leone
23.50 A Tutto Campo
0.45 Paradise - La finestra sullo Showbiz
2.20 Meteo 2
2.25 Appuntamento al cinema
2.30 RaiNews24

Rai 3

10.30 Elisir
12.00 TG3
12.25 TG3 - Fuori TG
12.45 Quante storie
13.15 Passato e presente
14.00 TG Regione
14.20 TG3
14.50 Leonardo
15.05 Piazza Affari
15.15 TG3 - L.I.S.
15.20 Rai Parlamento Telegiornale
15.25 Gli imperdibili
15.30 Il Commissario Rex - Serie Tv
16.15 Aspettando Geo
17.00 Geo
19.00 TG3
19.30 TG Regione
20.00 Blob
20.15 Faccende complicate
20.40 Il Cavallo e la Torre
20.50 Un posto al Sole
21.20 Film: **Queen Bees - Emozioni senza età** - di Michael Lembeck, con Ellen Burstyn, Jane Curtin, Loretta Devine
23.05 Listen to me
23.35 Elezioni Europee 2024 - Interviste
24.00 Tg3 - Linea Notte
1.00 Meteo 3
1.05 Tg 3 Chi è di scena
1.20 Appuntamento al cinema

Canale 5

6.00 Prima pagina Tg5
7.55 Traffico
7.58 Meteo.it
8.00 Tg5 - Mattina
8.45 Mattino Cinque News
10.55 L'Isola Dei Famosi
10.57 Tg5 - Mattina
11.00 Forum
13.00 Tg5
13.38 Meteo.it
13.40 L'Isola Dei Famosi
13.45 Beautiful
14.30 Endless Love
16.10 Amici di Maria
16.40 La promessa
16.55 Pomeriggio Cinque
18.45 Avanti un altro!. All'interno: 19.40 Tg5 - Anticipazione
19.55 Tg5 Prima Pagina
20.00 Tg5
20.38 Meteo.it
20.40 Striscia La Notizia - La Voce Della Veggenza
21.20 Terra Amara - Serie Tv - «420 - Il Parte»
21.55 Terra Amara
22.30 Terra Amara
23.00 Tg5 Notte
23.33 Meteo.it
23.35 Film: **Il diario di Bridget Jones** - di Sharon Maguire, con Renée Zellweger, Colin Firth, Hugh Grant

Italia 1

6.45 C'era una volta... Pollon
7.10 Evelyn E La Magia Di Un Sogno D'Amore
7.35 Papà Gambalunga
8.00 Kiss Me Licia
8.30 Chicago Fire - Serie Tv
10.25 Chicago P.D. - Serie Tv
12.25 Studio Aperto
13.00 L'Isola Dei Famosi
13.15 Sport Mediaset
14.00 The Simpson
15.20 N.C.I.S. New Orleans - Serie Tv
17.10 The mentalist - Serie Tv
18.10 L'Isola Dei Famosi
18.30 Studio Aperto
19.00 Studio Aperto Mag
19.30 CSI - Serie Tv
20.30 N.C.I.S. - Serie Tv
21.20 Film: **Nanny McPhee - Tata Matilda** - di Kirk Jones, con Emma Thompson, Colin Firth, Angela Lansbury.
All'interno: 22.10 Tgcom24 Breaking News; 22.15 Meteo.it
23.25 Film: **Il Professore matto** - di Tom Shadyac, con Eddie Murphy, David Chappelle

Rete 4

6.00 Finalmente Soli
6.25 Tg4 - Ultima Ora Mattina
6.45 Prima di Domani (r)
7.45 Brave and Beautiful - Serie Tv
8.45 Bitter Sweet - Ingredienti D'Amore
9.45 Tempesta D'Amore
10.55 Mattino 4
11.55 Tg4 Telegiornale
12.25 La signora in giallo - Serie Tv
14.00 Lo sportello di Forum
15.30 Diario Del Giorno
16.25 Film: **Panico nello stadio** - di Larry Peerce, con Charlton Heston, Vincent Baggetta, Walter Pidgeon
19.00 Tg4 Telegiornale
19.35 Meteo.it
19.40 Terra Amara - Serie Tv
20.30 Prima di Domani
21.20 Quarto Grado
0.50 East New York - Serie Tv
1.45 Ricordo Di Lelio Luttazzi
2.55 Tg4 - Ultima Ora Notte
3.15 Film: **Il segreto di Ringo** - di Arturo Ruiz.Castillo, con German Cobos

La Sette

6.00 Meteo Oroscopo Traffico
7.00 Omnibus news
7.40 Tg La7 direttore Enrico Mentana
7.55 Omnibus Meteo
8.00 Omnibus - Dibattito
9.40 Coffee Break
11.00 L'Aria che Tira
13.30 Tg La7 direttore Enrico Mentana
14.15 Tagadà - Tutto quanto fa politica
16.40 Taga Focus
17.00 C'era una volta... Il Novecento
18.55 Padre Brown - Serie Tv - «Il gatto di Mastigatus»
20.00 Tg La7 direttore Enrico Mentana
20.35 Otto e mezzo
21.15 Propaganda Live
1.00 Tg La7
1.10 Otto e mezzo (r)
1.50 L'Aria che Tira (r)
3.55 Tagadà - Tutto quanto fa politica (r)

Prima scelta

di **Silvia Fumarola**

Ricordi e amici Morandi celebra i grandi varietà

Evviva!
Rai 1 - 21.30

Gianni Morandi celebra i 70 anni della Rai partendo dai varietà del sabato sera. Tra gli ospiti, Leo Gassmann, Carlo Conti, ora impegnato con *I migliori anni* e candidato a condurre il prossimo Festival di Sanremo. Tra gli show del sabato che Morandi ricorderà *Canzonissima*, di cui è stato protagonista, *Studio Uno* e i varietà di Mina e Raffaella Carrà.

▲ Gianni Morandi

Propaganda live
La7 - 21.15

Roberto Saviano torna a commentare l'attualità. Diego Bianchi propone il suo reportage da Civitella in Val di Chiana, dove i nazisti, il 29 giugno 1944, massacrarono 244 persone e dove il presidente della Repubblica Sergio Mattarella ha celebrato il 25 aprile. Monologhi di Sabina Guzzanti e Antonella Attili. L'ospite musicale è Rose Villain, satira con Makkox.

Diabolik
Rai 2 - 21.20

I Manetti Bros. portano sullo schermo, col loro stile, il celebre personaggio nato dalla fantasia delle sorelle Angela e Luciana Giussani. Luca Marinelli interpreta Diabolik, Valerio Mastandrea veste i panni dell'ispettore Ginko, alla bella Miriam Leone spetta il ruolo di Eva Kant. Nel cast Alessandro Roja, Serena Rossi, Vanessa Scalera.

SATELLITE

Sky

Cinema

9.50 Django - di Sergio Corbucci **Sky Cin. Action**
9.50 Il principe cerca moglie - di John Landis **Sky Cinema Comedy**
9.55 Benvenuti al sud - di Luca Miniero **Sky Cinema Uno**
10.05 Passengers - di Morten Tyldum **Sky Cinema Romance**
10.30 Il caso Thomas Crawford - di Gregory Hoblit **Sky Cinema Collection**
10.55 Rango - di Gore Verbinski **Sky Cinema Family**
11.30 Run All Night - Una Notte Per Sopravvivere - di Jaume Collet-Serra, Jaume Collet Serra **Sky Cinema Action**
11.45 Cento Domeniche - di A. Albanese **Sky Cin. Uno**
11.55 Quando - di Walter Veltroni **Sky Cinema Comedy**
12.05 Se mi lasci ti cancello - di Michel Gondry **Sky Cinema Romance**
12.45 Barbie - di Greta Gerwig **Sky Cinema Collection**
12.45 Max Steel - di Stewart Hendler **Sky Cinema Family**
13.25 Il destino di un cavaliere - di Brian Helgeland **Sky Cinema Action**
13.25 Blacklight - di Mark Williams **Sky Cinema Uno**
13.50 Truffatori in erba - di Nash Edgerton **Sky Cinema Comedy**
13.55 Scusa ma ti voglio sposare - di Federico Moccia **Sky Cinema Romance**
14.15 Beautiful Creatures - La sedicesima luna - di Richard LaGravenese **Sky Cinema Family**
14.40 Suicide Squad - di David Ayer **Sky Cinema Collection**
15.15 I Limoni D'inverno - di Caterina Carone **Sky Cinema Uno**
15.35 Bumblebee - di Travis Knight **Sky Cinema Action**
15.40 Mollami - di Matteo Gentiloni **Sky Cinema Comedy**
15.45 Per sfortuna che ci sei - di Nicolas Cuche **Sky Cinema Romance**
16.20 Giù per il tubo - di David Bowers, Sam Fell **Sky Cinema Family**
16.45 First Man - Il primo uomo - di Damien Chazelle **Sky Cinema Collection**
17.10 Ti presento i miei - di Jay Roach **Sky Cinema Comedy**
17.10 Barbie - di Greta Gerwig **Sky Cinema Uno**
17.20 Mary Shelley - Un amore immortale - di Haifaa Al-Mansour **Sky Cinema Romance**
17.30 Fast & Furious - Solo parti originali - di Justin Lin **Sky Cinema Action**
17.55 Mune - Il guardiano della luna - di Alexandre Heboyan, Benoit Philippon, Benoît Philippon **Sky Cin. Family**
19.00 Mi presenti i tuoi? - di Jay Roach **Sky Cinema Comedy**
19.05 Il giorno in più - di Massimo Venier **Sky Cinema Romance**
19.10 Maria regina di Scozia - di Josie Rourke **Sky Cinema Collection**
19.10 Shooter - di Antoine Fuqua **Sky Cinema Uno**
19.20 The Losers - di Sylvain White **Sky Cinema Action**
19.20 Teen Spirit - A un passo dal sogno - di Max Minghella **Sky Cinema Family**
21.00 S.W.A.T. - Squadra speciale anticrimine - di Clark Johnson **Sky Cinema Action**
21.00 Vi presento i nostri - di Paul Weitz **Sky Cinema Comedy**
21.00 Il gatto con gli stivali 2 - L'ultimo desiderio - di Joel Crawford **Sky Cinema Family**
21.00 Tu mi nascondi qualcosa - di Giuseppe Lo Console **Sky Cinema Romance**
21.15 Barbie - di Greta Gerwig **Sky Cinema Collection**
22.30 Una lunga domenica di passioni - di Jean-Pierre Jeunet **Sky Cinema Romance**
22.40 Funeral Party - di Frank Oz **Sky Cinema Comedy**
22.45 Blueback - di Robert Connolly **Sky Cinema Family**
22.55 Mercy - di T. Dean Smith **Sky Cinema Uno**
23.00 Segnali dal futuro - di Alex Proyas **Sky Cinema Action**

Sport

10.00 Snooker: Primo turno Mondiale **Eurosport**
10.00 Rugby: Connacht - Zebre United Rugby Championship **Sky Sport Arena**
10.00 Calcio: Magazine Euro 2024 **Sky Sport Uno**
10.30 Tennis: Madrid Tennis History Remix **Sky Sport Uno**
11.00 Secondo turno Mondiale **Eurosport**
11.00 Ciclismo: Bodrum - Kusadasi 5a tappa Giro di Turchia **Eurosport 2**
11.00 Tennis: 4a g. ATP & WTA 1000 Madrid **Sky Sport Uno**
11.30 Ciclocross: Araxa. XCO Elite F Coppa del Mondo **Eurosport 2**
12.15 Ciclocross: Araxa. XCO Elite M Coppa del Mondo **Eurosport 2**
13.00 Ciclismo: Bodrum - Kusadasi 5a tappa Giro di Turchia **Eurosport 2**
13.15 Imola Lamborghini Super Trofeo Europa **Sky Sport Arena**
13.30 Ciclismo: Kusadasi - Manisa (Spil Dagi) Giro di Turchia **Eurosport 2**
14.00 Sport: The Power Of The Olympics La casa delle Olimpiadi **Eurosport**
14.15 Basket: Panathinaikos - Maccabi Eurolega **Sky Sport Arena**
14.30 Ciclismo: Araxa. XCO Elite F Coppa del Mondo **Eurosport**
15.25 Secondo turno Mondiale **Eurosport**
15.30 Ciclismo: Oron - Oron Giro di Romandia **Eurosport 2**
16.15 Rugby: Benetton - Dragons United Rugby Championship **Sky Sport Arena**
17.45 Sport: The Power Of The Olympics La casa delle Olimpiadi **Eurosport 2**
18.00 Red Bull Unrailistic 2024 **Eurosport 2**
18.30 Ciclismo: Kusadasi - Manisa (Spil Dagi) Giro di Turchia **Eurosport**
19.00 Ciclismo: Oron - Oron Giro di Romandia **Eurosport**
19.00 Basket: Monaco - Fenerbahce Eurolega **Sky Sport Arena**
19.45 Secondo turno Mondiale **Eurosport**
19.45 Sport: Hall of Fame - Italia. Antonio Rossi La casa delle Olimpiadi **Eurosport 2**
20.15 Hall of Fame - Italia. Fioretto femminile La casa delle Olimpiadi **Eurosport 2**
20.45 Ciclismo: Oron - Oron Giro di Romandia **Eurosport 2**
21.00 Basket: Barcellona - Olympiacos Eurolega **Sky Sport Arena**
21.30 Golf: Classic of New Orleans PGA Tour **Eurosport 2**
23.00 Ciclismo: Oron - Oron Giro di Romandia **Eurosport**
23.00 Wrestling: AEW Dynamite **Sky Sport Arena**
24.00 MotoGP Pre Qualifiche: GP Spagna MotoGP **Sky Sport Uno**
0.30 Ciclismo: Kusadasi - Manisa (Spil Dagi) Giro di Turchia **Eurosport**

Podcast
Notizie e storie da ascoltare

One more time
Luca Casadei

Amando profondamente il lato umano delle persone e facendo delle loro storie un'opportunità di crescita personale, Luca ha creato un podcast che parla di rinascita. Su OnePodcast

Che film guardo stasera
Betty Senatore

Passi più tempo a scegliere un film piuttosto che a guardarlo? Le infinite possibilità di scelta ti snervano e spesso vai a dormire a bocca asciutta? La soluzione è su OnePodcast

DIGITALE TERRESTRE

Rai Storia

18.15 Documenti della Resistenza
19.05 Rai News - Giorno
19.10 R.A.M.
19.40 Rai 54
20.10 Il giorno e la storia
20.30 Passato e Presente
21.10 Cronache di terra e di mare
21.40 RAInchieste
23.10 Un giorno in più del fascismo. La Resistenza delle Aquile Randagie

Rai 4

16.00 Elementary
17.35 Hawaii Five-0
19.05 Bones
20.35 Criminal Minds
21.20 Film: **Blood Father** - di Jean-François Richet, con Mel Gibson, Erin Moriarty, Diego Luna
22.50 Film: **Blind War** - con Pingqing Chen, Dao Dao, Waise Lee
0.35 Anica Appuntamento Al Cinema

Rai 5

14.00 Evolution
15.50 Detective Story
17.10 Concerto Mannino Beethoven
17.55 Rai 5 Classic
18.15 TGR Petrarca
18.45 Save the Date 2022-2023
19.15 Gli imperdibili
19.20 Rai News - Giorno
19.25 Dorian, l'arte non invecchia
20.25 Divini devoti
21.15 I Capuleti e i Montecchi
23.30 Save The Date
24.00 Genesis, When In Rome
1.25 Rai News - Notte

TV8

9.15 Tg News SkyTG24
9.20 Le pagine della mia vita
11.00 Tg News SkyTG24
11.05 Alessandro Borghese - 4 ristoranti
12.25 Celebrity Chef - Anteprima
12.35 Alessandro Borghese - Celebrity Chef
13.40 Un affare d'amore
15.20 Principessa cercasi
17.10 Un'estate molto speciale
18.55 Celebrity Chef - Anteprima
19.05 Alessandro Borghese - Celebrity Chef
20.10 Alessandro Borghese - 4 ristoranti
21.35 MasterChef Italia
0.25 GialappaShow
2.45 Genitori vs Influencer
4.40 Lady Killer
5.30 Istinto omicida

Movie

21.10 Film: **I cannoni di Navarone** - di Jack Lee Thompson, J. Lee Thompson, con Gregory Peck, Gia Scala
23.55 Anica - Appuntamento al cinema
24.00 Film: **Brooklyn's Finest** - di Antoine Fuqua, con Richard Gere, Jesse Williams, Lili Taylor

Cielo

10.15 Cuochi d'Italia
11.15 MasterChef Italia
16.25 Fratelli in affari
17.25 Buying & Selling
18.25 Piccole case per vivere in grande
18.55 Love it or List it - Prendere o lasciare
19.55 Affari al buio
20.20 Affari di famiglia
21.20 Sade - Segui l'istinto
23.15 Provocazione
0.50 Sex School

D-Max

19.30 Vado a vivere nel bosco
21.25 Grandi evasioni della storia con Morgan Freeman
22.20 Blindati: viaggio nelle carceri
0.20 L'Eldorado della droga: viaggio in USA
2.10 L'Eldorado della droga: viaggio in USA
3.50 Colpo di fulmini
5.30 Affari in valigia

Nove

13.45 Cash or Trash - Chi offre di più?
14.55 Exodus - Dei e re
17.40 Little Big Italy
19.15 Cash or Trash - Chi offre di più?
20.25 Don't Forget the Lyrics - Stai sul pezzo
21.25 Fratelli di Crozza
23.15 Che tempo che fa Bis

Real Time

15.00 Casa a prima vista
16.05 Quattro matrimoni USA
17.00 Quattro matrimoni USA
17.55 Primo appuntamento
19.25 Casa a prima vista
20.30 Cortesie per gli ospiti
21.30 Casa a prima vista
22.30 The Bad Skin Clinic
23.25 The Bad Skin Clinic

Le News per le serie TV